IL NUOVO CAPITALISMO IN ITALIA

LA GUERRA DELL'ACCIAIO

L'Espresso

ANNO VII - N. 24

ROMA 11 GIUGNO 1961 - LIRE 100

Il momento

LA PAURA DELLA DISTENSIONE

DURANTE gli incontri di Parigi, Vienna e Londra la diplomazia italiana, come del resto quella tedesca, ha dato prova di grande discrezione. Il presidente Kennedy, venuto in Europa, ha riconsacrato il direttorio dei vincitori, per cui il suo incontro con Kruscev, avvenuto poche ore dopo quello con de Gaulle e poche ore prima dell'incontro col primo ministro inglese Harold Macmillan, si riallaccia non al viaggio americano del primo ministro sovietico e alle conversazioni ch'egli ebbe nel 1959 con Eisenhower a Camp David, ma agli incontri classici del tempo di guerra e dell'immediato dopoguerra: Teheran, Yalta, Potsdam.

Ma l'Italia cosa fa? E' una domanda che s'è sentita spesso in questi giorni. Essa è giustificata solo in parte perché è evidente che quando i vincitori s'incontrano fra loro per discutere i problemi derivati appunto dalla vittoria, noi ed i tedeschi delle due repubbliche non abbiamo gran che da dire. Ciò non toglie tuttavia che non s'abbia diritto a deprecare il prolungamento d'una situazione giustificata quindici, dieci anni fa, mentre oggi, a sedici anni dalla morte di Hitler, ha qualche cosa d'assurdo.

Non sembra questo però l'atteggiamento del governo italiano soddisfatto anzi che i problemi derivati dalla guerra non siano liquidati. Il nostro ministro degli Esteri, on. Segni, ha compiuto la sua missione in Giappone, scambiando sorrisi, felice come sempre di volare e di visitare nuovi paesi, un desiderio lodevole. L'abulia continua tuttavia a dominare il nostro ministero degli Esteri nonostante i viaggi del titolare. Il presidente della Repubblica ed il ministro s'incontrano ormai il meno possibile, l'on. Fanfani in fatto di politica estera si limita a lasciar capire di non condividere affatto le idee del suo collega della Farnesina, senza però lasciar intendere quali sono le sue.

Certo, gli Stati Uniti, recentemente, hanno mandato un messaggero autorevole, uno dei tanti figli del vecchio Joseph Kennedy, il quale può vantarsi d'avere ormai sistemato tutta la famiglia: un figlio alla Casa Bianca, uno al ministero della Giustizia, affidando al terzo, il giovanissimo Edward, la missione di percorrere l'Europa mettendo sullo stesso piano il capo della Chiesa, i capi di Stato e i produttori cinematografici...

Naturalmente, nessuno s'augurava che il nostro ministro degli Esteri, come purtroppo è accaduto in altre occasioni, cercasse a tutti i costi d'essere presente mendicando inviti (il prossimo viaggio di Fanfani negli Stati Uniti avviene in seguito ad uno spontaneo invito del dipartimento di Stato), adattandosi insomma a fare da tappezzeria. La posizione internazionale dell'Italia oggi è molto debole e non c'è possibilità di modificarla. Come i vincitori scontano ancora le conseguenze della vittoria, i vinti continuano a pagare il terribile errore che spinse Hitler e Mussolini a provocare la seconda carneficina del nostro secolo.

Niente da dire, dunque. Il governo, però, ha i suoi giornali ufficiosi, i quali, anche se più o meno autorizzati, esprimono tuttavia lo stato d'animo del ceto dirigente. Che cosa s'è capito leggendo alcuni quotidiani italiani? S'è capito quanto segue. 1. Nonostante i disaccordi affiorati tra Kennedy e de Gaulle, gli incontri di Parigi sono stati considerati un successo; 2. Kennedy e Kruscev non s'erano ancora incontrati, e già si dava per scontato il fallimento dell'incontro; 3. Dopo l'incontro di Vienna il ceto dirigente, attraverso i suoi giornali, ha cercato di convincere se stesso che il disaccordo continua, che il perdurare della guerra fredda è assicurato, e che insomma Stati Uniti ed Unione Sovietica non s'accorderanno mai.

E' curioso! Il ceto dirigente cattolico-liberale che i socialdemocratici sostengono non vuole che sia liquidata l'eredità della guerra con i suoi enormi passivi. Vuole addirittura che i vincitori continuino a trattare le loro faccende lasciando da parte i vinti? Può darsi. Un profondo istinto avverte infatti l'attuale ceto dirigente che qualora l'eredità della guerra fosse liquidata tutto si metterebbe in movimento, tutto cambierebbe. La guerra fredda, ecco la dura verità, copre da quindici anni interessi che la sconfitta italo-tedesca sembrava avere liquidato.

CANCOGNI DA VIENNA

MA TU CHI SEI ?

AVEVA L'ARIA DI DOMANDARSELO KRUSCEV MENTRE DISCUTEVA CON KENNEDY

ANDREA BARBATO

Boccaccesca

ANITA EKBERG

SAN DOMINGO

TUTTO IL POTERE AI FARAONI

RAFAEL TRUJILLO

ALGERIA

MIO PADRE È UN FELLAGA

LETTERE DI BAMBINI PROFUGHI IN TUNISIA

LA CAMICIA DI SETA DI AUGUSTO TURATI

di ANTONIO GAMBINO

...L'occasione del licenziamento si presentò una mattina del settembre 1930, quando Turati, durante il suo rapporto a Palazzo Venezia, disse a Mussolini che tutto il partito chiedeva che fossero presi provvedimenti contro i maggiori affaristi fascisti. All'invito d'elencare i nomi, il segretario del PNF fece subito quello di Costanzo Ciano...

I MISTERIOSI GELATI SI SA SOLO CHE NON C'È LATTE

di LIVIO ZANETTI

...Nel 1960 gli italiani hanno mangiato 40 milioni di chili di gelato. Soltanto il 20 per cento di tutto questo gelato è a base di latte: l'altro 80 per cento è fatto con grassi vegetali, gli stessi più o meno che vengono usati per la fabbricazione industriale della margarina: dal grasso di cocco a quello di soia, da quello di palma a quello di sesamo...

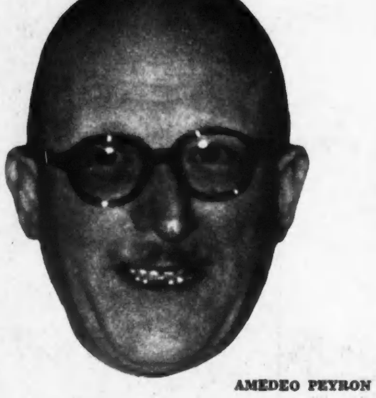
SPECIALE

BO NON VUOLE PIÙ SCHIAFFI PER COLPA DI FANFANI

ROMA. Negli ultimi giorni due ministri hanno minacciato di mettere in crisi il gabinetto. Dopo il ministro del Lavoro, Fiorentino Sullo, che voleva dimettersi perché "Il Popolo", nella polemica con Saragat a proposito della politica di centro-sinistra, dava torto a lui e ragione ai socialdemocratici, è stata la volta del ministro delle Partecipazioni Statali, Giorgio Bo. Alla fine della scorsa settimana Bo, infatti, ha scritto a Fanfani che la sua dignità non gli permetteva di restare titolare del ministero mentre le decisioni relative agli enti statali venivano prese direttamente dal presidente del Consiglio e dalla segreteria dc, senza neppure informarlo. La lettera finiva affermando che dal momento in cui s'è costituito questo governo la posizione del ministro per le Partecipazioni Statali è quella di « colui che prende gli schiaffi in Parlamento per decisioni politiche di cui non ha la minima responsabilità ».

È COLPA DI PEYRON SE GRONCHI NON VA A TORINO

ROMA. Durante la scorsa settimana s'è cercato in vari modi di far pressione sul presidente della Repubblica Gronchi perché si rechi a Torino l'11 giugno. Gronchi s'è deciso, però, a non andare. Egli sa, infatti, che in occasione del suo viaggio il sindaco di Torino Amedeo Peyron intende offrirgli la cittadinanza della capitale piemontese. Peyron ha fatto prendere questa decisione al consiglio comunale il mese scorso nella speranza di migliorare, con questo gesto, la sua possibilità d'essere nominato, in un prossimo futuro, senatore a vita. A causa dell'opposizione dei socialisti, dei comunisti e dei gruppi di destra che non si volevano prestare alla manovra di Peyron, la risoluzione è stata approvata solo con 38 voti su 80. Gronchi, non intendendo accettare un'offerta così poco spontanea, ha preferito rimandare a tempo indeterminato il suo viaggio a Torino.



AMEDEO PEYRON

GRAY COMPLIMENTA MICHELINI PER L'OPERATO DI SCELBA

ROMA. L'on. Ezio Maria Gray ha inviato al segretario politico del MSI, on. Arturo Michelini, una lettera a proposito dei recenti fatti di Modena. In essa è scritto testualmente: « ...Scelba è stato impeccabile, siamo d'accordo. Non perciò dovremo monumentarlo (in fondo ha effettuato il prodigio di fare il proprio dovere); non me ne dolgo e non lo dimenticherò io che attendo di vedere, ancora più inesorabilmente duro di lui, un ministro dell'Interno nomato Pacciardi. Ma la morale del fatto Scelba è un'altra. Preziosa. Scelba è servito soprattutto a catalizzare nella situazione governativa. Volente ma piuttosto nolente, ha obbligato il PRI e il PSDI e "certa parte del suo partito" a scoprirsi unendosi ai rossi nell'esigere il veto alla nostra iniziativa, nel delegare la doverosità di difesa dello Stato e delle libertà repubblicane proprio quando il ministro degli Interni del loro partito (DC) e delle loro convergenze buttava tutto sul piatto di quella e di quelle difese. Abbiamo cioè con miracolosa tempestività e con anche miracolosa continuità della fortuna, portato un grave colpo alle informe e difformi convergenze. Da tempo, caro Arturo, non avevamo potuto giocare e vincere una partita più limpida di finalità e più perfetta nei risultati. Tuo Ezio ».

EZIO MARIA GRAY

I RADICALI IN LISTA COL PSI NELLE ELEZIONI SARDE

CAGLIARI. Il partito radicale ed il partito socialista hanno concluso un accordo elettorale e politico in vista delle elezioni regionali sarde. In seguito a questo accordo è stato incluso nella lista socialista il candidato radicale Agostino Castelli di Cagliari. Inutilmente era stato proposto un cartello delle sinistre sarde, escludendo i comunisti. Repubblicani e socialdemocratici, infatti, non hanno accettato la proposta.

I FASCISTI CERCANO ALLEATI FRA I COLONIALISTI EUROPEI

ROMA. Il movimento sociale italiano ha creato un "Centro Africa Bianca" che ha per fini di svolgere propaganda « contro il razzismo africano » e di sostenere in Italia i punti di vista dei colonialisti degli altri paesi europei. Segretario del centro è Ivan Benito Romeri, ex dirigente del partito fascista nell'Africa italiana. Le prime sezioni sono state aperte a Modena, Venezia, Milano, Bologna, Vicenza, Mestre, Macerata, Perugia, Parma, Verona, Bari, Roma e Palermo. La sezione romana è affidata a Massimo Anderson, dirigente dell'organizzazione neo fascista "Giovane Italia".

LA DC PREPARA UN LANCIO PUBBLICITARIO PER SARAGAT

ROMA. Tra lunedì e martedì della scorsa settimana tutti i direttori dei giornali legati direttamente o indirettamente alla Democrazia cristiana hanno ricevuto una telefonata da piazza del Gesù nella quale li s'invitava a parlare sempre, nella maniera più laudativa, del partito socialdemocratico ed in particolare di Giuseppe Saragat: l'uno e l'altro, ogni volta che se ne presentava l'occasione, dovevano essere definiti "pilastri della democrazia italiana". In questo modo i dirigenti dc sperano di far dimenticare ai socialdemocratici le perdite subite nelle recenti elezioni amministrative.

I SUGGERIMENTI DI SEGNI INDISPETTISCONO SCELBA

ROMA. Lo slogan che il capo della SPES, on. Adolfo Sarti, ha ideato per la campagna elettorale regionale in Sardegna non è piaciuto al ministro dell'Interno Mario Scelba. Lo slogan dice, infatti: « Vota DC per evitare che la Sardegna diventi come la Sicilia ». Scelba parlando con Sarti se n'è lamentato vivamente. « Me lo ha suggerito Segni » ha risposto il capo della SPES.

ADOLFO SARTI

I SOCIALDEMOCRATICI SI BATTONO PER CONSERVARE L'INPS A CORSI

ROMA. La direzione del PSDI ha deciso di opporsi al tentativo di nominare un democristiano alla presidenza dell'Istituto di Previdenza Sociale e di chiedere in maniera perentoria il rinnovo dell'incarico ad Angelo Corsi. Mario Tanassi ha portato l'ultimatum del PSDI ad Aldo Moro. Moro ne ha parlato col ministro del Lavoro Fiorentino Sullo, il quale ha detto che terrà conto delle richieste socialdemocratiche. Rimane, tuttavia, il problema di sistemare Giovanni Galloni cui era stata promessa la presidenza dell'Istituto. In cambio gli è stata offerta la presidenza dell'Ente Sila. Galloni ha rifiutato.

I LEADERS DELLA SINISTRA DC DECIDONO UN VIAGGIO A PALERMO

PALERMO. Tra le correnti democristiane favorevoli al centro-sinistra (Fanfaniana, Rinnovamento, Base) è stato raggiunto un accordo per condurre in comune un'approfondita indagine sugli ultimi sviluppi della crisi nella Regione siciliana per favorire una soluzione di apertura nei confronti del partito socialista italiano. I tre membri della direzione del partito, dirigenti delle rispettive correnti, Corrado Corghi, Carlo Donat Cattin e Giovanni Galloni hanno deciso di recarsi insieme a Palermo per esaminare la situazione prima che si riunisca la direzione della Democrazia cristiana.

L'assemblea della Banca d'Italia

IL NUOVO GOVERNATORE

ROMA. S'aspettava con molta curiosità la relazione del nuovo governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Non tanto per le cifre e le informazioni che avrebbe potuto fornire, tutte certamente interessanti e preziose ma in buona parte già precedute dalla relazione presentata due mesi fa al Parlamento dal ministro del Bilancio; ciò che interessava ed incuriosiva era il tono che il nuovo governatore avrebbe usato, la selezione della materia svolta, le conclusioni economiche e politiche che ne avrebbe tratto.

L'attesa non è andata delusa, poiché le novità della relazione di Carli, confrontata con le dodici relazioni di Menichella che l'hanno preceduta, sono molte e sono importanti. Conoscendo e stimando profondamente i due uomini, a me riesce difficile dire qui se i pregi della nuova relazione superino i difetti e le lacune che essa senza dubbio presenta rispetto alle precedenti. Giudichi il lettore, tenendo presente che diversi per mentalità e per generazioni sono i due uomini e soprattutto diverse sono le circostanze di fatto in presenza delle quali s'è svolta e si svolge la loro azione.

La prima osservazione da fare riguarda la posizione del nuovo governatore rispetto ai suoi collaboratori. Carli ha sottolineato più d'una volta, nel corso dell'assemblea generale della Banca tenutasi il 31 maggio, il carattere collegiale della relazione, che esprime dunque non soltanto le sue opinioni personali ma quelle collettive dei dirigenti dell'Istituto di emissione. « Dalla direzione personale a quella collegiale », ha commentato qualcuno alla fine dell'assemblea. Ma perché il governatore ha voluto insistere su questo concetto anche nella replica all'intervento del presidente dell'Associazione Casse di Risparmio, Giordano dell'Amore?

Credo che la ragione debba essere ricercata nella necessità di Carli di rafforzare la sua posizione di fronte al governo e al partito di maggioranza. Chi dirige l'Istituto di emissione ed ha la responsabilità della politica monetaria e creditizia può trovarsi spesso in conflitto con il governo e deve quindi avere una forza propria e una propria autonomia. Menichella aveva l'una e l'altra; ed esse erano riconosciute alla persona prima ancora che alla funzione. Carli non è ancora arrivato a questa situazione ed ha bisogno perciò di presentarsi soprattutto come l'interprete del pensiero collegiale della Banca d'Italia.

La differenza non è apparente, ma sostanziale. Menichella aveva la possibilità di dire il suo pensiero e di far sentire la sua presenza anche in settori non strettamente attinenti al governo della circolazione e del credito. La sua relazione dell'anno scorso fu da questo punto di vista uno dei documenti più completi e più coraggiosi, dal quale la diagnosi delle cause che hanno reso possibile il formidabile sviluppo industriale italiano di questi anni emergeva con assoluta chiarezza. Carli avrà, per lo meno in questo esordio nella sua nuova carica, un campo d'intervento assai più limitato. Per acquistare autonomia e forza egli deve appoggiarsi soprattutto al pensiero della Banca, all'autonomia della Banca, alla forza della Banca; ma facendo questo è evidente che egli non potrà facilmente sconfinare dai settori che sono di stretta competenza della Banca.

IL primo effetto concreto di questa nuova sistemazione s'è visto nel modo con cui il governatore ha selezionato i fatti economici verificatisi nel 1960 e li ha esposti all'assemblea generale e alla pubblica opinione. Lo spazio più ampio è stato assegnato ai problemi della liquidità interna ed internazionale, alla bilancia dei pagamenti con l'estero, al controllo delle Borse valori. Pochissime invece le osservazioni dedicate ai problemi dell'occupazione, dei salari, del costo della vita, della pubblica tesoreria, della pressione fiscale. Ma anche sugli argomenti di stretta competenza dell'Istituto centrale, il governatore s'è limitato ad un'indagine dei fenomeni, evitando volutamente qualunque giudizio o suggerimento di revisioni istituzionali.

E' tipico a questo riguardo il problema delle Borse e della riforma delle società per azioni, di cui da tempo si discute anche in Parlamento e nei ministeri competenti. Carli, non meno di Menichella, è favorevole a nuovi sistemi di controllo pubblico sulle Borse e ad una maggiore veridicità nei bilanci delle grandi società per azioni. La migliore diffusione del possesso azionario verificatasi negli ultimi dodici mesi ha reso questo argomento d'urgente attualità, sicché era lecito attendersi un intervento pubblico di chi, in base alla legislazione vigente, ha oggi la responsabilità delle Borse e dei controlli sull'emissione dei valori mobiliari. Quest'intervento è mancato. Carli annota, spiega, indica i rapporti di causa ed effetto o d'interdipendenza tra i fatti economici e monetari; ma per ora la sua azione s'arresta a questo punto; lascia all'autorità politica il compito di trarre le conseguenze da quanto egli, in nome della Banca centrale, espone.

VENENDO al merito della relazione, mi pare che un punto soprattutto sia da segnalare per la novità ch'esso presenta rispetto al passato, per le preoccupazioni che può destare nell'avvenire e per la sicurezza con cui è stato finora affrontato e risolto dal nuovo governatore: i movimenti improvvisi e cospicui di capitali vaganti in cerca d'impieghi finanziari a breve termine sul mercato internazionale.

Di questi movimenti, che rappresentarono così larga parte delle vicende monetarie degli anni '30, s'era persa memoria dalla fine della guerra ad oggi. L'inconvertibilità delle monete prima, il permanente controllo dei cambi poi e, soprattutto, la mancanza di centri d'attrazione finanziaria all'infuori degli Stati Uniti e della Svizzera, avevano fino a poco tempo fa reso impossibili forti movimenti di capitali. Da qualche tempo però la situazione è cambiata: le monete dei principali paesi industriali circolano ormai liberamente sul mercato internazionale; diventano possibili e fruttuosi arbitraggi d'interesse tra un paese e l'altro; si fanno di nuovo allettanti le speculazioni sul cambio, anche se i poteri d'intervento delle Banche centrali limitano tuttora grandemente le "chances" della speculazione.

L'afflusso improvviso e l'improvviso deflusso dei capitali vaganti ha creato nel corso del 1960 difficili problemi per alcuni paesi: segnatamente per la Gran Bretagna e per la Germania. Ma contraccolpi sensibili sulla liquidità interna si sono registrati anche in Italia, accentuati dalla propensione del sistema bancario ad accrescere il suo indebitamento verso l'estero, aumentando di conseguenza la massa monetaria disponibile sul mercato interno. Gran parte della fluttuazioni di Borsa verificatesi tra il luglio e il dicembre 1960 hanno in questi fatti la loro causa principale. Su di essi il nuovo governatore è intervenuto con dura efficacia, isolando per quanto era possibile ed utile il mercato interno dai flussi e dai deflussi di capitale provenienti dall'estero.

L'Italia degli anni '60 ha in sostanza un governatore della Banca centrale quale i tempi richiedevano: un uomo capace di guidare la politica monetaria del paese assicurandone la neutralità e permettendo così il libero ed ordinato manifestarsi delle forze di sviluppo del sistema produttivo. Sono i requisiti necessari affinché lo slancio della nostra economia prosegua e si consolidi, ma non sono ancora i requisiti sufficienti affinché esso si trasformi in un accrescimento di benessere equamente ripartito tra tutte le zone del paese ed i gruppi sociali che lo compongono. Per passare dal necessario al sufficiente occorre che s'accresca sempre di più il prestigio e l'autorità del nuovo governatore. Nell'interesse del paese gli auguriamo che ciò avvenga rapidamente. E. S.

LETTERE AL DIRETTORE

Fidel Castro

IN occasione dello sfortunato tentativo dei rivoluzionari anticastristi s'è spesso voluto considerare la tragedia cubana soltanto come oggetto di politica internazionale. Ma a Cuba non furono nordamericani ma cubani i combattenti di Girón, non sono nordamericani ma cubani i partigiani che resistono sull'Escambray, è solo il loro sangue quello che fu versato per la nuova liberazione di Cuba. Ebbero aiuti stranieri? Solo i fascisti considerano obbrobriosa la collaborazione alleata alla Resistenza italiana. Nella sua drammatica autodifesa, del 1953, Fidel Castro seppe riaffermare il diritto all'insurrezione, quando sia preclusa ogni possibilità d'opposizione legale. Per sua esplicita asserzione, nessuna opposizione legale è possibile nella Cuba di oggi; ai combattenti della Resistenza contro Batista, defraudati della vittoria conquistata col sangue, non restava altra via che quella della lotta armata.

L'ipoteca sovietica isterilisce la rivoluzione cubana. Sono lontani i giorni in cui il dottor Roa, ancora oggi ministro degli Esteri, denunciava all'ONU l'aggressione sovietica all'Ungheria: erano i giorni della riforma agraria e il governo rivoluzionario traeva la sua forza dall'autonoma iniziativa popolare. Oggi a Cuba non si fanno più riforme, si predica la guerra fredda permanente.

Le idee della Resistenza sono state tradite. Non solo non si sono fatte le elezioni, ma anche all'interno del movimento rivoluzionario non s'è tenuta alcuna consultazione democratica: non c'è stato un congresso del "Movimento 26 luglio" che deliberasse sulla politica da seguire; non c'è stato un dibattito responsabile e democratico, anche sulle più gravi decisioni. L'unica partecipazione popolare alla politica del regime è quella di adunate oceaniche, di cui in Italia è anche troppo noto il significato.

Esautorato il "Movimento 26 luglio", eliminati tutti gli altri partiti e movimenti politici, il partito comunista (Partido Socialista Popular), assume una funzione decisiva, forse più per mancanza di chiarezza nei rivoluzionari del 26 luglio che per dirette pressioni sovietiche. E' noto che il PC cubano collaborò con Batista, i cui ministri furono i dirigenti comunisti Juan Marinello e Carlos Rafael Rodriguez. In seguito il PC condannò la Resistenza e rifiutò ogni appoggio, anche di semplice propaganda, al movimento di Castro.

I combattenti della nuova resistenza cubana non sono controrivoluzionari, non sono mercenari. E Fidel Castro lo sa. L'ha sempre ammesso implicitamente nel suo drammatico dibattito con i prigionieri, che non è stato solo un'iniziativa propagandistica, ma esprime, prima di tutto, la tragedia d'un rivoluzionario americano che s'è lasciato trascinare in una politica che non è quella della rivoluzione democratica, per cui aveva combattuto; da coloro che furono suoi compagni egli invoca oggi quella giustificazione e quell'approvazione che sente fredde e strumentali nella provocatoria retorica dei collaborazionisti staliniani di Batista.

LEONE IRACI FEDELI, ROMA

Televisione

LA stampa riferisce dell'avvenuta costituzione dell'associazione dei radio-teleabbonati. Era tempo, data la degenerazione degli spettacoli televisivi. Mentre la paterna censura si preoccupa per qualche centimetro d'epidermide appariscente sulle gambe di qualche ballerina, non pensa al ribrezzo e allo scandalo con eccitazione a delinquere per i cervelli carenti, causato dalla proiezione di film spaventosi. Recente quello in cui un protagonista uccide l'altro con un colpo di bottiglia al capo. Non parliamo dei baci di coppie che durano al video 5 minuti. Ottimo sistema educativo per la gioventù pubescente. Né dello stato soporoso in cui viene a cadere lo spettatore durante il telegiornale fatto tutto a base di laudi che non sono quelle del poverello di Assisi. Nessuno o rarissimi gli spettacoli a sfondo letterario, di musica sinfonica, ma solo contorcimenti epilettoidi e individui tetanizzati.

Qui a Solarino (Siracusa) siamo spesso deliziati di godere al video fantasie arabe e paesaggi turchi. Proprio così: non possiamo captare le emittenti italiane e invece captiamo quelle delle rive mediterranee dell'Africa. A nulla sono valsi i reclami. Lo spettacolo continua non a richiesta generale, ma fra proteste generali.

CARMELO LAMONICA, SOLARINO (SIRACUSA)

Ex prigionieri

IL Dipartimento della Guerra americano, a norma della convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, versò al ministero del Tesoro italiano il 14 gennaio 1949 la somma di 16 miliardi di lire da ripartirsi fra gli ex PW italiani, che avevano prestato la loro opera di collaborazione nel territorio americano.

Ora, la succitata norma stabilisce che ai prigionieri di guerra che lavorino sia dato un salario « secondo le tariffe in vigore per i militari dell'esercito nazionale per i quali vengono eseguiti i lavori » (cap. V, art. 34).

Agli ex PW italiani che lavorarono in America venne riconosciuta una retribuzione pari a due dollari e dieci cents. Di questa somma venne data loro soltanto una parte e precisamente ottanta cents, mentre venivano trattenuti i restanti dollari 1.30, che sarebbero poi stati versati al loro rientro in patria. Di queste spettanze (i famosi 16 miliardi) non se n'è saputo più niente.

Il ministero della Difesa, da parte sua, asserisce di aver provveduto alla linquidazione di tutte le spettanze in merito. Stando così le cose, non ci resta che esigere dal ministero della Difesa la pubblicazione non di libri bianchi o neri, ma delle quietanze che asserisce di possedere, e che noi, ex prigionieri non gli abbiamo mai rilasciate, perché siamo tuttora creditori delle somme non corrispostecì.

GIOVANNI BANDINI, ROMA

Religione

LEGGO spesso nella rubrica "Lettere al Direttore" dell' "Espresso" i casi molteplici in cui le autorità costringono scolari, studenti e maestranze, tramite gli infiniti sotterfugi, ricatti morali o reali, a partecipare a cerimonie religiose.

Nel mio caso specifico di ex paracadutista posso affermare che durante il periodo della mia ferma fui punito per aver rifiutato di partecipare alla messa che veniva celebrata tutte le domeniche nella nostra caserma. Riuscii ad evitare le future punizioni imboscandomi in fureria e giustificando le mie assenze con motivi di servizio. Altri miei colleghi più sfortunati, se non volevano partecipare alle funzioni religiose, venivano addetti ai servizi di pulizia.

Mi domando se questo significa usufruire della libertà di culto. O forse un paracadutista deve conoscere altrettanto bene la Bibbia che la carabina?

GIOACCHINO FACCHINI, MILANO

Amnistie

IL "Nuovo Cittadino" di Genova del 26 aprile 1961, annuncia una nuova amnistia per reati comuni. Sarebbe il centocinquanteseesimo provvedimento d'amnistia o di condono che il governo italiano ha elargito a tutt'oggi. Sarebbe meno ipocrita abbreviare i termini della prescrizione, e dire che in Italia l'80 per cento dei reati si prescrive ogni tre anni e il restante 20 per cento usufruisce ogni tre anni di diminuzione di pena.

Io sono un vecchio giudice ormai a riposo, ma, pur senza contrastare le moderne concezioni sui concetti della pena a scopo terapeutico, e sul ricupero del condannato, sono semplicemente a dire che non è possibile sperare in una diminuzione della criminalità, (che oggi in Italia fa spavento), specialmente quella giovanile, se il delinquente sa che intanto, in un modo o nell'altro sfuggirà all'espiazione della pena, pur che riesca a tenere in piedi, in attesa della ricorrente amnistia il processo.

D'altro canto bisognerebbe per un momento considerare le riflessioni a cui sono portate tutte le persone oneste che affrontano la vita con sacrificio. Vale la pena d'essere onesti? I figli sembrano giudicare i padri, quei padri educati all'antica che predicano che le cattive azioni, i guadagni illeciti, presto o tardi si pagano. La verità è che soltanto gli onesti, pagano qualche cosa, i disonesti non pagano nulla. E non è nemmeno che questo possa essere il sistema per alleggerire i magistrati dal soverchio numero di processi, o le carceri dal soverchio numero di detenuti, o il ministero dal soverchio pensiero di spendere meno per la amministrazione della giustizia, dalla quale purtuttavia tanto ricava. Perché i produttori di reati, non vengono messi in condizione di non produrne più? Per i reati politici, può essere comprensibile la ammnistia, ma per i reati comuni, no.

ARRIGO ROSSI, RAPALLO

LA MORTE DI TRUJILLO

TUTTO IL POTERE AI FARAONI

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Mercoledì 31 maggio, all'annuncio che il generalissimo Rafael Leonidas Trujillo Molinas della Repubblica di San Domingo era stato assassinato la notte prima, i deputati del Venezuela sono scattati in piedi. Fra applausi e grida che sembravano non finir mai hanno votato una "mozione di giubilo" per la scomparsa del più temuto dittatore del mar Caraibico.

Con ancor maggior fervore la notizia è stata accolta nelle strade e nei locali pubblici di Caracas. In altre capitali dell'America Latina non sono state approvate "mozioni di giubilo" ma (ad eccezione di Haiti e del Nicaragua) la popolazione ha espresso pubblicamente la propria contentezza. Nei paesi liberi del mar Caraibico si è infatti convinti che con Trujillo è sparita l'ultima seria minaccia alle aspirazioni di rivoluzione di questa regione.

A San Domingo, invece, il governo cercava di nascondere la propria angoscia minimizzando l'accaduto e comportandosi come se il generalissimo fosse ancora lì, a controllare e dirigere tutto, compreso il resoconto ufficiale della sua fine. Il rapporto ufficiale sulla morte di Trujillo, stampato giovedì mattina da "El Caribe", descriveva il dittatore risoluto e coraggioso fino all'ultimo momento, cercando così di conservare nella mente dei cittadini l'immagine del "benefattore della patria" com'era apparsa per oltre un trentennio in decine di biografie, migliaia di statue e decine di migliaia di articoli e quadri.

« Son ferito. Fermiamoci e combattiamo », aveva detto Trujillo all'autista dopo che due auto di cospiratori di fronte e un'altra di dietro avevano sbarrato la strada e stavano sparando all'impazzata contro l'auto del generalissimo. Così, vestito nell'alta uniforme bianca e oro e facendo fuoco con la sua pistola, senza paura né esitazioni, "el jefe" era perito nella notte di martedì 30 all'incrocio fra l'autostrada Sanchez e l'avenue George Washington dopo aver fatto visita come qualsiasi altra sera e Moni Sanchez, una delle sue molte amanti.

Due versioni

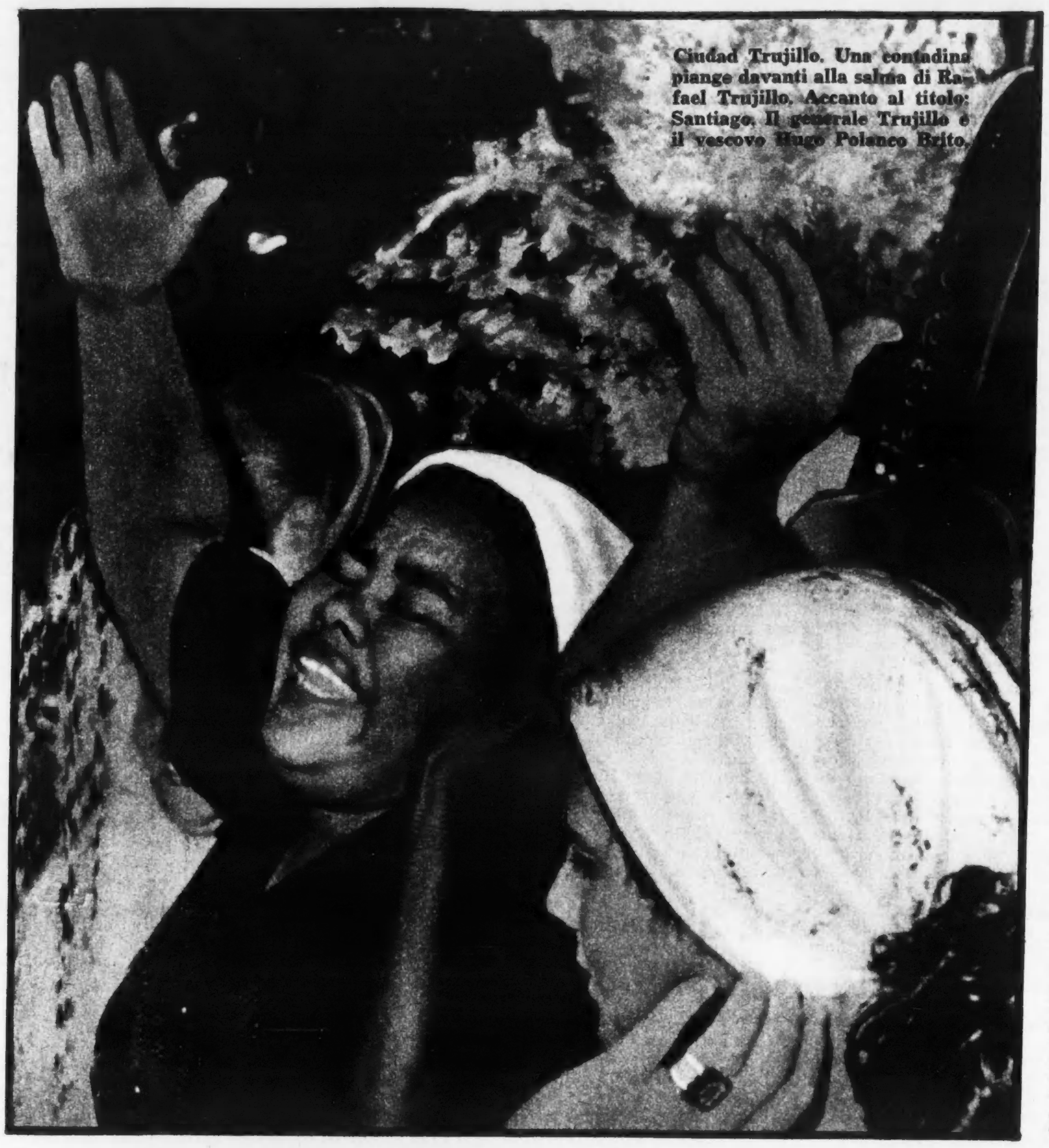
LA versione ufficiale aggiungeva che «con crudeltà ineguagliata» gli attentatori avevano infierito contro il cadavere di Trujillo, colpendolo ripetutamente alla faccia e sfracellandogli la mano sinistra. Poi l'avevano infilato nel vano portabagagli di un'auto che avevano in seguito abbandonato. Secondo il comunicato del presidente della Repubblica Dominicana, responsabili dell'attentato sarebbero stati sei individui. Il capo del complotto era il generale Juan Tomas Diaz. Nati e cresciuti nella stessa città di Trujillo, il generale Tomas e suo fratello Modesto erano arrivati dal nulla alle più alte cariche del paese grazie alla generosità del "benefattore della patria" di cui erano stati fra i più fervidi amici e collaboratori. Solo quando a causa della sua ubriachezza e di altre irregolarità, fu costretto a ritirarsi dal servizio militare attivo con una piccola pensione passatagli dal regime, il generale Tomas avrebbe cominciato a preparare il complotto.

Chiunque abbia un'idea del regime di San Domingo ha accolto con scetticismo la versione governativa dell'attentato. Malgrado il muro di silenzio che il terrore crea fra giornalisti e cittadini e il boicottaggio del governo, non è stato difficile accertare che certi particolari del comunicato presidenziale non erano verosimili: al crocevia dove si sarebbe svolto l'attentato, c'è un presidio permanente dell'esercito. E' invece almeno tre chilometri più vicino alla capitale che ci sono chiare tracce d'una intensa sparatoria. L'autista personale del generalissimo che avrebbe raccontato i particolari dell'attentato « poco prima di spirare », è invece ancora vivo in un ospedale. La lista degli attentatori si rivela ogni giorno più incompleta e imprecisa. Domenica 4 giugno, quando la polizia e l'esercito hanno sorpreso nell'avenue Bolivar i due capi della rivolta (Juan Tomas Diaz e Antonio De La Maza) li hanno uccisi sul posto, per evitare le incertezze d'un processo.

Meno facile naturalmente è accertare se il vanitoso generalissimo, che diceva sempre d'essere profondamente amato da tutti i dominicani ma non trascurava mai di avere a portata di mano rivoltelle e mitra, sia davvero caduto combattendo. A Portorico, che da anni per la sua posizione geografica è il centro delle forze attive anti-Trujillo, s'è convinti che l'attentato non fosse affatto un gesto isolato, senza moventi politici, ma che facesse invece parte di un'operazione organizzata.

Ad attentato avvenuto, la polizia segreta, le altre tre polizie che Trujillo teneva in vita e le forze armate hanno reagito con l'efficienza consueta. L'uccisione di Diaz e di De La Maza e il brutale intervento di tutto l'apparato militare e poliziesco dello Stato non avrebbero però impedito che forze ribelli s'organizzassero: almeno un migliaio di combattenti anti-Trujillo agli ordini del generale di brigata Guinomex Estrella controllerebbero una vasta zona montagnosa vicino al confine con Haiti.

Quali che siano gli sviluppi immediati, gli esperti dubitano che i parenti e collaboratori del generalissimo possano ereditare senza difficoltà il potere e la ricchezza accumulati in 32 anni d'oppressione.



Ciudad Trujillo. Una contadina piange davanti alla salma di Rafael Trujillo. Accanto al titolo: Santiago. Il generale Trujillo e il vescovo Hugo Polanco Brito.

Anzitutto a San Domingo non c'è oggi nessuno che sia capace di prendere il posto lasciato vuoto dal generalissimo. Rafael Leonidas Trujillo jr., detto « Ramfis », il playboy internazionale che a malincuore mercoledì 31 insieme col fratello minore soprannominato « Rhadames » e a Porfirio Rubirosa, ha dovuto interrompere il suo soggiorno a Parigi per la stagione di polo e che venerdì 2 è stato nominato dal governo capo di tutte le forze armate, non è mai stato preso sul serio da nessuno, neppure da attrici in cerca di pubblicità come Zsa Zsa Gabor o Kim Novak, nonostante i suoi yachts e regali come le Mercedes e le pellicce di cincillà. Per riguadagnare un po' della reputazione, perduta a 29 anni quando, già capo di stato maggiore, fu espulso dalla scuola militare di Fort Leavenworth del Kansas, Ramfis aveva negli ultimi tempi cercato di far aumentare le misure di repressione poliziesca. Ma il padre l'aveva mandato a divertirsi in Europa.

I suoi titoli

IN questo momento tutti i parenti, i fratelli del dittatore, gli altri figli, i cugini che controllano le immense proprietà, nonché i capi militari e i collaboratori politici, hanno deciso di far fronte unico schierandosi dietro Ramfis. Ma anche se questo stato di cose dovesse continuare, il potere non sarebbe affidato né a Rafael Trujillo jr. e neppure al presidente della Repubblica, il poeta Joaquin Balaguer: i veri padroni del paese sarebbero sempre i capi della polizia e dell'esercito o qualcuna delle eminenze grigie con o senza portafogli ministeriali.

Ma ostacoli al mantenimento della situazione attuale molto più seri dei dissensi e degli antagonismi fra gli eredi saranno la situazione internazionale e il progresso economico e sociale che ha avuto luogo nei trentadue anni di dittatura.

La divisa tutta oro e medaglie, il busto e le scarpe rialzate per aumentare la statura, che il generalissimo indossava anche al momento dell'uccisione, le 1800 statue (compresa una alta 8 metri), scritte come "Dio e Trujillo sono la mia fede", "Solo Trujillo ci cura", "Trujillo è l'unico che ci dà l'acqua", i titoli di padre della patria, benefattore, primo insegnante, primo giornalista, protettore del movimento operaio, difensore della fede e campione della Chiesa, ancor più delle migliaia di persone arrestate, torturate, strangolate in carcere o fatte buttare in mare, sono la prova del modo primitivo di concepire la politica che aveva il dittatore ucciso.

Ma se San Domingo sotto Trujillo aveva il primato della struttura politica più arretrata dell'America Latina, non altrettanto si può dire delle condizioni economiche. "El Jefe" parlava sempre con enorme orgoglio della stabilità e del continuo progresso economico raggiunti durante gli anni della sua dittatura. Trujillo non era Francisco Franco. Considerava se stesso padrone di tutto quel che esiste a San Domingo, e aveva perciò incoraggiato in tutti i modi la valorizzazione delle risorse economiche.

Coll'aumentare della ricchezza di San Domingo saliva pure il patrimonio personale di Trujillo in cui finiva una percentuale dei redditi di qualsiasi operazione economica, della distribuzione del latte, al turismo o al tesseramento obbligatorio degli iscritti al suo partito.

Sanzioni

INSIEME con il progresso economico si creava a San Domingo una classe media di commercianti, industriali, finanzieri, professionisti, intellettuali che trovava sempre più intollerabile il regime politico brutalmente poliziesco di Trujillo. Mentre dittature controllate da capi meno abili crollavano in Argentina, nel Venezuela e a Cuba, anche gli avversari di Trujillo si facevano sempre più numerosi.

Trujillo riuscì a sterminare un corpo di spedizione di esuli del "Movimento de liberacion dominicana" armato da Castro che il 14 giugno del 1959 sbarcò nell'isola e consegnò i prigionieri nelle mani di contadini esaltati che li bruciarono vivi. Nella primavera del 1960 un suo sicario fece esplodere elettronicamente a distanza una bomba installata nella macchina del presidente Romulo Betancourt del Venezuela. Ma la furia di quattro polizie in concorrenza l'una con l'altra e numerose iniziative diplomatiche non riuscirono a spezzare lo accerchiamento diplomatico e la crescente resistenza interna.

Le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, che erano state ottime durante gli anni del New Deal e nell'immediato dopoguerra, erano andate rapidamente peggiorando dal 1956 in poi, quando Trujillo fece sparire da New York Jesu de Galinzez. Dopo l'attentato a Betancourt, gli Stati Uniti decisero di rompere le relazioni diplomatiche, come chiedeva il Venezuela, ed iniziarono serie sanzioni economiche deteriorando rapidamente l'economia dominicana.

Disperato, Trujillo cercò invano di raggiungere accordi con Haiti, e perfino con Cuba e con la Russia. Ormai, però, era più tardi di quanto Trujillo stesso pensasse.

Una donna sogna l'uomo ideale...

intelligente, dinamico, e ben curato con

Cream Deodorant è l'ultimo ritrovato nel campo dei deodoranti L. 800

Liquid Deodorant un deodorante specialmente studiato per le esigenze maschili L. 800

Stick Deodorant pratico ed efficace, si liquefa al momento della applicazione L. 800

arden for men

LA SETTIMANA

LA LEZIONE DI ROVIGO

DOMENICA scorsa si è votato di nuovo. Elezioni provinciali a Rovigo, elezioni comunali in cinque cittadine del Polesine, in una della Campania (Torre Annunziata) ed in una abruzzese (Ortona). Il numero limitato dei votanti e la ristrettezza del campione geografico (200.000 dei 244.000 elettori erano concentrati in una sola provincia, cioè quella di Rovigo) non consentono questa volta di trarre indicazioni precise. Tuttavia, confrontando i risultati a quelli della domenica precedente, si nota che alcune tendenze risultano confermate ed altre, invece, rovesciate.

Le conferme riguardano il PCI, la Democrazia cristiana e i partiti d'estrema destra. Sono positive per i primi due, negative per gli altri. I comunisti infatti continuano ad ottenere lievi guadagni percentuali, la DC a resistere con successo, mentre le destre di tipo arcaico, cioè i monarchici e i missini, seguitano a perdere. Anche domenica 4 giugno, come una settimana prima, monarchici e missini hanno accusato un sensibile calo di voti. Sempre più il partito monarchico appare un partito in via di liquidazione. Quanto al MSI, esso non sembra destinato a sparire subito dalla scena politica italiana, ma il suo indebolimento risulta costante e progressivo, perfino nelle zone di sottoproletariato meridionale.

Questi dati confermerebbero una tendenza dell'elettorato a spostarsi lentamente da destra verso sinistra. Ma c'è il caso del PSI. Rispetto a quelli della domenica prima, i risultati dei socialisti rivelano una netta inversione di tendenza. Soprattutto nel Polesine, il PSI s'è trovato in difficoltà. Lo stesso "Avanti!" non nega l'insuccesso elettorale: « Il PSI ha registrato nel Polesine » scrive l' "Avanti!" « una flessione dovuta ad evidenti e gravi motivi particolari. E' noto infatti, e il numero dei votanti lo dimostra, che migliaia e migliaia di braccianti hanno abbandonato in questi ultimi anni la provincia di Rovigo che non offriva loro alcuna possibilità di sopravvivere. Si trattava d'un elettorato tipicamente socialista la cui assenza ha ora alterato i rapporti di forza tra i partiti, a tutto danno del PSI ». E' una confessione coraggiosa, seguita da una spiegazione imperfetta. E' vero che una parte dell'elettorato contadino non ha potuto recarsi alle urne: però questo inconveniente non riguardava solo il PSI; interessava per esempio anche i comunisti, i quali però sono riusciti a neutralizzarlo.

La vera spiegazione del regresso socialista probabilmente va ricercata nella scarsa efficienza organizzativa con cui il PSI ha affrontato la campagna elettorale. Più che sul dibattito politico generale, i socialisti sono stati battuti sul terreno dell'organizzazione. Mentre l'apparato del PCI è riuscito a superare una situazione di svantaggio oggettivo, quello dei socialisti ne ha aggravato le conseguenze. Ad approfittarne sono stati i socialdemocratici, che oggi si servono del leggero incremento ottenuto in Polesine per smascherare l'insuccesso di due domeniche fa.

Il mancato progresso socialista non è servito solo al PSDI. Partiti e giornali della coalizione governativa hanno cercato di sfruttarlo, deformandone il significato, per procurare un nuovo puntello propagandistico all'attuale maggioranza. Il PSI perde voti, il PSDI ne guadagna, quindi l'opinione pubblica è contraria al centro-sinistra e favorevole alla convergenza, magari anche al centrismo. Ecco lo slogan che s'è cercato di contrabbandare, dimenticando che se si considerano globalmente i risultati delle ultime prove elettorali il senso dello slogan andrebbe rovesciato. Tutto ciò ha poca importanza per i governativi di professione, ai quali interessa soltanto distrarre l'opinione pubblica per qualche giorno ancora, e guadagnare qualche altra settimana, fino a dopo i bilanci, fino a dopo le vacanze e così via. Si ripete così un vecchio gioco che dura da anni: la maggioranza governativa resta ancorata al suo immobilismo, alla sua evidente impossibilità di fare una qualsiasi politica, al suo rifiuto di scegliere, alla sua paura delle alternative, e intanto si difende col vecchio sistema collaudato fin dai tempi di De Gasperi: guadagnare tempo.

LE DISGRAZIE NON VENGONO MAI SOLE

— Non bastava, Comandante, che il Napoli fosse finito in Serie B...

IL CASO SULLO

LE dichiarazioni fatte dal ministro del Lavoro, Fiorentino Sullo, in Germania a proposito del cattivo trattamento degli operai italiani che lavorano e vivono nella Repubblica Federale hanno un retroscena che spiega come mai un ministro abbia deciso improvvisamente d'esprimersi in maniera tanto polemica. Eccone la ricostruzione.

Al momento di partire per la Germania, Sullo si considerava dimissionario. Il giorno prima, infatti, aveva mandato una lettera al presidente del Consiglio Fanfani nella quale gli comunicava che visti gli attacchi socialdemocratici e vista la tendenza dei partiti convergenti a considerare l'attuale governo come un governo dichiaratamente di centro, egli pensava di non poterne più far parte.

La lettera di dimissioni inviata con un fattorino del ministero del Lavoro era stata seguita a poche ore di distanza da un colloquio, con risultato negativo, tra Sullo e Moro. Nessun effetto avevano avuto anche le telefonate di Fanfani. Il ministro del Lavoro s'era infatti chiuso in casa e diceva d'essere ammalato. Solo dopo nuove insistenze di Moro aveva accettato di partire per la Germania, rimandando di una settimana l'annuncio delle sue dimissioni in modo tale da permettere al governo di trovare una soluzione al problema.

La mattina del primo giugno, al momento di riprendere il lavoro, la situazione era però cambiata. Un colloquio Saragat-Moro aveva avuto come risultato la promessa del leader socialdemocratico d'interrompere gli attacchi contro la sinistra dc. Il segretario del PSDI aveva infatti spiegato a quello della DC che egli aveva attaccato gli esponenti della Base solo perché era convinto che essi volessero provocare una crisi di governo, d'accordo con il presidente della Repubblica Gronchi. Una volta che questo sospetto era eliminato tutto poteva riprendere come prima.

Sabato mattina Sullo è andato da Fanfani, s'è fatto restituire la lettera di dimissioni e l'ha strappata. Nel pomeriggio è partito per Avellino per un breve periodo di riposo.

LE SPERANZE DI SARAGAT

CHI sperava o temeva che i socialdemocratici pensassero di provocare a breve scadenza una crisi ministeriale hanno ricevuto formale smentita da un articolo dell'on. Giuseppe Saragat pubblicato domenica dalla "Giustizia". La crisi non ci sarà o per lo meno non saranno certo i socialdemocratici a provocarla. E Saragat ne spiega chiaramente le ragioni.

Col PSI, dice Saragat, niente da fare. E' un partito ancora legato ai comunisti e, quindi, non disponibile per operazioni democratiche. Il gruppo di maggioranza che lo dirige afferma, è vero, il contrario; ma chi può crederci, domanda Saragat? Al congresso di Milano, Pietro Nenni, anche questo è vero, ha offerto l'appoggio del suo partito ad un governo di centro-sinistra che fosse formato da democristiani, repubblicani e socialdemocratici, e che avesse un avanzato programma economico e sociale. Ma ci si può fidare delle promesse di Nenni?

In queste condizioni, prosegue Saragat, non c'è nient'altro da fare che continuare nella politica attuale, mantenere in piedi il governo centrista dell'on. Fanfani, puntare sulle elezioni politiche del 1963, sperando che per quell'epoca la Democrazia cristiana abbia compiuto il processo d'assorbimento dell'elettorato monarchico e possa quindi, insieme ai deputati socialdemocratici, disporre della maggioranza assoluta in Parlamento. Se questo avverrà avremo, almeno sulla carta, un governo di centro-sinistra; se non avverrà, l'on. Saragat ci rinvierà ad altre quinquennali scadenze, continuando a puntellare nel frattempo coalizioni manifeste o camuffate di cui fa parte integrante il partito liberale dell'on. Malagodi.

Abbiamo manifestato più volte la nostra opinione su questi disegni che da dodici anni costringono all'immobilità la politica italiana, con il risultato d'assottigliare sempre di più le forze laiche di centro-sinistra, di favorire l'incremento elettorale dei comunisti, e di tagliare le gambe alla politica autonomista del PSI.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO; fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4872 DEL 20-10-1955

★

Del n. 23 dell'Espresso sono state tirate 148.200 copie

LA SPAGNA NELLA NATO ?

VOGLIONO RISPARMIARE CON L'AIUTO DI FRANCO

ROMA. La possibilità d'inserire la Spagna nel Patto atlantico ha cominciato ad essere discussa con molta insistenza nelle ultime due settimane. Non si tratta, in verità, d'un progetto nuovo: al contrario, dal 1949 ad oggi esso è riaffiorato periodicamente, come una specie di malattia infettiva della coscienza europea. Questa volta, però, l'idea che si voglia fare della Spagna il quindicesimo paese della NATO ha acquistato maggior consistenza in occasione del viaggio ufficiale a Madrid compiuto la scorsa settimana dal ministro degli Esteri inglese.

Più ancora della visita di Lord Home, sono state le discussioni e le polemiche che l'hanno preceduta ed accompagnata (i giornali laboristi e liberali hanno disapprovato questa iniziativa che, tra l'altro, era stata preceduta solo di pochi giorni da alcune dichiarazioni apertamente filofranchiste del ministro dell'Interno inglese Butler) a rivelare di quali appoggi diffusi goda ormai il progetto d'ammettere nell'alleanza occidentale il governo di Francisco Franco. Una notevole parte della classe dirigente inglese, americana, francese e tedesca ne sostiene ormai apertamente l'opportunità. Senza che in Spagna le condizioni politiche siano sostanzialmente mutate, è stato fatto, insomma, un buon passo avanti rispetto al 1946 quando i governi occidentali votavano all'ONU la mozione di condanna del regime falangista.

I motivi con cui si giustifica il desiderio d'aprire alla Spagna le porte della NATO sono di varia natura. Per alcuni, questo inserimento sarebbe, di per se stesso, un rafforzamento dell'alleanza; per altri si tratterebbe d'un premio da pagare a Franco per il suo anticomunismo senza tentennamenti; per altri ancora costituirebbe un mezzo per influire su una possibile evoluzione democratica della dittatura franchista. Tutte queste non sono però che ragioni secondarie ed in gran parte artificiose. Il vero motivo è un altro; molto più limitato ma anche molto più concreto. L'ammissione della Spagna dovrebbe servire a riempire il vuoto che ancora oggi esiste nelle forze convenzionali della NATO, causato dalla quasi totale assenza di quelle francesi e dalla tendenza di tutti gli altri alleati, con alla testa gli inglesi, a limitare il più possibile, per ragioni economiche, il proprio impegno in questo settore.

Fin dal giorno della fondazione dell'alleanza atlantica, il numero di truppe a sua disposizione è stato sempre, infatti, molto inferiore a quello che i comandanti supremi, da Eisenhower a Norstad, giudicavano il minimo indispensabile. Ancora più insufficienti queste truppe appaiono ora, se giudicate in base alla nuova concezione strategica prevalente in Occidente, e che il governo Kennedy sembra aver messo al centro della propria politica militare. Questa concezione si fonda sul principio che, data la situazione di parità creatasi tra Occidente ed Oriente, la minaccia d'usare le armi nucleari ha vera efficacia solo nel prevenire attacchi generali. Per scoraggiare aggressioni limitate, in Europa ed altrove, è necessario invece dimostrare d'essere in grado di difendersi e di contrattaccare servendosi delle sole forze convenzionali. In questo quadro, perfino l'impiego di armi atomiche tattiche dovrebbe fin dall'inizio essere escluso: una volta che armi di questo tipo cominciassero ad essere usate, infatti, nessuno potrebbe essere certo che ci si fermerebbe ai livelli più bassi (e che sono sempre incredibilmente distruttivi) e non s'arriverebbe, con rapidissima spirale, al lancio delle bombe capaci di sconvolgere, in un sol colpo, un'intera regione.

LUNGA VISIONE

IL progetto d'inserire la Spagna nella NATO ha quindi una doppia origine: da un lato la necessità di non diminuire, anzi d'aumentare considerevolmente, nel prossimo futuro, le forze convenzionali dell'alleanza atlantica; dall'altro la speranza di quasi tutti i paesi occidentali di non sopportare il peso, sia psicologico sia, ancor più, economico, di questo aumento. Poiché Franco sembra ben disposto a prestare una mano d'aiuto, non ci sarebbe ragione di non accettarla.

La validità di questo ragionamento è innanzi tutto contestabile sul piano concreto. Ciò di cui l'organizzazione difensiva occidentale ha bisogno non è infatti solo d'aumentare sulla carta il numero di divisioni a disposizione del comandante supremo atlantico; ciò di cui ha bisogno, in base alla nuova visione strategica, è d'avere truppe perfettamente addestrate, armate nella maniera più moderna, in gran parte aviotrasportate. E' certo che la Spagna non sarebbe in grado di fornire alla NATO divisioni di questo tipo. Nella migliore delle ipotesi potrebbe darle gli uomini che poi dovrebbero essere armati dagli alleati, con nessun vantaggio quindi sotto l'aspetto economico; nella ipotesi peggiore, l'immissione della Spagna nella NATO si concluderebbe, sotto l'aspetto militare, in un'operazione puramente nominale, in un piccolo trucco che lascerebbe la sostanza delle cose esattamente come prima.

Il punto fondamentale, però, è che non esiste solo l'aspetto militare. La NATO è infatti un'organizzazione difensiva: ma è un'organizzazione difensiva che non è sorta nel 1700 o nel 1800 ma nel 1948. Essa non è quindi un'alleanza tra un certo numero di case regnanti pronte a prestarsi l'un l'altra una mano per la protezione dei loro interessi sovrani, ma è, o almeno pretende d'essere, un accordo tra popoli, nato dal loro desiderio d'unirsi per impedire l'avanzata comunista, in quanto tale avanzata significherebbe la perdita della libertà. Le parole che in questo senso sono scritte all'inizio del testo del Patto non sono quindi, e non vogliono essere, un preambolo da ignorare.

Inoltre, non si può dimenticare che, dal 1948, la situazione nel mondo è profondamente mutata. Allora, quando il Patto atlantico fu ideato, si era all'indomani dei fatti di Praga: l'impressione che i russi volessero impadronirsi con la forza dell'Europa occidentale era giustificata, mentre era largamente diffusa la riprovazione per i metodi violenti di cui si serviva il comunismo internazionale. Oggi, dalla repressione d'Ungheria in poi, il blocco sovietico non ha avuto più occasione di attirare su di sé la condanna politica e morale dell'opinione pubblica mondiale. Se tredici anni fa, quindi, in una situazione d'emergenza, molti potevano far finta di non accorgersi che, nonostante le belle parole del preambolo, tra i membri della NATO c'era anche la dittatura di Salazar, oggi questo atteggiamento non è più giustificato.

Bisogna dire che all'interno del Patto atlantico non mancano coloro che si rendono conto dei dati e delle esigenze della nuova realtà. Durante la riunione del consiglio della NATO, tenutasi ad Oslo nel maggio scorso, ad esempio, è stato il rappresentante del governo conservatore canadese che ha posto chiaramente all'ordine del giorno il problema della permanenza del Portogallo in un'alleanza cui non dà alcun contributo pratico e che contribuisce invece a disonorare e a indebolire col suo comportamento nelle colonie africane.

Chi difende oggi la tesi dell'ammissione della Spagna nel Patto atlantico si muove nella direzione esattamente opposta e dimostra, quanto meno, d'essere privo di quella « lunga visione della storia » di cui Kennedy ha parlato al suo arrivo a Parigi. Non è certo pretendere troppo chiedere al governo italiano di ricordare agli alleati questa "lunga visione" e d'impedire loro d'avviarsi su una strada il cui ultimo risultato potrebbe essere la dissoluzione stessa dell'organizzazione difensiva occidentale.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La strada e la casa

DA Roma a Pisa, sull'Aurelia sconvolta da lentissimi lavori stradali, non avevo mai visto tante automobili romane. E' il giorno del Corpus Domini. Alle sei del mattino la strada è già animatissima. La percorrono cilindrate, utilitarie e medie, quasi tutte sopra il 450.000, contrassegno delle automobili della provincia di Roma consegnate in questa primavera. Profittando di due giorni di festa, e congiungendoli alla domenica con l'aggiunta delle tre o quattro ore del sabato, famiglie intiere corrono verso nord, verso Castiglioncello, la Versilia, la Liguria, Torino per vedere la mostra del Centenario. Forse, lasciando l'Aurelia a Migliarino, alcune automobili raggiungeranno l'autostrada del Sole...

« Siamo in Toscana », dice un automobilista alla moglie in un caffè di Grosseto. Si guardano intorno curiosi; ascoltano il barista e apprezzano, ne sono sicuro, la "c" aspirata del suo parlare.

« Anche lei va in su? », mi domanda un altro romano, che certo ha visto la mia targa, a Cecina dove mi fermo in un bar, mentre le campane del doppio muovono ad onde l'aria profumata dalle rose della processione. Quando rispondo che mi fermerò nella vicinanze di Lucca, il romano dice: « Io vado oltre ». E' chiaro che vuole trattenersi, non dirmi subito tutto di sé, ma la paura di sfigurare con un eccesso di confidenza svanisce presto e continua: « Anche la Toscana è interessante; un giorno o l'altro voglio visitarla con la famiglia: Siena, Firenze, Pisa... L'estate scorsa l'abbiamo traversata quando siamo andati a Cortina. Ora, per rodare la macchina, facciamo una corsa fino a Nizza. Le pare giusta, Nizza, per dare alle zie un'idea dell'estero? Era meglio Lugano? Colazione a Lerici: datteri al gratin? Cena a Genova, minestrone col pesto; pâté de foie-gras a Nizza... Domenica, tornando indietro, la macchina sarà meno legata e potrò fare tutta una tappa... ». Non fosse per quelle zie cui ha alluso, e che non so cosa siano anche perché ne ha parlato ammiccando quasi per farmi capire di esprimersi metaforicamente, penserei che stesse rodando una grande cilindrata, da 2000 in su; ma uscito fuori vedo che si tratta d'una macchina di poco più di 1000 centimetri cubi, dentro la quale aspetta una giovane donna, certo una moglie, e due signore anziane, vestite di grigio, le quali si guardano intorno senza lasciarsi scappare nulla. Le zie sono dunque le zie. Che senso avrà avuto l'ammiccamento? Come dire: Tanto per contentarle? oppure: Pagano tutto loro, foie-gras compreso?

La sera, sulle mura della mia città, incontro un medico di trent'anni: « Che si fa di bello a Roma? », mi domanda. Scontento ch'io guardi le colline lontane verso il mare: « E' una bella veduta », dice; « ma guardi laggiù... ». E m'indica un gruppo di case nuove: « Vado a starci », dice, «tra poche settimane: un appartamento di 160 metri quadrati in una cooperativa di persone distinte, professionisti, funzionari di banca, qualche insegnante... Ho messo in più la cucina americana, lavello, armadi, elettrodomestici, parquet di rovere nelle camere da letto, vietri nel soggiorno... Le pare vada bene il vietri nel soggiorno? Seimila lire al metro quadrato meno la differenza del pavimento previsto dal capitolato... ».

Mi fissa come avessi detto che il vietri non va bene.

« Conosce l'avvocato M.? », continua; « anche lui ha messo il vietri nel soggiorno. Lei pensa che sarebbe andato meglio un bel pavimento di rovere? Sarei sempre in tempo, basterebbe una telefonata all'ingegnere; ma io ho pensato che il rovere in una stanza di soggiorno... ».

Mi spiega che potrebbero macchiarlo i liquori: un whisky, ogni tanto, un dito di cognac la sera mentre è accesa la televisione. Ripete l'elenco: « Rovere nelle camere da letto, armadi a muro foderati di mogano, vietri nel soggiorno, o rovere se stanotte ci ripensassi, frigidaire, lavello, lavatrice... Soprattutto contano i divani, le tende, i tappeti. Lei conosce il tappezziere X? Più economico del tanto lodato W. Ma lei cosa ne pensa del vietri nel soggiorno? ».

Non penso nulla, dico sgarbatamente, pentito d'essermi fermato sotto i platani di quel baluardo. Siedo al volante, accendo il motore per spengerlo ogni volta che il medico trentenne mi guarda con occhi che dicono: « Ma che superbia! Vanno a stare fuori poi quando tornano... ».

« Per i mobili », continua, « ora c'è l'autostrada del Sole; a Modena, a Parma si trova del bel Ottocento; viaggio per andarli a trovare, trasporto, imballaggio, cappelletti in brodo o asciutti a Bologna: tutto compreso, si spende quello che nella nostra città ti domanderebbero Y o K... ».

Gli italiani del '61 desiderano un posto dove rifugiarsi per difendere quel tanto d'intimità che gli resta e, nello stesso tempo, il veicolo che li porterà altrove, tormentati dalla contradizione implicita tra i due desideri. Affezionati alle preoccupazioni che derivano dal bisogno di comprare una macchina nuova, d'avere una casa propria, a cui vogliono dare un carattere non cooperativistico con mattonelle extra, mobili, tappezzerie. Angosciati non solo dagli impegni finanziari. E come t'osservano! Vogliono capire se dentro di te critichi l'avere scelto come estero Nizza e Lugano, o se consideri démodé le maioliche di Vietri.

« Ma che estero vuole che siano Nizza e il Canton Ticino? Ma come non rendersi conto che il rovere, il vietri, le poltrone, il whisky a Roma non usano più? Oggi si beve vino e i pavimenti, la gente elegante, li copre con pelle di leopardo... ».

La tentazione di dirlo è forte, ma perché ferire? E' un giorno di festa; negli orecchi c'è l'onda sonora delle campane. Non si capisce se suonino ancora o se abbiano lasciato una vibrazione dentro di noi.

A. B.

Roma. L'ex re d'Egitto Faruk conversa con il cardinale Eugenio Tisserant durante un ricevimento offerto il 1. giugno dal ministro di Monaco in Italia, Jean Maurice Crovetto.

VERSO UN NUOVO CONCISTORO

DUE AMICI DI TAMBRONI PER BILANCIARE DELL'ACQUA

CITTA' DEL VATICANO. Entro un mese Giovanni XXIII convocherà un nuovo Concistoro segreto per la nomina di alcuni cardinali. Si dovrebbe trattare di almeno sette nuovi porporati, due soli dei quali dovrebbero essere stranieri. Fino a questo momento, però, sono soltanto due i vescovi italiani che sono certi d'ottenere la nomina. Il primo è monsignor Francesco Carpino, attualmente segretario della Congregazione Concistoriale. Carpino è stato fino all'anno scorso arcivescovo di Monreale.

E' stato trasferito a Roma anche per porre fine ai suoi scontri con l'arcivescovo di Palermo, cardinale Ernesto Ruffini, del quale aveva più volte pubblicamente criticato la politica reazionaria e filofascista.

Il secondo vescovo sicuro di ottenere la porpora è monsignor Antonio Samorè, attualmente aiuto-segretario di Stato per i problemi internazionali. La nomina di Samorè avrebbe, però, una conseguenza inevitabile: Giovanni XXIII non potrebbe fare a meno di dare il cappello cardinalizio anche a monsignor Angelo Dell'Acqua, il quale, in Vaticano, ha lo stesso grado di Samorè, in quanto è aiuto-segretario di Stato per i problemi italiani.

L'inclusione di monsignor Dell'Acqua tra i nuovi porporati porrebbe a Giovanni XXIII un problema delicato. L'aiuto-segretario di Stato per gli affari italiani viene considerato, infatti, il più aperto sostenitore della politica di centro-sinistra dell'on. Fanfani. E' per questo che la sua nomina, più volte data come sicura, è stata poi sempre rinviata. Se essa avvenisse ora, mentre molti ritengono vicino il momento in cui Fanfani e Moro tenteranno di dar vita ad un governo che si valga dell'appoggio diretto o indiretto dei socialisti, potrebbe apparire a molti come un'indicazione dell'appoggio di Giovanni XXIII per questo tentativo.

La carriera di Angelini

PER evitare ogni impressione del genere (impressione rafforzata dalla nomina di monsignor Carpino, anch'egli ritenuto, per i suoi scontri con Ruffini, favorevole alle posizioni di centro-sinistra) sarebbe stato deciso d'unire al nome di Dell'Acqua quello di altri due vescovi la cui inclinazione per le soluzioni di centro-destra o addirittura per le soluzioni della destra autoritaria è certa. Questi due vescovi sono monsignor Fiorenzo Angelini e monsignor Pietro Parente.

La carriera di monsignor Angelini è nota ai lettori dell' "Espresso". Ricordiamone, però, i tratti essenziali. Dopo essere stato, durante il pontificato di Pio XII, uno degli

ANGELO DELL'ACQUA

uomini più influenti in Vaticano, uno dei pochissimi che avevano libero accesso alle stanze del Papa, Fiorenzo Angelini sembrò essere caduto definitivamente in disgrazia dopo l'elezione di Giovanni XXIII. L'uomo che per alcuni anni, grazie alle amicizie con Gedda, con monsignor Baldelli, con Paolo Bonomi e con Andreotti, era stato uno dei leaders della destra cattolica italiana, tornava ad essere semplicemente il vescovo titolare (ma senza diocesi) di Messene.

Il declino di Angelini apparve chiaro il giorno in cui il nuovo Papa, poche settimane dopo la sua elezione, fece il giro degli ospedali romani. Quel pomeriggio furono molti a notare l'irritazione di Giovanni XXIII per la continua presenza, al suo fianco, del vescovo di Messene, il quale cercava evidentemente d'approfittare della visita del Papa per rafforzare la propria posizione personale (Angelini è da molti anni consulente degli ospedali ecclesiastici di Roma). Quando Giovanni XXIII, qualche settimana più tardi, disse che, visto lo zelo e l'energia del giovane prelato romano (ha oggi 45 anni), sarebbe stato forse utile alla Chiesa trarne profitto inviandolo in Asia o in Africa presso i lebbrosari di Propaganda Fide, la carriera di monsignor Angelini sembrò finita.

La nuova occasione

MA non era così. Dopo essere rimasto un anno nell'ombra, una nuova grande occasione gli si offrì al momento della formazione del governo Tambroni. Durante 5 mesi, il vescovo di Messene fu uno degli uomini più vicini all'ex presidente del Consiglio e prese sulle sue spalle il compito d'organizzare i pronunciamenti dei vescovi contro la collaborazione con i socialisti, pronunciamenti che prima contribuirono a far fallire gli esperimenti di centro-sinistra di Segni e Fanfani e poi dettero l'impressione a molti italiani che Fernando Tambroni godesse dell'appoggio completo dell'episcopato italiano.

La crisi di luglio ha distrutto solo in parte la nuova posizione di forza che Angelini ha saputo crearsi anche sotto Giovanni XXIII. Le simpatie di cui gode nella DC, anche tra i gruppi che dovrebbero combatterlo per il suo orientamento politico, sono dimostrate, ad esempio, dal fatto che qualche settimana fa il ministro della Sanità Camillo Giardina ha preso l'iniziativa di proporre che gli venga conferita, da parte del governo, una medaglia d'oro per l'opera da lui svolta nel campo ospedaliero.

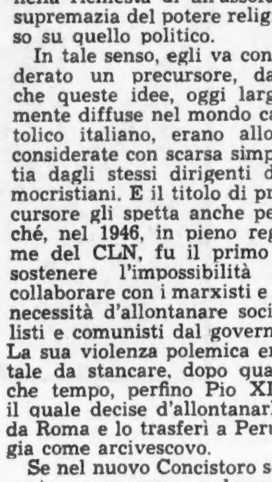
I due gruppi

L'INIZIATIVA non ha avuto finora successo solo perché Fanfani tiene ancora il decreto sul suo tavolo, senza apporvi la firma.

Meno noto di Angelini, monsignor Pietro Parente ha alle sue spalle un passato altrettanto interessante. Monsignor Parente è stato infatti, nell'immediato dopoguerra, rettore dell'Università Gregoriana, e da quella cattedra difese in polemica con l'Ateneo Lateranense (favorevole all'atteggiamento cattolico-liberale di De Gasperi) le posizioni clerico-moderate e autoritarie, che si riassumevano nella richiesta di un'assoluta supremazia del potere religioso su quello politico.

In tale senso, egli va considerato un precursore, dato che queste idee, oggi largamente diffuse nel mondo cattolico italiano, erano allora considerate con scarsa simpatia dagli stessi dirigenti democristiani. E il titolo di precursore gli spetta anche perché, nel 1946, in pieno regime del CLN, fu il primo a sostenere l'impossibilità di collaborare con i marxisti e la necessità d'allontanare socialisti e comunisti dal governo. La sua violenza polemica era tale da stancare, dopo qualche tempo, perfino Pio XII, il quale decise d'allontanarlo da Roma e lo trasferì a Perugia come arcivescovo.

Se nel nuovo Concistoro segreto avverranno realmente le cinque nomine cui s'è accennato, esse indicheranno



FIORENZO ANGELINI

che un importante cambiamento è avvenuto negli ultimi mesi in Vaticano. I due gruppi, quello dei cardinali decisamente favorevoli ad un governo di destra, e quindi potenzialmente legato all'on. Tambroni, e quello dei cardinali favorevoli a lasciare maggiore autonomia agli uomini politici cattolici, togliendo il veto ecclesiastico contro l'esperimento di centro-sinistra, cominciano a fronteggiarsi apertamente. Il periodo della conciliazione, iniziatosi all'indomani dell'elezione di Giovanni XXIII, è forse finito.

LE IDEE E I SENTIMENTI

Il purgatorio di Mauriac

di GUIDO PIOVENE

IL mondo ambiguo e crudele della pietà. Sono a tavola con..., no, veramente questa volta non posso dire il nome. E' un mio amico scrittore. L'aspirazione più costante della sua vita, dice, è di rendere contenta un'unica persona (sua moglie) che non lo è mai.

« Per me stesso, capisci. Non quando l'ho sposata una ventina d'anni fa, ma nel momento in cui l'ho vista ed ho guardato quella faccia, ho avuto un solo desiderio, farla contenta. Non ho mai potuto riuscirci, e perciò sto male, sto male ».

« Ma qualche volta sarà contenta anche lei ».

« Sì, lo è qualche volta; è proprio allora che sto peggio ».

« Perché? ».

« Perché è contenta, poveretta. Perché lo crede, e non lo è. Perché so che si sbaglia ».

In un giornale, una predica sulla Pentecoste di François Mauriac, terribilmente falsa. Come è facile e comodo scambiare per una dottrina quella che invece è solamente un'intellettualizzazione dei nostri interessi, una giustificazione e un'apologia del nostro modo d'essere. In fondo, leggendolo bene, quello scritto difende uno spirito religioso scarsamente sentito, volontaristico, oratorio. Non solo lo difende, ma lo esalta come il più giusto. Del resto, è naturale che sia così.

« Una parte del segreto ineffabile e indecifrabile viene comunicata a coloro che ne sono degni, (ma no! nessuno è indegno...), ecc. ecc. ». Quella breve parentesi seguita da puntini, quel: ma no! civettuolo, così poco convinto, mi hanno fatto tornare in mente una scenetta di anni fa.

Ero appunto in casa Mauriac, insieme con uno scrittore di religione protestante, Chardonne. I due si facevano elogi, si scambiavano mazzi ideali di fiori, non dimenticando mai di mettere tra quei fiori qualche foglia di ortica. Mauriac aveva espulso da casa sua e rifiutava di vedere mai più un giovane che l'aveva offeso in modo grossolano. Chardonne era venuto a ottenere il perdono. Lo faceva con arte, ma l'altro restava inflessibile. Il giovane per lui era morto.

Di gradino in gradino il dialogo, molto lungo, raggiunse quelle vette di retorica adulatoria, di cui gli scrittori francesi sono capaci tra di loro quanto noi vi siamo negati. Ricordo esattamente una battuta di Chardonne: « Voi non potete farlo, François Mauriac... Voi per lui siete tutto, la luce, l'aria... quel giovane è in lutto di voi, in lutto di se stesso, in lutto della vita... ». Mauriac, di malavoglia, cominciò a indietreggiare. Concedeva il perdono, non però senza un'espiazione, che consisteva nel privare il giovane della sua presenza per un anno da quel momento, non un giorno di meno, non un giorno di più. Lo toglieva all'Inferno per metterlo in Purgatorio e gli ridava la speranza: ma adesso basta; non poteva fare altro senza offendere la giustizia.

Qui Chardonne scoccò la frecciata. Gli si piantò davanti: « E la carità, allora? François Mauriac! La carità? ». Questo appello alla carità, per di più in bocca protestante, provocò il crollo. Mauriac borbottò: « Sì sì sì, giusto, avete ragione, gli scrivo di venire subito »; si guardò intorno, annaspò con le mani, come se veramente cercasse un foglio di carta; « gli scrivo oggi stesso, io per primo ».

Davvero, quando penso alla falsità radicale, costituzionale di tanti uomini di un passato prossimo, che abbiamo ritenuto maestri (ed a loro modo, lo sono), alla commedia aggrovigliata che recitavano a se stessi, di cui solo la maturità ci permette di vedere i fili, non mi stupisco più del distacco del mondo da chi tiene la penna e dello scetticismo sulla gloria dei nomi. Nel tempo che ci ha preceduto, ed in parte anche in questo, abbiamo veduto esaurirsi un grande numero di falsità intelligenti per uno sfruttamento intensivo e totale che non ne ha lasciato più nulla. La loro via ci è chiusa, nessun falso funziona più. Quell'esaurimento poi è tanto più completo, in quanto è stato fatto in proprio da uomini di talento, che riuscivano veramente ad avvelenare se stessi; si riempivano di pensieri falsi, li vivevano senza margine, li oggettivavano non ponendoli davanti a sé ma impregnandone il loro essere e portandoli al massimo dell'evidenza e del rilievo; così che li abbiamo davanti come una flora assurda. Molte difficoltà dell'arte dipendono oggi da questo: le vie del falso sono chiuse, non si può essere falsi nemmeno volendo...

IN fondo, noi contemporanei, ed anche quelli della stessa generazione, siamo contemporanei perché ce lo dice l'anagrafe, perché stiamo sulla stessa barca e vediamo le stesse cose e discutiamo sugli stessi argomenti. Ma in realtà apparteniamo tutti a tempi diversi, i nostri veri tempi interni spesso contrastano tra loro ed il credersi contemporanei in partenza è una pura illusione. Ecco un pensiero da tenere presente quando parliamo d'arte, di ciò che è d'oggi o non è d'oggi. In partenza l'oggi è molteplice, un'etichetta che copre infinite date. L'essere contemporanei tra noi è, proprio questo, un risultato di cultura e di volontà, uno sforzo e un impegno critico per sincronizzare noi stessi nel processo creativo, è un atto d'intelligenza, un dovere, noi ci incontriamo nello stesso tempo, non siamo.

In una esposizione della vita italiana da un secolo a questa parte, tra migliaia di fotografie, solo davanti ad una ho sentito una scossa, come se d'improvviso avessi incontrato "il mio tempo" che non ricordavo più. Era l'illustrazione di un giornale del 1885; rappresentava una boscaglia, buia, con volo di farfalle notturne, e nel fondo un'enorme luna sorta solo a metà ma grande come una montagna: di un gusto "liberty lunare", come si prolungava, nella provincia dove nacqui, in modo anacronistico, almeno fino alla prima guerra mondiale. Ciascun uomo è un miscuglio d'attualità e d'anacronismo, senza di che non è persona, ma uno schiavo del tempo, una sagoma piatta.

POCHI APPLAUSI A MILANO

PER IL GIAVELLOTTO DI LIEVORE

IL pomeriggio di giovedì 1. giugno il piccolo gruppo di appassionati d'atletica che assisteva all'Arena di Milano alle semifinali del campionato di società è stato testimone d'un avvenimento che ha pochi precedenti nella storia sportiva del nostro paese: un italiano, Carlo Lievore, aveva conquistato il primato mondiale del lancio del giavellotto, una delle specialità più difficili e nella quale non abbiamo mai avuto grandi campioni. Nessuno poteva prevedere che proprio all'inizio della stagione, quando cioè gli atleti non hanno ancora raggiunto il massimo del rendimento, il campione italiano potesse lanciare l'attrezzo a metri 86,74, superando di settanta centimetri il record che dal 1959 era detenuto dallo statunitense Al Cantello. Solo i tecnici presenti, vedendo sollevarsi il giavellotto di tipo Held, hanno capito che ci si trovava di fronte ad un lancio eccezionale. La rincorsa, il sincronismo dei movimenti e la spallata finale erano stati perfetti. Alla fine della lunghissima traiettoria, dopo aver sfiorato i supporti del salto in alto e rasentato i marciatori in gara, andò a conficcarsi nella sesta corsia della pista d'atletica, molto vicino alla cancellata che delimita il campo. Quella di Carlo Lievore è stata un'impresa eccezionale, paragonabile ai record stabiliti nel passato da Dorando Petri, Mario Lanzi e Filiput, e più recentemente da Adolfo Consolini e Livio Berruti. Quando cominciò a gareggiare, circa quattro anni fa, pochi pensavano che il giovane Lievore, nato il 10 novembre 1937 a Carre, un piccolo paese in provincia di Vicenza, sarebbe diventato un campione. Tutti allora pensavano al mancino fratello Giovanni anche lui lanciatore di giavellotto, che era arrivato in finale alle Olimpiadi di Melbourne del 1956. Ma tre anni dopo, nel 1959, Carlo Lievore era considerato dagli specialisti il campione più promettente della sua generazione con un limite personale di 80 metri e 52 centimetri. Nell'estate del '60, alla vigilia delle Olimpiadi, egli vinse a Mosca il Memorial Znamenski avvicinandosi sensibilmente al record mondiale. Dopo aver deluso alle Olimpiadi, Carlo Lievore ha conquistato un record che in Italia, dove l'atletica è poco seguita, è passato quasi inosservato.

Eppure come s'è detto quello del giavellotto è uno dei primati più ambiti. Fu lo svedese Lemming nel 1912 a conquistarlo per la prima volta. Lanciò l'attrezzo a 62 metri e 32 centimetri e sembrò allora una grande impresa. Ma bisognava aspettare il 1930 per capire che quel primato mondiale era molto al di sotto delle possibilità umane. Il finlandese Jarvinen infatti raggiunse i 71 metri e 57 centimetri e sei anni dopo superò il limite dei 77 metri. Poi fu l'epoca d'un altro finlandese, Nikkanen, ed infine di Al Cantello. Ora il record mondiale di questa specialità, in cui gli statunitensi non avevano mai dominato, è ritornato in Europa.

I PARIGINI L'HANNO SCAMBIATO PER LINDBERGH

KRUSCEV È RIPARTITO DOMANDANDOSI

MA CHI SEI?

di MANLIO CANCOGNI

PARIGI. Molti hanno definito il viaggio di Kennedy in Europa una specie d'esame, con un candidato, nella persona del presidente americano, e tre esaminatori, de Gaulle, Kruscev e Macmillan in ordine di tempo. La prima prova dell'esame, quella svoltasi a Parigi, sarebbe stata la più imbarazzante; la seconda, quella di Vienna, sotto gli occhi di Kruscev, la più dura; la terza, quella di Londra, la più facile. Le stesse persone dichiarano che il candidato sembra averle superate brillantemente tutt'e tre. « Ora che Kennedy », dicono, « ha avuto dall'Europa un diploma d'idoneità, gli americani gli faranno maggior credito che in passato ed egli potrà finalmente svolgere la sua politica anche contro le resistenze della burocrazia, dell'esercito, e degli interessi costituiti ».

Quanto c'è di vero in questa tesi? Essa ha il difetto d'essere un po' troppo semplice. Io la correggerei così: Kennedy è venuto in Europa a passare un esame, ma nello stesso tempo è venuto ad esaminarci. E in quest'esame bisogna tenere conto d'un altro personaggio, oltre a quelli citati, che nel caso di Kennedy ha una particolare importanza: il pubblico. Non dimentichiamoci infatti che in gran parte la personalità del presidente americano, è una creazione pubblicitaria. Il cittadino americano l'ha gradita, e continua a gradirla, anche dopo i rovesci (Cuba, Laos, Corea) che l'hanno macchiata; si può dire lo stesso di quello europeo?

Sto scrivendo quest'articolo mentre Kennedy e i suoi accompagnatori sono in volo verso Washington, e mi riesce difficile rispondere. Ho appena il tempo di riordinare le immagini che mi s'affollano nella mente. Per sei giorni li ho seguiti in mezzo alle centinaia di giornalisti che si spostavano rapidamente sul loro percorso, da un aeroporto a un'ambasciata, da un teatro a un ministero, prima a Parigi poi a Vienna e infine a Londra, e onestamente non posso dare che delle impressioni (le mie e quelle delle persone con cui stavo) riferire ciò che ho sentito dire e ciò che ricordo.

Un fatto tuttavia è fuori discussione: Kennedy è piaciuto immensamente agli europei. E contro ogni previsione, ai francesi più che agli austriaci e agli inglesi. Mai un personaggio politico, nemmeno un re, ha avuto tanto successo personale. L'ondata di simpatia che provocava la sua apparizione era immediata e spontanea, dovunque, con qualsiasi genere di spettatori. Non bisogna infatti credere come alcuni hanno detto che il pubblico fosse formato in maggioranza di giovani. Sia a Parigi che a Vienna che a Londra, nella folla c'era gente di tutte le età. Nella cattedrale di Santo Stefano, nella capitale austriaca, dove alle nove di mattina di domenica i Kennedy hanno assistito alla messa, ho visto vecchie signore che si ricordavano dei tempi di Francesco Giuseppe, svenire in mezzo alla calca.

Si può dire con ciò che gli europei hanno orma le stesse reazioni degli americani? E' un po' presto per affermarlo, ma molti sintomi lo lasciano supporre. Anche a Parigi, a Vienna e a Londra, infatti, ciò che piaceva soprattutto, immediatamente, era la presenza fisica del personaggio, la sua giovinezza, il suo aspetto sportivo e cordiale. Immediatamente e, diciamolo pure, irrazionalmente. Quando mai infatti bellezza e giovinezza sono state garanzia di maturità politica? Ma tant'è; a Parigi la gente applaudiva la giovinezza del presidente americano (che fra l'altro sembrava più giovane di almeno dieci anni) con la stessa frenesia con cui trentaquattro anni fa era corsa ad acclamare Charles Lindbergh, commossa e sbalordita fino alle lacrime dal sorriso infantile dell'eroe.

Vienna. Nikita e Olga Kruscev a palazzo Schönbrunn.

Popolarità

TUTTO ciò, in senso stretto, non ha nulla a che fare con la politica. Ma in un senso più largo sì: la corrente di simpatia che si stabiliva fra il presidente americano e il pubblico, dava la misura di quanto i vecchi politici, con la loro esperienza, la loro prudenza, la loro abilità siano venuti a noia anche a noialtri vecchi europei. E faceva per giunta capire quanto sia ancora grande la popolarità dell'America in Europa (basta la faccia d'un personaggio cinematografico a risvegliarla) e che l'antiamericanismo da noi è il patrimonio di ristrette oligarchie, legate, siano esse conservatrici o progressiste, alla tradizione.

La cosa appariva evidente quando Kennedy si mostrava insieme a questo o a quello dei suoi illustri colleghi del vecchio mondo, de Gaulle a Parigi, Kruscev a Vienna, Macmillan a Londra. Soltanto su di lui si concentrava la luce degli sguardi. E al confronto l'altro, anche un personaggio pittoresco come Kruscev, appariva sbiadito. E anche un po' noioso. Accadeva come quando in una famiglia arriva un zio giovane e intraprendente, di cui i bambini hanno sentito molto parlare dai genitori, magari in modo non lusinghiero. Basta una strizzatina d'occhio dell'ospite e subito regna un'aria di festa e di complicità, da cui i vecchi sono automaticamente esclusi. Inutile a questo punto che il padre o il nonno ricordi le scappate o addirittura le malefatte di quel giovane zio. Non faranno che accrescere la simpatia che per lui sentono furiosamente i nipoti.

Il contrasto più vivo risultava con de Gaulle. Mi trovavo in cima agli Champs Elysées, quando Kennedy e de Gaulle, alle sei e mezzo del pomeriggio del 2, sono arrivati per il rituale omaggio alla tomba del Milite ignoto sotto l'Arc de Triomphe. Pioveva fitto, e quando la macchina è comparsa, inquadrata dai motociclisti col casco e guanti e i calzoni di pelle bianca, quasi diluviava. Tuttavia nessuno pensava a ripararsi nel sottopassaggio, o nei negozi, o dentro gl'ingressi. Sugli Champs Elysées, dal Rond-Point all'Etolie, c'erano almeno 50.000 persone.

Pioveva a quel modo, e tuttavia la macchina era scoperta, e Kennedy stava in piedi, senza cappello, rispondendo con un largo sorriso alle acclamazioni della folla. La gente applaudiva così forte anche perché fino a quel momento aveva creduto che l'ospite sarebbe arrivato chiuso dentro uno di quei macchinoni neri che hanno qualche analogia con i carri funebri. Invece egli sfidando il maltempo, sportivamente, si pigliava tutta l'acqua, come la prendeva ognuno degli spettatori; più di loro anzi, perché nella calca essi avevano modo di ripararsi un po', e molti erano con l'ombrello o l'impermeabile.

Anche de Gaulle si prendeva la pioggia, ma lui aveva in testa il chepì da generale. Anche se però fosse stato a capo scoperto, sono convinto che non sarebbe stato apprezzato come s'apprezzava Kennedy. Il merito dell'atto (un atto di solidarietà, di gentilezza, di democrazia) era attribuito tutto all'ospite (sentivo gridare accanto a me: « Qu'il est brave, qu'il est gentil, il est très bien n'est-ce-pas e se mouiller avec nous, c'est sensa, et qu'il est jeune, qu'il est beau »), non considerando ch'egli probabilmente non c'entrava per nulla perché le scelte delle macchine le fanno i funzionari addetti al protocollo.

Gli applausi ho detto erano fragorosi, avvolgevano entrambi i personaggi, in piedi uno accanto all'altro, ma non c'è dubbio, risuonavano su uno solo. Soltanto la faccia di Kennedy rispondeva; de Gaulle non era che una sagoma color cachì. Anche il generale lo sentiva. Tanto che al ritorno, sotto un vero diluvio che però non riusciva a spegnere il bel colorito e il sorriso da reclame per dentifricio dell'amato presidente americano, egli dopo nemmeno cinquanta metri, sedette, lasciando all'altro tutta la gloria. Forse in quel momento de Gaulle ricordava come, tanti anni prima, nell'agosto del '44, egli, scendendo gli Champs Elysées fra il delirio della folla, avesse con un gesto impaziente della mano tenuto indietro i membri della Resistenza che lo accompagnavano (c'era Mendès France, c'era Bidault, c'erano Pleven e Laniel), volendo concentrare su di sé l'attenzione, la riconoscenza e l'ammirazione del popolo di Parigi.

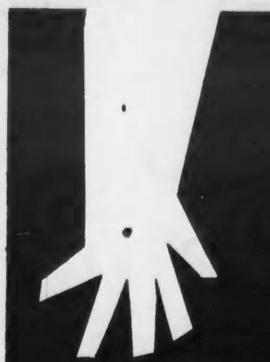
Più vecchio

DE GAULLE è un politico di vecchia scuola. E' naturale ch'egli apparisse grigio al cospetto del "glamourous" presidente americano. Ma anche Kruscev non se l'è cavata meglio (parlo del lato spettacolare della cosa, non mi si fraintenda); eppure finora egli aveva schiacciato tutti con la sua eccezionale vivacità. Kruscev sembrava più vecchio delle altre volte, e anche un po' stanco e annoiato. Quando arrivò la prima volta nel cortile della Hofburg per la visita al presidente della Repubblica austriaca, se ne stava così buono al suo posto, nella bassa e lunga Mercedes nera che lo portava, che nessuno s'accorse che c'era. Uno strillo « Er ist hier » (eccolo qui) e allora s'udì qualche applauso a cui Kruscev rispose con un debole sorriso, sollevando un poco la mano. Com'era diverso dall'uomo che l'anno scorso, a Parigi, fallita la conferenza al vertice, ci aveva sbalordito con le sue invettive, i suoi insulti, le sue smorfie, durante la famosa conferenza stampa al palais de Chaillot! Era l'idea del prossimo incontro col presidente americano, quel capolavoro di pubblicità democratica, che lo preoccupava? Finora, bisogna riconoscerlo, Kruscev, sul terreno della pubblicità, non aveva trovato seri competitori.

Un bravo divo

IL giorno dopo, finalmente li vedemmo insieme. Si stava davanti all'ingresso della villa dell'ambasciatore americano (la più brutta ambasciata che io abbia mai visto, qualcosa come una sede del Dopolavoro o dell'Opera Nazionale Balilla, nella Roma degli anni "imperiali") ed erano almeno tre ore che s'aspettava. Finalmente uscirono (in mezzo agli interpreti, i segretari, gli esperti, i poliziotti in borghese) e lì per lì, mentre scattavano le macchine fotografiche, avemmo l'impressione che fosse successa una catastrofe. Kruscev nemmeno sorrideva. Se ne stava un po' imbronciato, da parte, aspettando che l'assalto finisse, con una gran voglia d'andarsene, mentre Kennedy, benché non sembrasse molto allegro nemmeno lui, riusciva almeno a tener viva la curiosità dei fotografi, da quel bravo divo della televisione ch'è sempre stato. Poi Kruscev s'infilò nella macchina, una macchina coperta questa volta, e Kennedy, che l'aveva accompagnato fino allo sportello aiutandolo a montare, si chinò ancora per salutarlo con grande disinvoltura. L'altro rispose, scuotendo il capo, e intanto pareva che pensasse: « Ma tu chi sei? ». Non pareva davvero contento. Ma più tardi i due addetti alle publics relations, Pierre Salinger e Micail Kharlamov, ci tranquillizzarono dicendo che tutto procedeva bene.

Il grande ricevimento nel castello di Schönbrunn, la sera stessa fu uno spettacolo d'un raro divertimento. Kennedy, coadiuvato da Jackie (non avrebbe potuto scegliere una moglie più adatta) faceva la parte del bambinone goffo e distratto, una specie del Gary Cooper di "E' arrivata la felicità", fingendo d'inciampare nei tappeti, urtando nei mobili, facendo a volte l'atto di sedersi in una poltrona ch'era già occupata e riprendendosi all'ultimo momento, tantoché i presenti, specie le signore, si sentivano intenerire come gelatina. (Ho dimenticato di dire che il giorno prima, al suo arrivo all'aeroporto, non aveva visto, o aveva fatto finta di non vedere, la bandiera del picchetto d'onore, che l'alfiere gli abbassava davanti, e il presidente della Repubblica Adolf Schärf, l'aveva dovuto prendere per la manica). Kruscev, molto serio e composto, gli lanciava ogni tanto delle occhiate sospettose, e negli occhietti che conoscevamo così vispi e pieni di simpatia, e che ora ricordavano un poco quelli d'un bambino in castigo si leggeva la stessa domanda: « Ma tu chi sei? ». Tutto lasciava pensare ch'egli rimpiangesse i tempi di Eisenhower, quando lui si diver-



UTENTI DELLA STRADA

IS

DOVETE COMPORTARVI IN MODO DA NON COSTITUIRE PERICOLO O INTRALCIO PER LA CIRCOLAZIONE

Rispettate il codice della strada

MINISTERO LL. PP.

Vienna. Jacqueline Kennedy e Nikita Kruscev durante il ricevimento offerto dal presidente della Repubblica austriaca Adolf Schärf nel palazzo di Schönbrunn domenica 4 giugno.

tiva a dar pacche sulla schiena, a far buffonate, e il presidente americano, imbarazzato, non sapeva come rispondere.

« Tu chi sei? ». La domanda non è così strana come può sembrare. Ricordiamoci infatti che dall'intervista di Walter Lippmann, di qualche mese fa, risultava proprio quanto Kruscev fosse curioso di avere notizie circa il nuovo presidente e come in proposito egli avesse idee piuttosto generiche e convenzionali, che Lippmann aveva cercato di chiarirgli. E Kruscev, a ogni chiarimento, pur restando incredulo s'era mostrato sempre più curioso. Tanto che trattenne il giornalista nove ore e l'avrebbe trattenuto ancora di più, sempre con l'intento di farlo parlare di Kennedy, se l'altro, sfinito, non l'avesse implorato di lasciarlo andare.

Kruscev dunque era soprattutto preoccupato d'osservare l'uomo con cui l'indomani avrebbe dovuto ancora incontrarsi faccia a faccia per una spiegazione sui maggiori problemi del momento: il Laos, Berlino, la Germania, gli esperimenti atomici, il disarmo. Ma quello, piuttosto che scoprirsi, badava a scherzare con gli invitati, quasi si fosse divertito ad accrescere la sua impazienza. Finalmente intervenne Jackie, così si vide Kruscev ridere per la prima volta. Anzi riprese animo. Il premier sovietico si mise a raccontare una storiella alla signora Kennedy che l'interprete traduceva molto rapidamente in modo da conservarle tutto il sapore. E questa volta fu Jackie a ridere, a ridere, a ridere rovesciando indietro la testa. Purtroppo, noi giornalisti, in circostanze come queste, non possiamo che registrare ciò che si vede e contentarci di far supposizioni, così non sappiamo il contenuto della barzelletta. Ma l'importante era che noi stessi vedevamo come l'aria arcigna dei primi colloqui stesse dissipandosi. Kruscev rideva, guardava Kennedy con minor sospetto, e Kennedy convinto d'avere abbastanza sedotto il pubblico, e incuriosito il suo avversario, metteva fine alla commedia, e cominciava a fare il presidente.

Il pomeriggio del 4, domenica, per fare in tempo a vedere Kennedy all'aeroporto, dopo il secondo colloquio con Kruscev svoltosi nella sede dell'ambasciata russa, dovetti partire con due ore di anticipo. La fila delle macchine attraverso la squallida pianura a sud est era lunga e lenta come quella che la domenica s'indirizzano da Milano verso i laghi.

C'era aria di festa sul campo. Tutto luccicava e gli occhi della folla si posavano con invidia sull'immenso jet dipinto in bianco e rosso che avrebbe portato via quell'amatissimo giovane e la sua bellissima moglie. La sera, al ritorno, la strada sarebbe stata più triste. Nessuno si lamentava per il ritardo. Questa volta Kennedy non fece errori (non ce n'era bisogno, sapeva d'aver vinto) salutò la bandiera al momento giusto e raccolse ancora una bella quantità d'applausi.

Non è il caso di dilungarsi su Londra. Che qui Kennedy sarebbe stato bene accolto era scontato già prima della sua partenza dall'America. Nessuno prevedeva però che circa 200.000 londinesi lo avrebbero aspettato sulla strada dell'aeroporto. Macmillan è un uomo più disteso dei due "grandi" del vecchio continente, non è ossessionato dal prestigio. E così non ha perso tempo in preliminari inutili. Con molta franchezza stringendo la mano al presidente gli ha detto: « Ho una gran voglia di sapere tutto ». E l'effetto della pubblicità è tale che a sentirlo dire così c'era da credere che Kennedy non gli avrebbe nascosto nulla e che lui avrebbe creduto a ogni cosa.

Ma ora dovrei parlare un po' di politica, trattando più da vicino gli incontri che il presidente americano ha avuto nel corso del suo breve viaggio. Ho detto al principio dell'articolo che per Kennedy la prova di Parigi è stata la più imbarazzante. Ammettendo infatti di considerare Kennedy come un candidato a un esame, il suo compito con de Gaulle era fra i più difficili. Come fare per ottenere l'approvazione d'un esaminatore che raramente ascolta ciò che gli viene detto, e preferisce, come certi professori troppo bravi, parlare lui invece d'interrogare?

Kennedy ha scelto la strada migliore. Ha lasciato che de Gaulle parlasse, anche a nome del suo amico Adenauer, ascoltandolo con un interesse sproporzionato alla reale portata degli argomenti. Così si vedeva chi fosse il vero esaminatore. Kennedy in realtà aveva già deciso di non prendere nessun impegno prima di vedere Kruscev e di capire il suo umore, e in ogni caso non avrebbe mai accolto le maggiori richieste del capo dello Stato francese (direzione a tre, partecipazione dei segreti atomici). Ma anche per Berlino non intendeva legarsi le mani, anche se de Gaulle, soprattutto per compiacere ad Adenauer, insisteva perché facesse una dichiarazione d'intransigenza. A questo proposito s'è notata una certa differenza fra il testo ufficiale della dichiarazione di Kennedy e i titoli e i riassunti dei giornali francesi. Da questi ultimi parrebbe che Kennedy avesse detto d'essere pronto a fare la guerra per Berlino (parole di cui Adenauer ha un gran bisogno per l'opinione pubblica tedesca) mentre in realtà s'è limitato a dire che d'accordo con i suoi alleati l'America non accetterà che la Russia imponga una soluzione del problema con la forza. Ma la Russia non pensa davvero di farlo.

I due grandi

LA prova di Parigi consisteva in fondo nel non urtare la suscettibilità di de Gaulle pur non cedendo alle sue richieste. Kennedy l'ha superata brillantemente. Ha rivolto grandi elogi al presidente della repubblica francese, l'ha chiamato grande capitano dell'Occidente, ha ascoltato i suoi consigli, ma non gli ha concesso nulla. De Gaulle s'è reso conto che il "boy" di Washington non è affatto intimidito dall'età, e che, per quanto di cultura europea, non è sensibile a certi miti del vecchio continente. I vecchi capi dell'Europa occidentale, che s'illudono di mettere soggezione al presidente americano, sembra non si rendano conto che se così accadesse, nello stesso momento egli perderebbe, davanti ai suoi concittadini, tutto il prestigio che ha saputo conquistarsi. Il "boy" ha tutta l'aria d'essere un duro, come lo sono spesso i politici di forte preparazione intellettuale, e la sua durezza non sarà certo piegata dalle lezioni di de Gaulle o dalle minacce di Adenauer. Soltanto Macmillan potrà farsi ascoltare

Così Kennedy è partito da Parigi libero com'era prima d'arrivarci. Poteva tranquillamente affrontare il secondo esame. Questo non sarebbe stato una formalità accademica e richiedeva perciò una "forma" perfetta. Si sarebbe trattato di far vedere a Kruscev che una cosa è un manifesto pubblicitario e un'altra è un uomo politico. E che lo splendore del manifesto non nasconde necessariamente il vuoto, come accade spesso nelle reclam e come alcuni sono propensi a credere anche in questo caso. Nello stesso tempo egli avrebbe studiato Kruscev e cercato di capire l'uomo, se non le sue idee politiche.

Kennedy aveva parlato a lungo di Kruscev sia con Llewellyn Thompson, il suo ambasciatore a Mosca, sia con Walter Lippmann. Tutti e due, favorevoli a una politica di distensione, avevano appoggiato l'incontro di Vienna. Lippmann poi s'era preoccupato di istruire il giovane presidente sul conto del suo interlocutore. Lippmann è convinto della buona fede di Kruscev ma sa anche quali sono i tasti che con lui non bisogna toccare e i limiti entro cui può svolgersi una seria trattativa. D'un punto soprattutto Lippmann è sicuro: che Kruscev non sopporta più l'ipocrisia per cui si continua a parlare di quattro grandi, pretendendo che le decisioni vengano prese insieme alla Francia e all'Inghilterra, mentre in realtà le vere potenze sono la Russia e l'America. Kruscev vuole incontrarsi soltanto con Kennedy, vuole accordarsi con lui, vuole che gli altri se ne stiano a casa. E' di questo soprattutto che il giornalista ha parlato col presidente.

In un primo tempo Kennedy non avrebbe voluto farlo. A lui, salito al potere con un programma di rinnovamento, ripugnava battere le strade percorse dalla diplomazia degli ultimi anni, a base di viaggi per il mondo. Non voleva staccarsi dal suo tavolo di lavoro. Prima d'affrontare l'estero riteneva necessario rimettere ordine all'interno. Poi, davanti alle offerte di Kruscev, aveva finito per accettare. Anche lui in fondo era tentato di conoscere l'avversario e vedere, con i suoi occhi, se fosse giusto e ragionevole trattarlo con tanta diffidenza.

Scoppiata la crisi di Cuba, dell'incontro non s'era parlato più, ma passato un breve periodo, Kruscev s'era di nuovo rivolto a Thompson per sollecitarlo. Kruscev trovava che il momento era adatto. Ci fu per un momento la tentazione di rifiutare, temendo di presentarsi a Vienna reduci da un grave scacco. Ma a questo punto il coraggio personale di Kennedy prevalse sugli indugi.

Tutto ora lascia credere ch'egli non se ne sia pentito. S'è detto che a un certo momento Kruscev avrebbe preferito trovarsi insieme ad Eisenhower. Ed è naturale che fosse così. Col vecchio presidente, Kruscev si sentiva talmente superiore! Ma in un secondo tempo la saggezza ha prevalso sul cattivo umore. E Kruscev ha cominciato a ridere. La fase della diffidenza era superata. In cuor suo già prima di affrontare il secondo colloquio, Kruscev aveva deciso d'invitare il presidente degli Stati Uniti a Mosca. Anche su lui aveva agito il fascino della giovinezza e del futuro ch'essa rappresenta.

Parigi. John Kennedy entra all'Eliseo per incontrarsi con Charles de Gaulle giovedì 1. giugno.

l'uomo moderno è sempre un

ROLLEI-MAN

...un uomo con la **Rollei**

ROLLEIFLEX 3,5 F
con esposimetro accoppiato a tempo e diaframma
obiettivo Planar o Xenotar 1:3,5 f = 75 mm

ROLLEIFLEX 2,8 F
con esposimetro accoppiato a tempo e diaframma
obiettivo Planar o Xenotar 1:2,8 f = 80 mm

ROLLEIFLEX 3,5 T
con obiettivo Tessar 1:3,5 f = 75 mm

ROLLEIFLEX GRANDANGOLARE 1:4
con obiettivo Distagon 1:4 f = 55 mm

TELE-ROLLEIFLEX 1:4
con obiettivo Sonnar 1:4 f = 135 mm

ROLLEI-MAGIC
con otturatore Prontormat-S completamente automatico - obiettivo Xenar 1:3,5 f = 75 mm

ROLLEIFLEX 4 × 4
con obiettivo Xenar 1:3,5 f = 60 mm

Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Rollei

IN TUTTE LE LIBRERIE

NAPOLI
DOPO UN SECOLO

Un rapporto documentato sulla ex capitale a cura di Vittorio De Caprariis, Francesco Compagna, Gino Doria e Roberto Pane

624 pagine
24 illustrazioni
legatura in tela
con sopracoperta plastificata
Prezzo L. 6.000

E.S.I. - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - NAPOLI

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

IL PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

I FALCK PERDONO LA GUERRA DELL'ACCIAIO

di EUGENIO SCALFARI

GENOVA. La Finsider, la siderurgia a ciclo integrale, la battaglia contro la Falck: ecco il terzo elemento di rottura e di spinta che ha messo in moto tra il 1952 e il 1953 il neocapitalismo italiano. Abbiamo individuato gli altri due elementi di sviluppo nell'accelerata espansione della petrolchimica e dell'industria automobilistica; ma nessuno dei due, e specialmente il secondo, avrebbe potuto operare se nel frattempo non si fosse prodotto nella siderurgia italiana un mutamento di strutture che equivale ad una vera e propria rivoluzione tecnica ed economica.

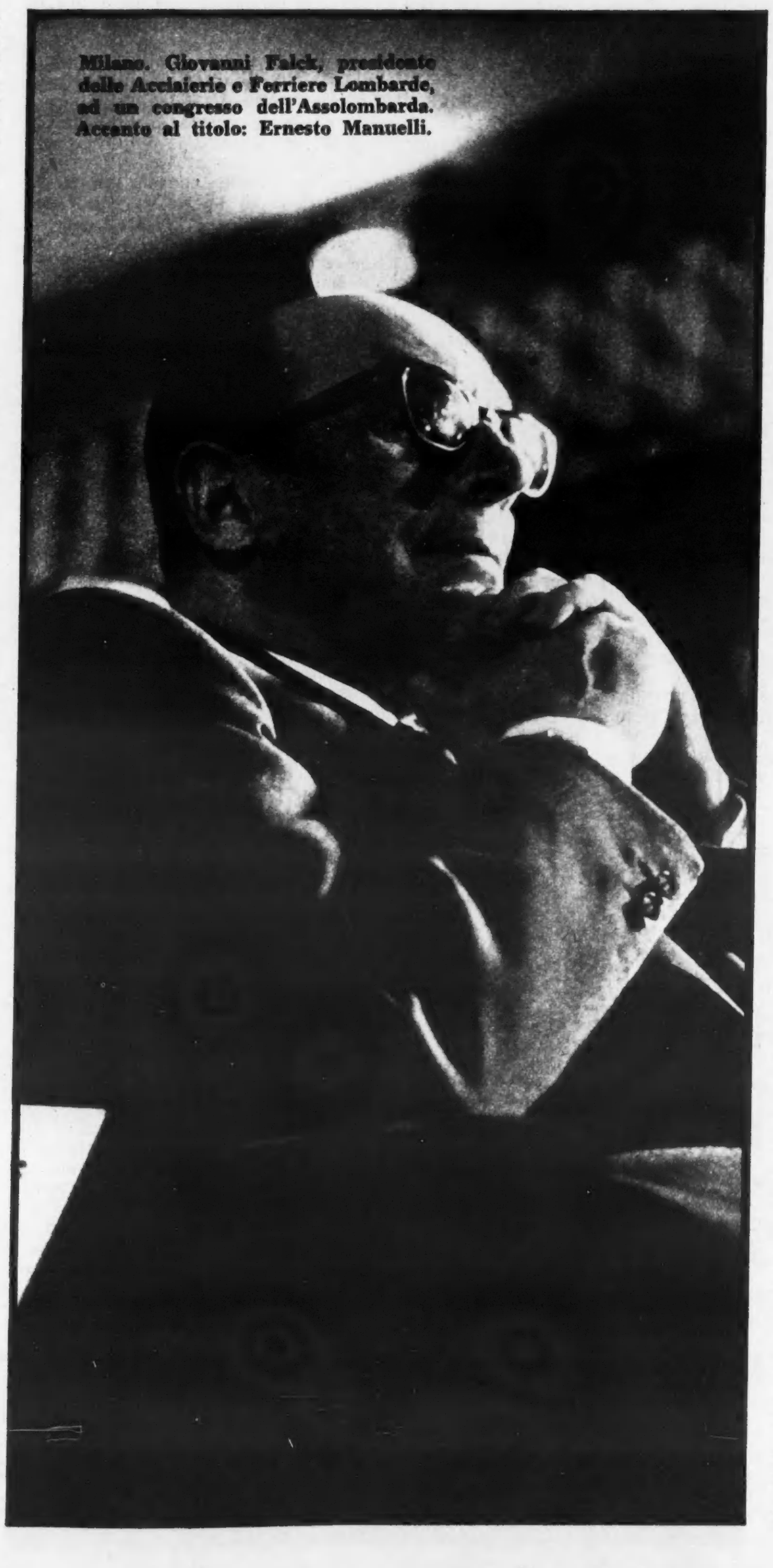
Questo fatto è stato probabilmente sottovalutato negli anni scorsi ed oggi sembra quasi dimenticato. Gli italiani non si stupiscono affatto di avere un'industria dell'acciaio capace di produrre dieci milioni di tonnellate l'anno a prezzi di concorrenza con le siderurgie tedesca, belga e francese; ignorano, o hanno dimenticato, quale palla di piombo al piede della nazione abbia rappresentato l'industria dell'acciaio dal 1900 al 1950, quale impoverimento abbia provocato all'economia del paese e quali illeciti arricchimenti a pochi gruppi favoriti dal dazio di protezione e dalle commesse di guerra.

La maggior parte degli scandali bancari, degli episodi di corruzione della classe politica, delle campagne di stampa a favore del protezionismo e del nazionalismo hanno avuto la loro causa nell'industria pesante. Per oltre trent'anni gli Orlando, gli Odero, i Rolandi Ricci, i Perrone, i Falck hanno dominato l'economia del paese. I loro assalti alle casse dello Stato sono stati denunciati in Parlamento e sulla stampa indipendente da uomini come Eugenio Chiesa, Luigi Einaudi, Edoardo Giretti, Pietro Riboni, Antonio De Viti Di Marco; per loro sono stati coniati addirittura dei nomi pittoreschi: "trivellatori della nazione" li battezzò Einaudi nei suoi articoli sulla "Riforma sociale"; "succhioni della marina" li definì Giretti all'epoca dello scandalo per le corazze delle navi da guerra che provocò nel 1906 un'inchiesta parlamentare.

NESSUN miracolo industriale sarebbe stato possibile con una siderurgia che si fosse trovata nelle condizioni in cui l'abbiamo ereditata dal fascismo e, prima ancora, dall'Italia giolittiana. Senza una chiara e moderna visione delle nuove tecniche produttive e senza la rottura degli interessi organizzatisi da decenni attorno alla siderurgia privata, l'improvvisa espansione nella domanda d'acciaio provocata dallo sviluppo economico degli ultimi dieci anni avrebbe urtato contro un ostacolo insuperabile: l'inefficienza dell'industria pesante italiana, i suoi altissimi costi di produzione, la scadente qualità dei suoi prodotti.

Eppure la trasformazione della siderurgia italiana non è stata realizzata senza una battaglia durissima, che ha visto schierati da una parte il presidente della Finsider, Oscar Sinigaglia, e dall'altra il presidente delle Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck, Giovanni Falck. Dopo dieci anni, esaminando i momenti più drammatici di quel contrasto d'interessi e d'opinioni, contando le forze schierate in campo e valutando il peso degli uomini e dei gruppi, mi sono più volte domandato come sia stato possibile il prevalere della siderurgia di Stato su quella privata, di Sinigaglia su Falck. Sono arrivato alla conclusione, che credo esatta anche se stupirà forse qualcuno, che l'uomo decisivo di questa vicenda sia stato Donato Menichella, governatore fino all'anno scorso della Banca d'Italia. Ma vediamo il fondo del problema; è un capitolo essenziale nella storia del neocapitalismo italiano. La guerra finiva lasciando la siderurgia italiana in buona parte distrutta. Distrutti o gravemente danneggiati soprattutto erano gli impianti a ciclo integrale di Bagnoli e di Piombino; smontato e portato in Germania il nuovissimo impianto di Cornigliano. Uscivano invece in condizioni relativamente buone dalla catastrofe bellica gl'impianti della Fiat a Torino e quelli della Falck e della Breda a Sesto San Giovanni, basati sulla produzione di ghisa e di acciaio al forno elettrico.

Per capire esattamente i termini della disputa che immediatamente s'aprì tra i capi della siderurgia privata e i dirigenti della Finsider è necessario chiarire la differenza tra queste due tecnologie: quella della siderurgia d'altoforno a carica liquida, e quella della siderurgia al forno elettrico a carica solida. La prima è il ciclo integrale. Parte dal minerale di ferro e dal carbone da coke; dalla combinazione di queste due materie prime nei giganteschi altoforni ricava la ghisa: dalla ghisa liquida, mescolata a bassissime percentuali di rottame, arriva all'acciaio nei forni Martin. La seconda, parte dal rottame lo fonde al forno elettrico e lo trasforma in acciaio. Questi sono gli schemi delle due tecnologie. Esistono naturalmente possibilità di combinazioni promiscue tra i due, ma la caratteristica fondamentale e distintiva resta quella che la siderurgia a ciclo integrale punta essenzialmente sul minerale di ferro e sul coke, l'altra sul rottame e sull'energia elettrica che interviene nel processo produttivo come una vera e propria materia prima.



Milano. Giovanni Falck, presidente delle Acciaierie e Ferriere Lombarde, ad un congresso dell'Assolombarda. Accanto al titolo: Ernesto Manuelli.

QUALE avrebbe dovuto essere l'avvenire della siderurgia italiana? Altoforni o forni elettrici? Minerale o rottame? La soluzione del problema non significava soltanto la scelta tra due diverse tecniche produttive ma un diverso assetto strutturale dell'industria dell'acciaio. La siderurgia da rottame infatti richiede investimenti finanziari molto minori; la sua dimensione ottima viene raggiunta con impianti che abbiano una capacità di produzione di 100-150 mila tonnellate annue. La siderurgia d'altoforno, al contrario, richiede formidabili immobilizzi e stabilimenti capaci di produrre da un minimo di 500 mila fino a 2 milioni di tonnellate annue d'acciaio. Optare per l'una o per l'altra significava anche, implicitamente, puntare su un'industria pesante gestita da gruppi privati o dallo Stato, poiché, date le modeste dimensioni del capitalismo italiano, nessuno all'infuori dello Stato sarebbe stato in grado di costruire o ricostruire stabilimenti a ciclo integrale.

Le ostilità tra i due gruppi cominciarono subito dopo la guerra. Il 29 marzo 1946 Giovanni Falck, consigliere delegato delle Acciaierie e Ferriere Lombarde e capo riconosciuto dell'industria pesante italiana, fu interrogato dalla Commissione economica insediata dall'Assemblea Costituente per esaminare le condizioni dell'economia italiana e le sue prospettive di sviluppo. Parteciparono all'interrogatorio Giovanni Demaria, presidente della Commissione, Armando Cammarano e Giuseppe Regis. L'interrogatorio è un documento fondamentale. Riletto oggi, a quindici anni di distanza, esso fornisce l'esatta misura delle forze che tentarono di bloccare lo sviluppo economico del paese, anche se oggi sono esse stesse a beneficiare delle nuove condizioni di prosperità e di allargamento del mercato. Falck fece una premessa: l'Italia non doveva avere una grande siderurgia. Non poteva averla, mancandole le materie prime indispensabili. Tuttavia un'industria nazionale dell'acciaio era necessaria per consentire l'esistenza dell'industria meccanica; doveva però trattarsi di un'industria siderurgica di modeste dimensioni, con una potenzialità massima di 3 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno. Ogni altro piano più ambizioso era da ritenere pazzesco e quindi da scartare. Le conseguenze logiche di quest'impostazione erano evidenti: per produrre 3 milioni di tonnellate d'acciaio erano più che sufficienti gli stabilimenti di Sesto San Giovanni della Falck e della Breda, convenientemente rimodernati e ampliati, e qualche altro minore sparso per l'Italia.

Roma. L'on. Dino Penazzato e l'ex governatore della Banca d'Italia Donato Menichella in Campidoglio per la giornata del Risparmio nel novembre 1960.

« In queste condizioni », chiese il commissario Cammarano, « ritiene lei sempre necessaria una protezione doganale sull'acciaio? ».

Falck: « Senz'altro. Si potrà discutere se dare il 30 o il 40 per cento di protezione; ma un paese senza minerale e senza carbone non può fare della siderurgia senza protezione doganale ».

Cammarano: « Vuole ora fornirci qualche notizia circa i rapporti tra le varie forme di siderurgia? ».

Falck: « Un terzo dell'industria dell'acciaio in Italia è parastatale, e ciò è fonte inevitabile di contrasti. Al riguardo ho manifestato le mie preoccupazioni al ministro Corbino in un recente colloquio avuto con lui. Egli mi ha detto: "Finché starò qui vi dico che non ho nessuna intenzione di mettere l'industria di Stato su un piano diverso da quello dell'industria privata perché ciò sarebbe enorme". Ciò lascia tranquilli per l'affidamento dato da un uomo come Corbino, ma non lascia affatto tranquilli per il futuro. D'altra parte lo Stato è troppo influenzato da fattori politici e contingenti. Prendiamo il caso dello stabilimento di Bagnoli. Semidistrutto com'era, se fosse stato in mano dell'industria privata, prima di ricostruirlo si sarebbero considerate molte cose; si sarebbe aspettato che si fosse chiarito l'orizzonte; si sarebbe aspettato per vedere se vi erano le possibilità d'utilizzazione economica d'un grande impianto localizzato in una zona come quella di Napoli. Lo Stato invece non ci ha pensato due volte. Ma era veramente opportuno rifare quegli impianti? Questa è la differenza tra intervento statale e intervento privato. L'industriale è lungimirante, si preoccupa di costruire qualche cosa che sia solido per lui e per i suoi azionisti ».

LA NOSTRA INDAGINE

NEL primo capitolo della nostra indagine sul neocapitalismo in Italia (n. 22 dell' "Espresso": "Lo scontro dei tre") Eugenio Scalfari ha cercato di spiegare quali sono stati gli elementi che hanno contribuito al boom economico nel nostro paese fra il 1950 e il 1960, indicando come causa principale la lunga e drammatica lotta fra la Edison, l'ENI e la Montecatini seguita alla scoperta dei giacimenti di metano della valle Padana. Nel secondo capitolo (n. 23 dell' "Espresso": "Fiat voluntas mea") ha raccontato come la Fiat è riuscita a raggruppare intorno alla politica automobilistica decisa da Vittorio Valletta il 20 per cento di tutti gli investimenti.

SE fosse stato per Falck, non sarebbero stati ricostruiti Bagnoli e Piombino e l'acciaieria di Cornigliano sarebbe ancora sulla carta. Poiché i tempi tecnici per mettere in opera un grande stabilimento siderurgico non sono inferiori ai 4-5 anni, l'Italia avrebbe affrontato in condizioni d'assoluta impreparazione la ripresa economica degli anni '50. Le conseguenze di quest'atteggiamento (che Giovanni Falck nel suo interrogatorio definisce lungimirante, con un'involontaria ironia che soltanto oggi è pienamente apprezzabile) possono facilmente essere immaginate. Gli investimenti pubblici effettuati dalla Cassa del Mezzogiorno e l'accresciuta domanda dell'industria meccanica in genere ed automobilistica in particolare avrebbero spinto molto in alto i prezzi dell'acciaio, procurando ai produttori ingenti utili di congiuntura. Ben presto tuttavia la domanda avrebbe superato i limiti fisici dell'offerta ed avrebbe dovuto rivolgersi all'importazione. Ciò avrebbe causato un notevolissimo aggravio nella bilancia dei pagamenti esteri ed avrebbe frenato ed impedito oltre un certo limite quello sviluppo economico cui oggi assistiamo. L'acciaio italiano inoltre avrebbe continuato ad essere prodotto a costi decisamente fuori mercato rispetto alla siderurgia europea.

Nel 1951, proprio mentre si discuteva l'opportunità d'aderire alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, appoggiata dai dirigenti della Finsider e avversata invece da Falck e dal Comitato produttori coke di cui facevano parte gli esponenti delle maggiori cokerie italiane (gruppi Fiat, Montecatini, Edison, Italiana Gas), il governo italiano incaricò lo Stanford Research Institute d'effettuare un'approfondita inchiesta sull'industria metalmeccanica. Le conclusioni dell'inchiesta aiutano a valutare l'handicap che la siderurgia italiana, fino all'entrata in funzione del programma Finsider a ciclo integrale, ha rappresentato per tutta l'industria meccanica del paese. Lo Stanford Research Institute accertò che l'industria siderurgica italiana era polverizzata in 85 impianti, dei quali soltanto 12 avevano una capacità produttiva di oltre 100 mila tonnellate annue di lingotti; tutti gli altri erano impianti di piccole dimensioni, largamente inefficienti e con altissimi costi di produzione. Assumendo come base di riferimento i prezzi inglesi, il Comitato Stanford fornì i seguenti dati di confronto sui prezzi italiani: la ghisa aveva in Italia un indice di 278 rispetto all'indice inglese di 100; i profilati avevano un indice di 249; le lamiere sottili 301; le lamiere grosse 275; il lamierino 254; la latta 279; le barre laminate a freddo 217; i tubi neri saldati 185. I prezzi italiani a quella data erano dunque più alti del doppio di quelli inglesi e pari all'incirca a due volte quelli tedeschi, americani e francesi.

Tutto ciò creava per l'industria meccanica italiana condizioni di palese inferiorità, tenendo presente che il costo dei materiali siderurgici rappresenta circa il 30 per cento del costo totale di fabbricazione dei prodotti meccanici. Su questo punto la polemica con Falck fu molto violenta, poiché egli sosteneva che l'incidenza del costo dell'acciaio sul costo dei prodotti meccanici era trascurabilissima. Chi ha seguito negli scorsi mesi le polemiche sulle tariffe elettriche ricorderà forse che anche i dirigenti della Edison sostengono la trascurabile incidenza del costo dell'energia sulla grande maggioranza di tutte le lavorazioni manufatturiere. E' la stessa tesi di Falck per il costo dell'acciaio, ed è allo stesso modo infondata.

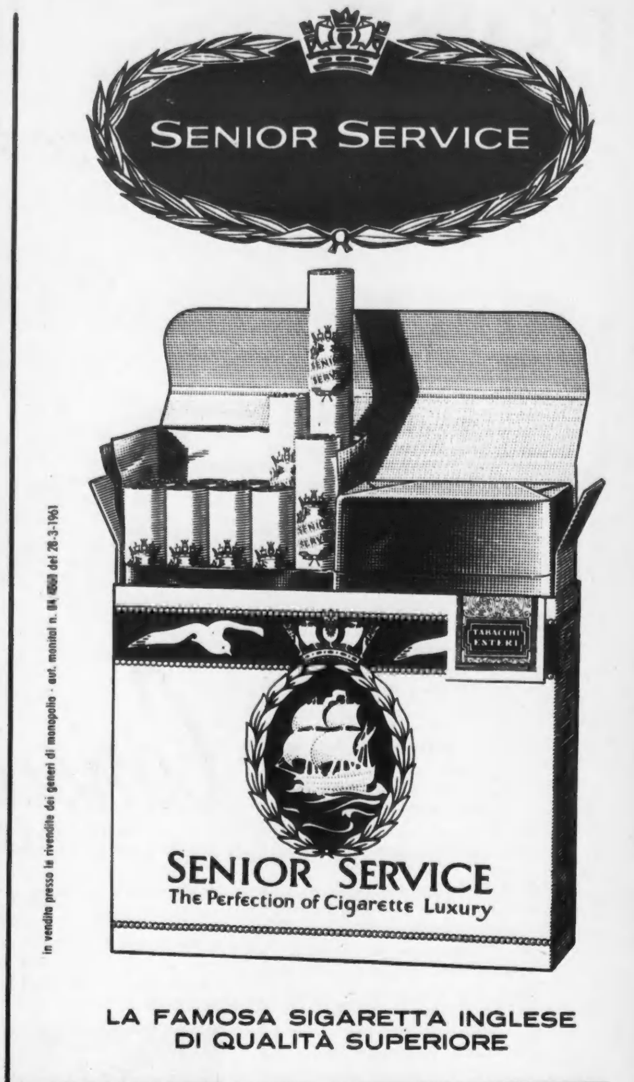
Attraverso una serie d'analisi molto accurate il Comitato Stanford dimostrò che il costo dell'acciaio incideva per il 19 per cento sul costo dei trattori leggeri, per il 31,2 sul costo dei trattori pesanti, per il 46,6 sul costo delle turbine, per il 33 per cento sul costo dei cuscinetti a sfera, per il 31,4 sui motori elettrici di piccola potenza, per il 36,2 sui motori elettrici di potenza maggiore, per il 39,5 sugli alternatori, per il 26,1 sui trasformatori elettrici. Era dunque vitale per l'industria meccanica italiana, cioè per la spina dorsale di tutto il nostro sistema produttivo, poter ottenere acciaio in abbondanza ed a prezzi internazionali.

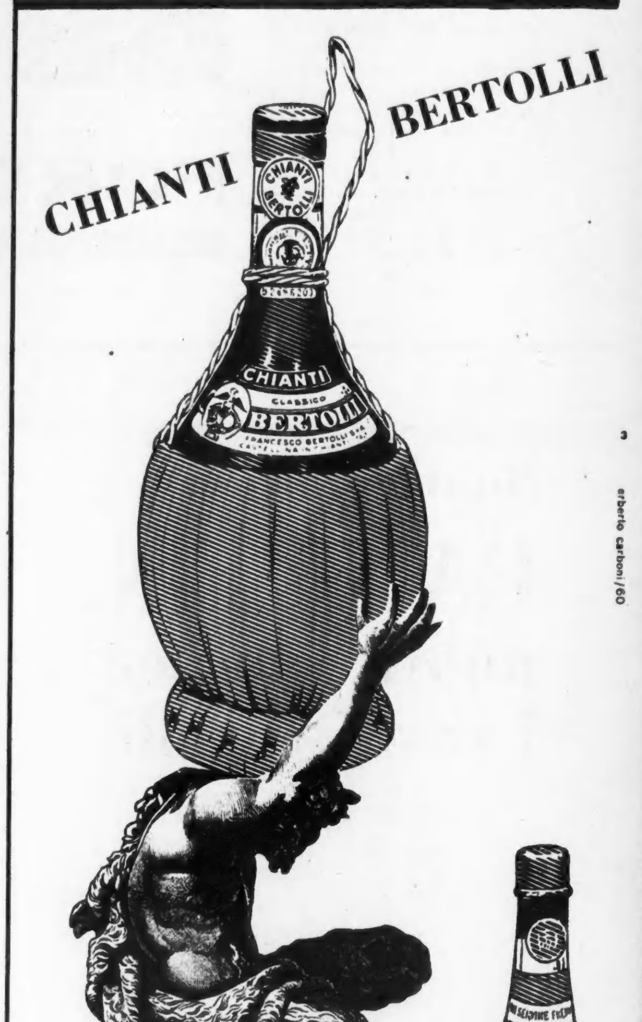
Al di là delle polemiche sui giornali e nei convegni economici, il tentativo della siderurgia privata di bloccare il piano Finsider si concentrò soprattutto sulle fonti di finanziamento. I capitali nel biennio 1949 1951 erano assai scarsi; il sistema bancario aveva capacità limitate ed era assalito da ogni parte da richieste di mutui per fornire alle industrie non solo il capitale circolante ma il capitale d'impianto. Le Borse, dopo i provvedimenti di restrizione del credito attuati da Einaudi nell'estate del 1947, presentavano possibilità finanziarie molto ridotte.

Il solo modo per rendere attuabile il programma di Oscar Sinigaglia d'una siderurgia a ciclo integrale era dunque quello di ricorrere all'aiuto finanziario americano, dato attraverso il piano Marshall e l'European Recovery Program. E' a questo punto che il ruolo di Donato Menichella nella contesa tra la Finsider e i gruppi privati guidati da Falck è diventato decisivo. Menichella aveva sostenuto la necessità della siderurgia d'altoforno molto prima dello stesso Sinigaglia quando, nel 1935, era uno dei maggiori dirigenti dell'IRI insieme ad Alberto Beneduce. Diventato dopo la guerra governatore della Banca d'Italia, le sue convinzioni sulla necessità di un'industria siderurgica che producesse a costi internazionali s'erano ancor più rafforzate. Nel momento in cui gli amministratori americani dell'ERP dovettero decidere la concessione dei crediti alla Finsider, il cui programma comportava un investimento di 138 miliardi, fu il parere favorevole di Menichella a risolvere una situazione che negli stessi mesi i capi dell'industria siderurgica privata ed i loro alleati politici stavano facendo di tutto per risolvere nella maniera opposta.

I RISULTATI di quella decisione si vedono oggi. Negli ultimi dieci anni la produzione italiana d'acciaio è aumentata del 170 per cento, passando da 3 milioni di tonnellate nel 1951, a 8,2 milioni di tonnellate nel 1960. L'Italia occupa oggi l'ottavo posto tra le grandi siderurgie mondiali, subito dopo la Francia. Il consumo d'acciaio pro-capite, che ancora nel 1954 era di 65 chilogrammi, è salito oggi a 180 chilogrammi. Questo formidabile sviluppo è dovuto quasi interamente alla siderurgia di altoforno: i tre centri a ciclo integrale di Cornigliano, di Bagnoli e di Piombino hanno aumentato la loro produzione dal 1953 ad oggi del 310 per cento e nuovi aumenti si prospettano per il futuro. A partire dal 1964 poi entrerà in funzione il quarto centro siderurgico a ciclo integrale a Taranto, con la conseguenza che per quella data la produzione d'acciaio della Finsider passerà a 9 milioni di tonnellate annue contro 4 milioni di tonnellate da parte della siderurgia privata.

Molto spesso nel nostro paese i risultati vengono accettati dalla pubblica opinione senza una valutazione seria e critica dei contrasti che si dovettero superare, delle forze che vi si opposero, della rivoluzione nelle strutture produttive che ne derivò. Se oggi il capitalismo privato può in Italia godere d'una situazione di sviluppo così intensa, ciò è dovuto in larga misura allo statalismo di quanti sostennero dieci anni fa il programma Finsider a dispetto e contro i gruppi privati. Da questa esperienza si possono trarre anche per l'avvenire insegnamenti molto validi.





FORD presenta:

la Bella scattante!

RIPRESA La ripresa è veramente straordinaria: da 0 a 100 Km/h in 21.5 secondi! Raggiunge agevolmente i 135 Km/h pur senza sfruttare per intero la potenza del motore.

FRENI A DISCO I freni a disco, applicati alle ruote anteriori, concorrono a garantire la massima sicurezza di guida; un'altra superiorità della Consul 315 in fatto di sicurezza e stabilità, è il basso baricentro della vettura.

COMFORT 5 persone trovano comoda sistemazione sugli ampi sedili riccamente imbottiti, grazie anche al lunotto posteriore caratteristicamente inclinato all'infuori. Il vano-portabagagli "gigante" della Consul 315 ha un volume di 0,59 metri cubi: farete fatica a riempirlo!

ECONOMIA Eccezionale! Nessun'altra vettura di questa cilindrata e con queste prestazioni percorre 100 Km con soli 7 litri e mezzo di benzina!

PRESTIGIO Guidate una Consul 315, possedete una Consul 315, e avrete veramente una vettura diversa. Non rinunciate al prestigio di una Ford!

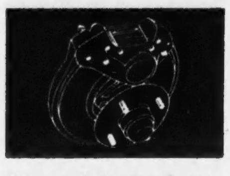
ALTRE CARATTERISTICHE TECNICHE Motore "superquadro" - 1340 cc di cilindrata - 56,5 HP a 5000 giri - 4 marce - 4 cilindri valvole in testa - 900 Kg di peso.

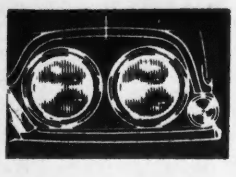
Consul 315

DE LUXE 1340 cc

TRA L'AGILE 'ANGLIA' E LA POTENTE 'TAUNUS 17 M'

si viene ora ad inserire questa nuovissima, aerodinamica e lussuosa vettura dalla ripresa scattante e dalla linea inconfondibile, costruita per dare a voi il piacere di una guida veloce ed elegante, ed alla vostra famiglia una sicurezza e un comfort eccezionali.





Nelle versioni a 2 e 4 porte
Prezzo da L. 1.240.000 Nazionalizzata franco Bologna

FORD Da oltre 38 anni in Italia. Servizio e ricambi in 150 città italiane.

FORD ITALIANA S.p.A. - Via Appia Nuova 696, Roma

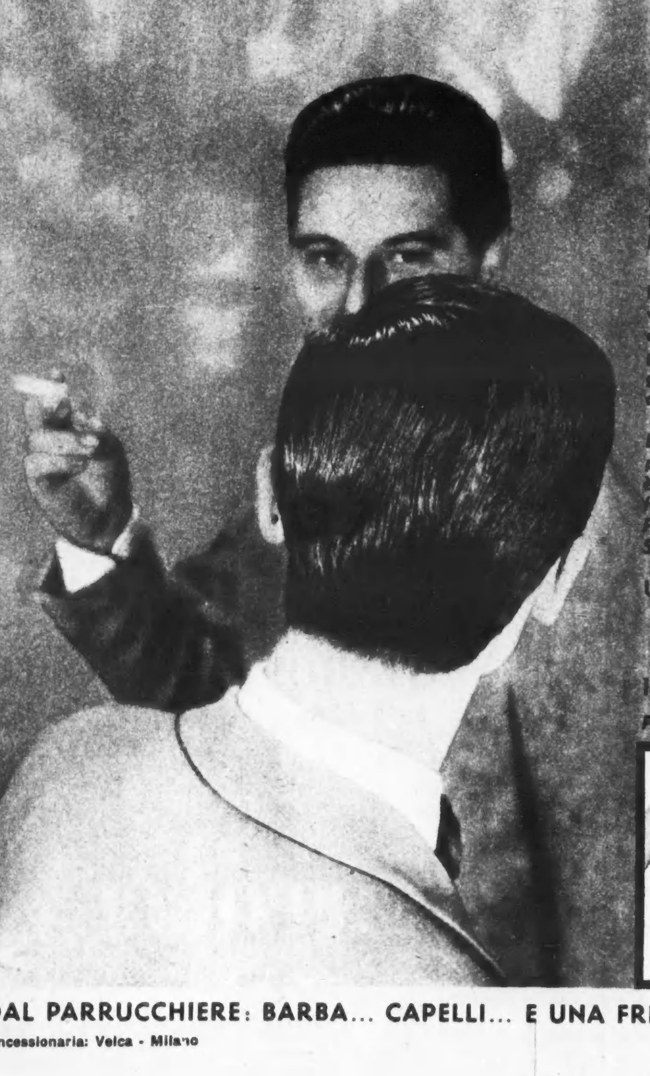
Nuovo giorno...
PANTÈN
nuova vita per i vostri capelli

Per essere sani, sempre giovani, i capelli hanno bisogno di vitamine: la vitamina specifica per i vostri capelli è la base della formula PANTÈN. Ogni mattina una frizione di PANTÈN dà nuova vita ai capelli, agisce beneficamente in profondità nel cuoio capelluto, rende i capelli freschi e riposati, li rigenera, ne riattiva la crescita controllando la forfora e regolando la secrezione sebacea.

PANTÈN è disponibile in diversi tipi: per capelli normali e grassi, secchi, ribelli al pettine, grigi o bianchi. Scegliete con cura il PANTÈN adatto ai vostri capelli.

La specifica vitamina dei capelli, contenuta nel PANTÈN, è prodotta dalla grande casa farmaceutica internazionale F. Hoffmann - La Roche & Co. S.A. di Basilea.

USATE OGNI MATTINA
PANTÈN
la vitamina dei capelli
Flaconi da L. 1000 e da L. 600



DAL PARRUCCHIERE: BARBA... CAPELLI... E UNA FRIZIONE DI PANTÈN

Concessionaria: Velca - Milano

I MISTERIOSI GELATI ITALIANI

SAPPIAMO SOLO CHE NON C'È LATTE

di LIVIO ZANETTI

ROMA. L'anno scorso gli italiani hanno succhiato 40 milioni di chili di gelato. Per quest'anno si prevede un consumo ancora maggiore. C'è un boom dei gelati che dura da una decina d'anni e aumenta sempre più col passare delle stagioni.

Di tutto questo gelato che gli italiani sorbiscono, soltanto il 20 per cento è a base di latte: l'altro 80 per cento è fatto con grassi vegetali, gli stessi più o meno che s'usano per la fabbricazione industriale della margarina: dal grasso di cocco a quello di soia, da quello di palma a quello di sesamo. E' autentico gelato anche questo?

Ufficialmente, nessuno può accusarlo di mistificazione. E' vero che, stando al parere dei tecnici, un gelato autentico dovrebbe essere com'era quello tradizionale, e come lo si trova ancor'oggi definito in qualsiasi vocabolario: «Miscela di zucchero, frutta e latte, resi solidi mediante congelamento». In pratica però in Italia si può fare come si vuole, perché non esiste alcuna legge che dica cosa deve contenere per portare non arbitrariamente questo nome.

L'ice cream

UNA legge simile non c'è mai stata nel nostro paese. E in fondo, sino a una quindicina d'anni fa, se ne poteva fare anche a meno. Al tempo del gelato artigianale, quello dei carrettini e dei banconi di latteria, nessun fabbricante pensava di sostituire il latte con dei surrogati. Infatti la produzione era talmente limitata che gli eventuali risparmi di materia prima non si sarebbero tradotti in grandi margini di guadagno. Il piccolo produttore si preoccupava soltanto di fare un gelato buono e genuino, perché questo era il miglior sistema per venderlo tutto. La preoccupazione maggiore era quella di smerciare l'intero prodotto in poco tempo, perché il gelato artigianale durava poco: due o tre giorni al massimo. E poi andava a male.

A un certo punto però, anche la fabbricazione del gelato uscì dalla fase artigianale per diventare un'industria, spesso una grande industria. Cominciarono gli americani, verso il 1938. Essi si resero conto che il consumo di gelati poteva aumentare enormemente se si risolveva il problema della conservazione. Un gelato capace di durare 10 anni invece che un paio di giorni, poteva esser prodotto in grandi quantitativi e distribuito ovunque, nei luoghi più lontani e in qualsiasi momento. Così, come avevano già fatto con la carne e coi fagioli, decisero di fabbricare anche il "gelato in scatola". Si chiamò "Ice cream" ed ebbe grande successo: per produrlo occorreva qualche sostanza conservativa e un processo di raffreddamento perfezionato.

Il consumo di gelati aumentò davvero in modo impressionante. Una volta riusciti a fabbricare un prodotto che poteva esser consumato indifferentemente quest'estate dai newyorkesi o il prossimo inverno dagli indios del Perù, diventava facile conquistare nuovi mercati. Con l'aumentare dei consumi però, aumentava anche la tentazione del risparmio da parte dei produttori. Un risparmio del 20 per cento sulle materie prime, che al tempo del gelato artigianale e deperibile non significava gran che, ora voleva dire miliardi di guadagno. Cominciò così a farsi strada l'idea di sostituire il latte con dei surrogati. Tuttavia questo tipo di speculazione non era possibile negli Stati Uniti perché la legge di quel paese lo vietava.

Epsom. La regina Elisabetta all'arrivo del Derby. La classica corsa è stata vinta dall' "outsider" Psidium che ha battuto di poco il favorito Dicta Drake, della scuderia della regina.

Intanto però il gelato industriale era arrivato in Italia. All'inizio era gelato di importazione. Nel 1943 le truppe americane, insieme ai carri Sherman e ai dischi di musica jazz, sbarcarono in Sicilia anche le attrezzature per la fabbricazione dell' "ice cream": erano grossi macchinari, vere e proprie officine smontabili, che servivano a produrre il gelato per le truppe. Poco alla volta anche il palato degli italiani s'abituò all' "ice cream". Molti lo trovarono eccellente, i più soprattutto comodo. Infine alcuni industriali decisero di produrlo anche da noi.

Nell'inverno del 1946 due ingegneri istriani si presentarono alla sede romana dell'ARAR, l'ufficio incaricato d'amministrare i residuati di guerra, e chiesero d'acquistare un impianto per la fabbricazione di "ice cream". L'ARAR non ebbe difficoltà a vendergliela, e fu così che nacque l'industria italiana del gelato. Ai due ingegneri istriani presto s'aggiunsero altre ditte, alcune dal nome famoso: due, poi quattro, poi sette e infine decine di medie e grosse aziende.

Da principio nessuno dei produttori pensò di fabbricare il gelato senza latte. Per qualche anno usarono tutti la vecchia ricetta del tempo dei carrettini, che aveva procurato ai nostri gelati una buona reputazione internazionale. Ma la fedeltà alla vecchia formula non durò a lungo.

Come s'è detto, in Italia non c'è una legge sui gelati: che siano fatti col latte o con qualcosa di molto diverso, possono portare sempre lo stesso nome. Quando il consumo raggiunse i 20 milioni di quintali l'anno, e poi i 25 e i 30, nei pacchetti di gelato cominciarono ad infilarsi sempre più spesso delle sostanze insolite.

Una proposta

LA cosa, nei primi tempi, riguardava una parte assai limitata della produzione Per esempio i gelati che si vendono nei cinematografi. I gestori di sale cinematografiche pretendevano un forte pedaggio per autorizzarne la vendita nei loro locali. D'altra parte non si poteva far pagare un sorbetto 300 lire, e allora i produttori cominciarono a risparmiare sulla materia prima. Poi, una volta scoperti i vantaggi del sistema, non si limitarono più a risparmiare soltanto sui gelati da cinema. Col passare degli anni divenne sempre più difficile trovare del gelato al latte. Sulle tante industrie di "ice cream" operanti in Italia, si calcola che solo 5 o 6 continuino a mettere nei loro prodotti gli ingredienti tradizionali.

A un certo punto la situazione finì per provocare disagio fra gli stessi industriali. Quelli del gelato al latte si vedevano danneggiati dai loro concorrenti del gelato al palmist (o al cocco o al sesamo e così via), i quali avevano costi di produzione più bassi, e potevano competere in condizioni di vantaggio. I fabbricanti di gelato al latte dissero che la situazione andava chiarita. Un anno fa convocarono l'associazione di categoria (UNID, unione industria dolciari) e suggerirono di preparare subito, di comune accordo, una proposta di legge da raccomandare al governo. Questa proposta di legge doveva contenere una classifica dei gelati, simile a quella che la legislazione italiana prevede già per altri alimenti, per esempio per l'olio. L'articolo 1 doveva essere questo: «Le denominazioni gelato alla panna, gelato al latte, gelato alla crema di latte, sono riservate ai prodotti a base di panna o di crema di latte». L'articolo 2 precisava: «Il gelato alla crema di latte deve contenere non meno del 60 per cento di tale sostanza nel prodotto finito».

Divergenze

NESSUNO si oppose alla proposta. Le divergenze però cominciarono a manifestarsi quando si trattò di scegliere una denominazione per i gelati non al latte. Alcuni chiedevano che a questo tipo di prodotto fosse dato il nome di "surrogato", come si fa ad esempio per il cioccolato fatto senza cacao. Fu a questo punto che gli oppositori si rivelarono; soprattutto tra i rappresentanti d'alcune delle maggiori industrie dell' "ice cream". Alla parola surrogato, erano insorti come di fronte ad un'aggressione. Non fu possibile mettersi d'accordo; e quando qualcuno raccomandò di illustrare il problema al ministero dell'Agricoltura tutti si associarono all'iniziativa.

Passò qualche settimana e avvenne un fatto insolito: si seppe cioè che il ministero dell'Agricoltura aveva preso sul serio la raccomandazione e stava preparando una classifica dei gelati italiani, sulla falsariga della legge francese in materia, che è molto rigorosa. Questo gli industriali non l'avevano proprio previsto, nemmeno quelli favorevoli al progetto.

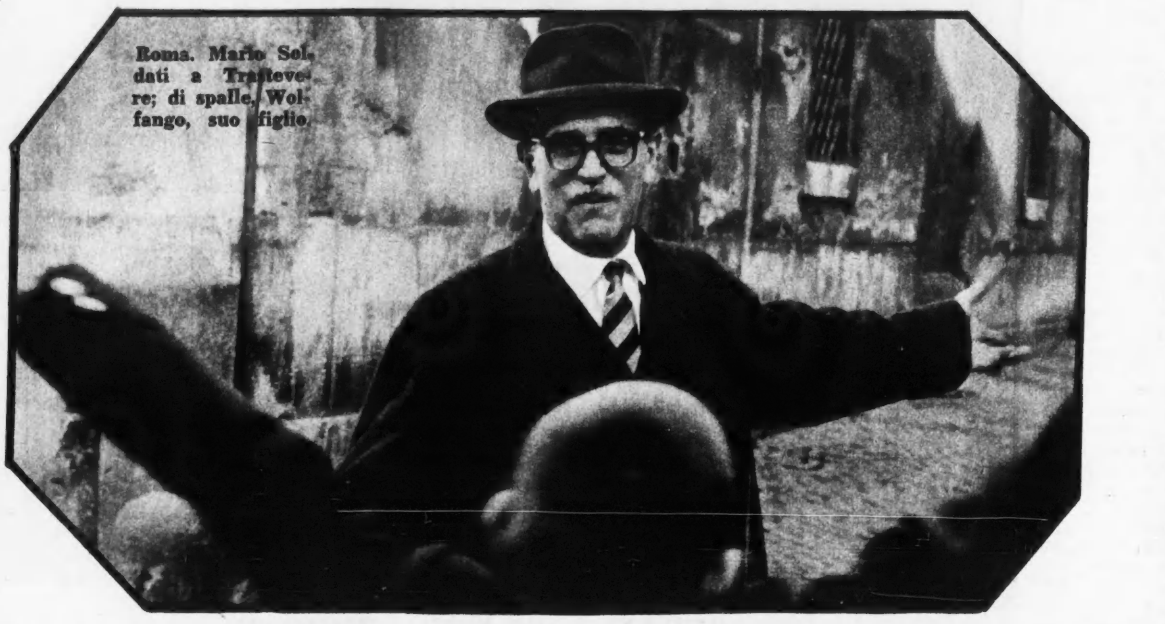
Qualcosa dev'essere avvenuto da quel momento ad oggi, perché sono passati molti mesi e della legge sul gelato non s'è parlato più. I funzionari del ministero dell'Agricoltura, che all'inizio erano parsi zelanti, sono diventati sempre più evasivi sull'argomento.

Intanto la vendita di questo prodotto continua ad aumentare. Non aumenta invece la vendita del latte; gli agricoltori si lamentano perché ne smerciano troppo poco e a prezzo troppo basso, si fanno campagne organizzate dal governo per incrementarne il consumo. I 40 milioni di chili di gelato italiano ne dovrebbero assorbire una gran parte; invece, a quanto si vede, ciò non avviene. Al posto di quello del latte aumenta il consumo dei grassi vegetali, dalle provenienze e dai nomi più strani.

MARIO SOLDATI "ITALIA '61"

LO STRILLONE DEL RISORGIMENTO

di CAMILLA CEDERNA



Roma. Mario Soldati a Trastevere; di spalle, Wolfango, suo figlio.

TORINO. Due sono gli spettacoli simultanei che Mario Soldati ha dato a Torino nei giorni scorsi. Uno al teatro Alfieri, l'altro al padiglione unitario di "Italia '61", e tutti e due efficacissimi. Al teatro Alfieri egli era in vesti di regista, al padiglione unitario faceva invece la parte dell'ordinatore e organizzatore: solo che il Soldati regista era l'attore Enzo Garinei del "Delia Scala 's show", e l'altro era Mario Soldati in carne ed ossa, loden e basco di proprietà. E se l'imitatore avesse potuto vedere e ascoltare il suo modello in funzione d'ideatore e cicerone, avrebbe certo arricchito il suo sketch con un altro numero di successo.

La settimana scorsa Soldati ha presieduto infatti un pranzo di giornalisti al ristorante Cambio (e il giornalista Pietrino Bianchi sedeva al posto di Cavour), per mostrar loro il padiglione di cui è responsabile, quel padiglione unitario che altri giornalisti il giorno dell'inaugurazione non erano riusciti a vedere perché non finito, e che altri ancora nei giorni seguenti avevano definito piuttosto noioso. Ed ecco per Soldati un'altra occasione d'esibirsi brillantemente: furono almeno tre ore di spettacolo durante le quali egli si giustificò pochissimo, trovò invece un'infinità di cose da raccontare e soprattutto fu un imbonitore di gran classe nell'illustrare le sue fatiche, tirandosi dietro per i 4500 metri quadrati un drappello di persone che, dopo la trota, la lombatina di vitello e la crostata, tendevano a confondere Fontanesi con Longanesi, e a trascinare alquanto i piedi.

La boutade di "Mino"

IL padiglione era stato consegnato agli allestitori soltanto una decina di giorni prima dell'apertura, disse Soldati, perciò, quando il 6 maggio il presidente Gronchi venne ad inaugurarlo, dentro non c'era quasi niente. Ma al fianco del capo dello Stato, nel padiglione così sguarnito, Soldati continuava a parlare, mostrando quello che non si vedeva, entusiasmandosi addirittura nel descrivere sui pannelli tutte le fotografie che giacevano ancora nelle casse, oppure alternava la descrizione del vuoto con frasi come: «Qui verrà questo!» o «Per lassù è previsto quest'altro», mentre docilmente il presidente alzava gli occhi su dei grandi quadrati bianchi, per abbassarli poi su tavole quasi sempre nude, percorrendo a passo di carica l'infinito succedersi delle sale, e per la prima volta probabilmente gli era sembrato di vivere nella celebre favola di Andersen.

(« Avete visto come son belli i vestiti dell'imperatore? Quali impalpabili sete, che magici colori, che prestigiosi ricami! » e l'imperatore stava camminando completamente nudo fra i sudditi).

Finché Soldati aveva arricchito ancora di più la sua tremenda parlantina nasale e stridula insieme, giungendo a raccontare al presidente una storiella riguardante una visita fatta a Cuneo da Vittorio Emanuele II, e che bene s'adattava a questa circostanza. Il giorno prima che arrivasse il re, era stato il sindaco ad andare a vedere il grande affresco che un pittore doveva avere ultimato nella sala comunale. Ma l'affresco era appena cominciato e sulla parete non si vedeva quasi niente. Tuttavia il pittore continuava a mostrare immaginarie figure coloratissime al primo cittadino che a un certo momento era sbottato: ma si poteva sapere dov'era tutta quella roba? E il pittore, al corrente da tempo di un fastidioso disturbo che affliggeva il sindaco impedendogli tra l'altro di sedere comodamente, gli aveva chiesto sottovoce se per caso lui non soffrisse proprio di quel male: in tal caso non c'era niente da fare, era un inconveniente che provocava alterazioni gravi anche nella retina, soprattutto per quel che riguarda certe tinte. A Vittorio Emanuele, sconcertato a sua volta dall'incompiutezza del dipinto, il sindaco, sia pure con tutti i riguardi, era stato felice di fare la stessa insinuazione, e al presidente Gronchi, forse interdetto anche lui, Soldati non aveva potuto fare a meno di raccontare la storiella.

« Hanno scritto che la mia mostra è noiosa. Bene, la volevo fare noiosa perché deve istruire, e l'istruzione è noiosa, e la noia è nutriente ». Ma è una boutade. Soldati non è affatto convinto che le sue sale, ora strapiene di fotografie (diecimila) e di documenti talvolta rarissimi, ispirino il tedio. Quello che lui soprattutto non voleva era una mostra ispirata al genere in cui oggi sono maestri molti architetti, qualcosa di mezzo tra la fiera e il parco dei divertimenti, lampeggiante di neon, echeggiante di altoparlanti, e paradossalmente aveva detto di preferire « una cosa noiosa senza balle piuttosto che una cosa piena di balle che non insegna niente ».

A questo punto vien da sorridere a sentir parlare di noia Soldati, questo personaggio così antitetico alla noia, di cui i collaboratori e gli amici in questi giorni hanno descritto le epiche collere, gli improvvisi capricci, le tremende mangiate, e il divertente incontro col suo sosia ed imitatore di palcoscenico. Lo chiamavano « l'urlatore » e anche « Mino », per gli acutissimi strilli, lo seguivano in collina alla ricerca di salsicce piemontesi e frittate « alte tre dita », lo salvarono da intere famiglie di dilettanti (fisarmonica, canto, dizione) che al ristorante volevano farsi sentire da lui per entrare alla TV, inoltre stimolandolo in certe serate di particolare buonumore a prendersela un'altra volta con l'architetto Erberto Carboni, incaricato dell'allestimento del famoso padiglione e suo ottimo amico.

« Furbissimo, ma irrazionale », dice di lui Soldati, « del resto preferisco sempre un tipo che come lui mi danneggia, ma che m'è sempre simpatico, e non m'ha forse danneggiato? ». E qui attacca con lo sketch, tra i più riusciti, della gelosia. Mentre doveva allestire in gran fretta il padiglione unitario o forse anche mentre aspettava soltanto che fosse pronto (e doveva però continuare ad incalzarlo da vicino), egli accettò invece di fare il padiglione della Fiat nel palazzo del lavoro. « Centocinquant'anni fa a Torino tutto il potere era concentrato nella monarchia », continua Soldati, « mentre oggi a ricostruire il potere monarchico è stata la Fiat, e come si fa a dire di no al re? Così Carboni ha lavorato anche lì, invece di dedicarsi tutto al mio padiglione. Però un torto l'ho avuto anch'io: quello d'essermi fidato di lui ». Al che ogni volta segue sempre una commossa riconciliazione, (« Eravate disgustosi quando litigavate, ma adesso siete insopportabili », è stato a questo punto il commento di Paolo Monelli).

Nella visita al padiglione, però, il primo omaggio Soldati lo rende a Carboni, e precisamente all'ingresso, di cui ogni angolo è discontinuo e rapidamente illuminato. E dove s'erge l'antenna-obelisco istoriata dai cento anni tricolori, peccato, racconta, che non s'è potuto fare quanto era stato progettato al riguardo, cioè farla inaugurare da una donna nata nel 1861, che alla base spezzasse una bottiglia di spumante torinese. La centenaria era stata trovata, sia pure con qualche fatica, i familiari erano contenti, ma il giorno in cui avevano mandato a prenderla con una gran macchina e con dentro un mazzo di fiori bianchi rossi e verdi, avevan dovuto lasciare lì i fiori come decorazione della camera ardente: la vecchietta era spirata serenamente proprio un quarto d'ora prima.

Il biglietto del duce

PROSEGUENDO la visita si poté concludere che gli organizzatori hanno mancato nel non provvedere il padiglione unitario d'un cicerone elettronico, in grado di ritrasmettere ai visitatori i consigli e le spiegazioni di Soldati, ottimo soprattutto nell'illustrare i lati pittoreschi della mostra. (Ma anche a far brillare gli amici. « Ma leggete, leggete, se non si leggono è inutile, sono tutte splendide », e invita con ragione a prender visione delle grandi didascalie illustrative dei vari ventenni, a cura di Guido Piovene).

« Qui reparto giornalismo 1943-1961, da una parte "La voce della Madonna", dall'altra Missiroli, come dire stampa parrocchiale e "presse du coeur". Non si può non leggere il biglietto di Mussolini al prefetto di Torino incitato a render difficile la vita a Gobetti. Questo l'annunciatore Arista che il 25 luglio annunciò alla radio che la guerra continua, sempre del 25 luglio una copia del "Popolo d'Italia" che però non fu messa in vendita, ma guardate che faccia tosta ».

Le macchie rosse

E AVANTI avanti a passo di corsa, di marcia sostenuta, a saltelli, a giravolte, « Attenzione, i funerali di Cavour, i primi movimenti per la tassa del macinato, guardate Verdi a Montecatini che grinta, e Togliatti a Bologna che faccetta, così giovane con la ciocca sulla fronte ».

« Qui generali che ridono e fanti che piangono, e vi piace il conte di Torino che fa il bagno a Viareggio col suo cavallo? Come vedete il reddito pro capite diminuisce in tempo di dittatura, avanti correte, perché ci sono ancora da fare dei chilometri, la musica la saltiamo e siamo invece allo "sviluppo economico" se venite qui lo s'abbraccia tutto, ecco una delle più belle fotografie del mondo, un goal credo tra Atalanta e Juventus, guardate quello che si dispera, quello che ride, il terzo che sembra pazzo, il quarto che salta e sta per essere assunto in cielo. Le ingiurie affratellano, lo sapevate? E qui c'è il tabellone degli insulti dedicati agli italiani da tutti i popoli del mondo ».

(Due bellissime hostesses polacche, seguite per la strada e invitate a questo scopo da Soldati la mattina stessa, avevano aggiunto a carboncino alcune tipiche ingiurie nella loro lingua).

In questo padiglione le poltrone sono bianche rosse e verdi, e quando si trattò di far sedere il presidente, Soldati gli consigliò la bianca (« bianco-fiore » sussurrandogli in un sorriso); invece i tabelloni che dimostrano l'estensione del nome Italia sullo stivale (una macchia violetta che copre solo la punta sul primo, e tutta viola la penisola sul quinto), cambiarono presto colore per desiderio esplicito del presidente Fanfani. Prima le macchie erano rosse, e si poteva perciò temere che tutta quell'espansione scarlatta potesse significare la marcia vittoriosa del comunismo.

Peccato inoltre, prosegue Soldati, che il presidente della Repubblica non abbia potuto tornare il 2 giugno a veder finito ciò che un mese prima aveva visto solo abbozzato. Ma (e qui ci sarebbe voluto Enzo Garinei a prender nota), « si capisce benissimo che il 2 giugno giorno di sfilate, Gronchi abbia preferito i militari ai "Soldati" ».

● Le vacanze sono vicine... Riacquistate subito la vostra linea, la vostra agilità: con Dietecal potete perdere fino a 5 chili in un solo mese, in modo sano, facile e sicuro!

● Dietecal è un alimento completo che sostituisce uno (o più) dei vostri pasti: vi nutre integralmente e nello stesso tempo vi fa dimagrire perchè vi dà un numero esattamente dosato di calorie.

● Dietecal è squisito e, se lo desiderate, potete variarne il sapore a volontà, con il gusto che più vi piace. Vi basterà aggiungere un po' di caffè, di cacao, di succo di frutta, di rum, cherry, marsala, o di altri liquori.

Dietecal 900 calorie è anche un PRANZO RAPIDO!

Dietecal è un alimento prezioso, oltre che per chi deve dimagrire, anche per chi ha fretta e per chi ha bisogno di mantenere in ogni ora del giorno la sua migliore efficienza; è un pasto rapido, subito pronto, che dà un nutrimento integrale, soddisfa l'appetito, ed evita la sonnolenza di una normale digestione. Tenetelo sempre a portata di mano a casa, in ufficio, ed anche in automobile.

Una scatola di Dietecal (4 pasti completi): L. 800.

Dieba S.p.A. - Milano

"...il famoso alimento originale americano per dimagrire"

la caramella del nostro tempo!

Charms è una caramella squisita
in confezione pratica e moderna, ideale
per tutte le occasioni della nostra giornata:
in viaggio, in ufficio, al cinema,
allo stadio, ovunque!

Ed ora una novità:

le caramelle Charms - formato grande -
ripiene al liquore, alla frutta, alla crema.
* 14 gusti diversi!

CHARMS è una caramella ALEMAGNA

La materia e la vita

LE MAGINOT DELLA CELLULA

di *ADRIANO BUZZATI TRAVERSO*

MONTREUX. Con una periodicità i cui tempi si vanno facendo sempre più ravvicinati, radiobiologi d'ogni provenienza si riuniscono per discutere collettivamente i risultati delle loro ricerche. Questa volta la professoressa Hedi Fritz-Niggli, direttrice del laboratorio di radiobiologia dell'Ospedale Cantonale di Zurigo, ha invitato a nome della Fondazione Nazionale Svizzera per la Scienza colleghi provenienti da molti paesi al di qua ed al di là dell'Atlantico per un simposio il cui tema è: effetti delle radiazioni ed ambiente. In questo caso la parola ambiente non va intesa nel suo senso generale con cui la impieghiamo normalmente, ma piuttosto come le condizioni dell'ambiente limitato delle cellule, dei tessuti o di interi organismi, prima, durante o dopo l'irradiamento con raggi X, o radiazioni provenienti da sostanze radioattive o reattori nucleari.

Il tema è stato trattato in termini molto specialistici e riferendosi a specifici problemi di ricerca attualmente in corso al livello di uno studio fondamentale; ma storicamente esso ha preso spunto dalla preoccupazione di limitare fin dove possibile gli effetti nocivi delle radiazioni.

QUANDO una radiazione ionizzante attraversa una cellula o un tessuto vi può determinare alterazioni più o meno gravi. Nella prassi medica questa capacità delle radiazioni viene largamente utilizzata per distruggere selettivamente tessuti maligni di un tumore. Ma da quando le radiazioni ionizzanti prodotte da attività belliche o industriali sono diventate un nuovo ed ormai difficilmente eliminabile componente dell'ambiente in cui l'uomo vive, s'è cercato di vedere se fosse possibile diminuire o magari eliminare del tutto gli effetti nocivi delle radiazioni somministrando alle cellule prima, durante o dopo l'irradiamento qualche altro trattamento che, per così dire, riportasse la situazione alla normalità. Se noi ingeriamo una sostanza tossica non è detto che ne dobbiamo necessariamente morire o venire menomati in qualche funzione essenziale del nostro corpo per il resto della nostra vita. La farmacologia e la medicina hanno sviluppato una serie di trattamenti che, se tempestivamente somministrati, possono eliminare del tutto simili rischi. Per alcuni decenni dopo la scoperta degli effetti delle radiazioni ionizzanti al livello biologico era sembrato che essi fossero difficilmente riparabili. Sembrava che tutte le cellule, in misura maggiore o minore, soffrissero danni in seguito all'irradiamento, e che questi fossero reazioni irreversibili ed anche difficilmente rallentabili. La teoria che interpretava gli eventi verificatisi entro cellule irradiate e generalmente accettata fino al 1940 circa, poggiava infatti sull'ammissione che il trattamento con raggi o altre simili radiazioni consistesse in una sorta di bombardamento della cellula da parte delle ionizzazioni prodotte. Se una ionizzazione o un suo prodotto secondario colpiva un punto sensibile della cellula, esso avrebbe irrimediabilmente reagito, se invece quel punto sensibile rimaneva indenne, non succedeva nulla. Vennero quindi applicati calcoli probabilisti non dissimili da quelli utilizzati in artiglieria, per valutare il numero dei proiettili necessari per distruggere un determinato obbiettivo, per prevedere il comportamento di svariati materiali biologici sottoposti ad irradiamento. Se un proiettile cade giusto sul bersaglio lo danneggerà: non sembra si possa far nulla contro questa eventualità se non rivestendo il presumibile oggetto di un attacco nemico con corazze sufficientemente spesse da resistere al colpo. Continuando nell'analogia, nel caso della cellula sembrava che i suoi punti sensibili non potessero neppure venire corazzati e che quindi non rimanesse altra via d'uscita che quella di diminuire al massimo il rischio di venire sottoposti ad irradiamenti.

Ma sucessivamente venne dimostrato che una diminuzione nell'ossigeno presente in tessuti rispetto alle condizioni normali faceva diminuire l'effetto letale di radiazioni sul topo, e che la somministrazione di certi composti chimici prima del trattamento esercitava un'azione protettiva contro i danni da radiazioni.

Oggi, dopo anni di esperienze, si ritiene che il passaggio d'una radiazione ionizzante dentro una cellula vivente dia luogo ad un evento primario al livello fisico-chimico, consistente nella produzione di un cosidetto "radicale libero" capace d'attivare una o più molecole. Questo evento primario scatena un succedersi di fenomeni biochimici, spesso d'entità progressivamente crescente, i quali possono condurre all'alterazione di strutture essenziali della cellula e perfino anche alla sua distruzione.

FRA l'istante in cui avviene l'assorbimento sull'energia radiante mediante la formazione di un "radicale libero" e quello in cui la struttura cellulare essenziale viene alterata passa un certo tempo, che talvolta può essere abbastanza lungo, dell'ordine di grandezza dell'ora. Dal momento che l'effetto della radiazione, almeno in molti casi, può venir quindi ritenuto come indiretto, s'apre la possibilità d'intervenire sui tessuti o prima o immediatamente dopo il trattamento in modo da ostacolare o interrompere la catena di eventi biochimici che possono portare al danno irreparabile. Nel corso di queste ricerche ci si è anche accorti che alcune strutture biologiche anche se direttamente alterate dall'irradiazione possono guarire, così come la nostra pelle può cicatrizzarsi in seguito ad una ferita.

Sul piano medico ciò significa che i tanto paventati danni prodotti dagli scoppi di bombe nucleari o dall'inquinamento radioattivo del nostro ambiente potrebbero venire sostanzialmente diminuiti se riuscissimo, per esempio, a trovare delle pillole da prendere al momento dell'esposizione, che diminuissero o eliminassero le conseguenze dell'aver avuto un trattamento con radiazioni ionizzanti.

Per ora la pillola protettrice non è ancora stata trovata, e se anche ci riusciremo ci vorrà ancora parecchio tempo prima di raggiungere la meta. Intanto è necessario andare guardinghi e cercare di ridurre al minimo i rischi.

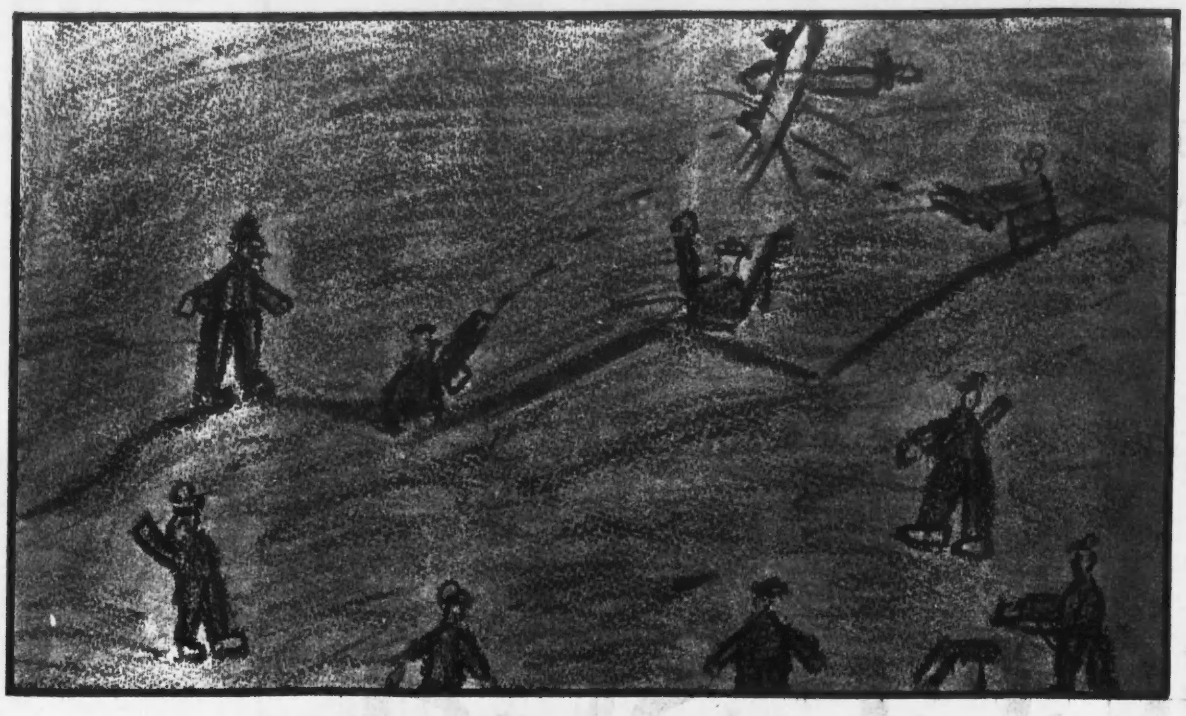
BEHAN TORNA IN PRIGIONE

Hollywood. Il commediografo irlandese Brendan Behan esce dal posto di polizia accompagnato dalla moglie, dopo aver passato una notte in prigione. Behan fu arrestato per aver provocato una rissa in un ristorante dopo che il proprietario aveva rifiutato di servirgli una birra; nella confusione che ne seguì il commediografo è rimasto ferito da una sediata al naso. La cauzione di 105 dollari richiesta dalla corte è stata versata dal proprietario del ristorante.

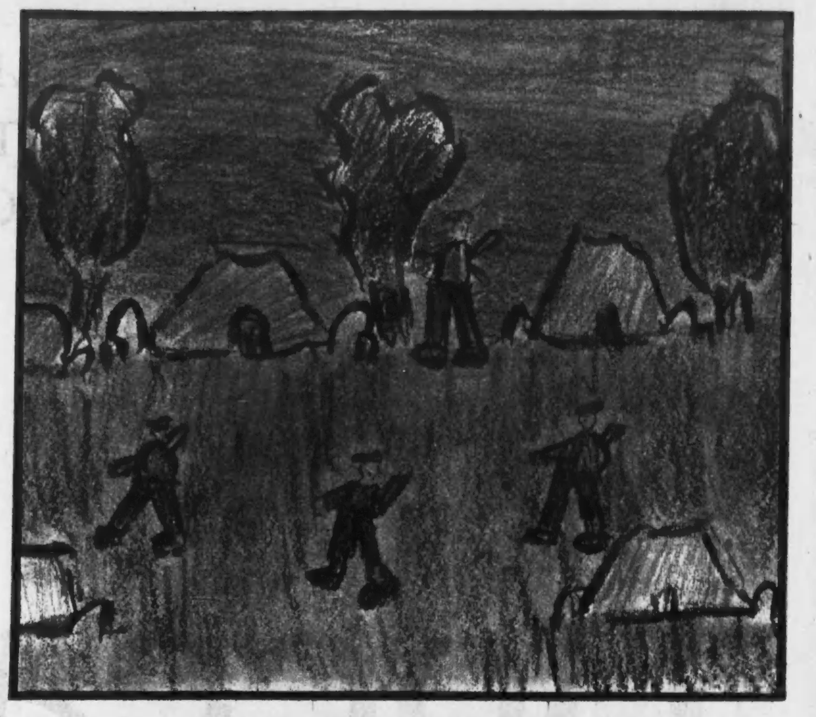
SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana

Al primo posto con le vendite
perchè
al primo posto nella qualità

Sulle strade italiane la potente benzina italiana



Ali Jabri: I partigiani algerini abbattono un aereo francese.



Ali Jabri: I fellaga abbandonano le loro case.

LA GUERRA NEI COMPITI DEGLI SCOLARI

ALGERINI IN TUNISIA

Mio padre è un fellaga

Salem Rehaimia: Gli algerini catturano una pattuglia francese.

Nuar Bughanin: Le colonne blindate francesi in perlustrazione.

I RACCONTI che pubblichiamo sono compiti scritti da bambini algerini fuggiti dal loro paese e oggi ospitati nelle Maison d'enfants "Yasmina" e "Douar Chott", sulla costa tunisina. Sono temi proposti dagli insegnanti o scelti spontaneamente dagli alunni nelle ore di doposcuola. I bambini algerini sono giunti in Tunisia analfabeti. Appena imparano a scrivere, raccontano gli episodi della loro infanzia; poi, nel secondo anno di scuola, i loro scritti trattano temi completamente diversi, legati alla vita della nuova comunità e a ciò che essi imparano e osservano in Tunisia. La traduzione dall'arabo di questi compiti rispecchia l'originale anche negli errori di sintassi e nei difetti di punteggiatura. Questi scritti sono il primo risultato parziale d'una più ampia ricerca condotta in Tunisia e in Marocco, sia nelle Maison d'enfants che nei campi di profughi. La raccolta sarà pubblicata dall'editore Einaudi, a cura di Jacques Charby e Giovanni Pirelli.

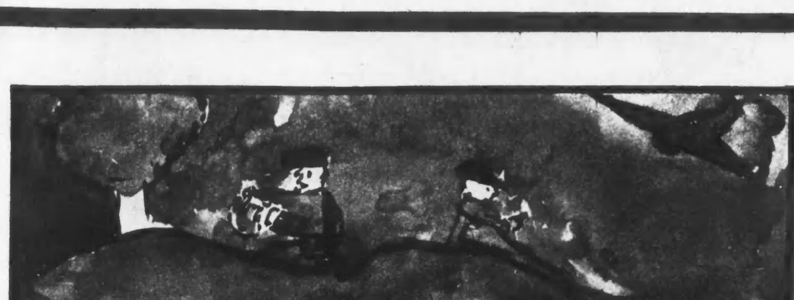
ALI JABRI
10 ANNI

SONO di Uled Mélul. La Francia è venuta ci ha bruciato la casa, il frumento a terra, ci ha sparso qua e là, hanno sgozzato le galline, hanno preso i nostri padri in prigione, hanno preso delle donne li hanno uccise il nemico ha frugato tutta la casa perché se ci fossero delle armi. Dopo tutto questo siamo fuggiti prima che il nemico mette il filo spinato con mio padre e mia madre.

Quando sono grande voglio essere scrittore, scrivo lettere la gente mi porta dei fogli mi porta delle buste ma non voglio la pala e la zappa.

SALEM REHAIMIA
10 ANNI

SONO di Luenza siamo scappati a causa della Francia. Mio padre è collettore a beneficio dei combattenti. Hanno scoperto il gioco di mio padre. E' partito con i combattenti. Mi ha portato con loro perché ha paura che i francesi mi facciano del male. L'armata ci ha condotto di notte a Sakiet Sidi Yussef. A quel tempo non c'era filo spinato. Lo si è visto costruire il filo spinato mentre si era a Sakiet Sidi Yussef. Mio padre lui è sempre all'ALN. Non mi scrive lettere non conosce il mio indirizzo. Mia madre lei è con profughi. Qui leggo disegno lavoro faccio delle rose in carta ho le dita rosse dell'inchiostro. Dopo si riparte per l'Algeria quando è indipendente. Voglio fare l'insegnante quando sarà grande per insegnare a leggere agli altri e per leggere ancora.



Abdelkrim Merazguia: Un partigiano messo in salvo dopo un mitragliamento.

NUAR BUGHANIN
10 ANNI

È MIO questo disegno. Ecco l'ALN che batte una macchina le macchine sono arrivate i militari anche e sono scesi dalle macchine la nostra armata li ha circondati gli hanno tirato gli hanno bruciato le loro macchine si sono scontrati hanno battagliato i militari sono scappati; quando i militari sono scappati sono tornati hanno bruciato i "gurbi" hanno preso gente agli "ued" allora li mettevano in linea e gli mandavano delle granate, quelli che sono potuti partire sono partiti gli altri li hanno ammazzati. Quelli che sono potuti partire hanno trasportato lo zaino dei militari e il pesante. Dopo gli aerei sono arrivati battevano i duart la gente scappava e quando scappava era il cannone che bucava tutte le case e quando battevano così siamo venuti e quando siamo venuti l'aereo batteva su di noi una parte è morta e una parte si è salvata. Abbiamo camminato abbiamo costruito delle capanne a fianco del nostro esercito e siamo rimasti con l'esercito fino a parecchi giorni. Si è trovato un gurbi vuoto, vi abbiamo abitato; ci siamo rimasti parecchi giorni e i militari francesi sono venuti un poco più lontano di quella casa di giorno; lasciamo la casa e ci nascondiamo e la sera mangiamo e la sera ritorniamo a casa. Ma un mattino al momento quando i pastori portano fuori le pecore un aereo è venuto, è partito, un altro è venuto e ha ucciso tutto. Siamo rimasti ancora qualche giorno e siamo venuti sotto la protezione dell'ALN in Tunisia a Gardimau e poi sono venuto alla Maison Yasmina. Leggo lavoro faccio il giardiniere lavoro con Odette e lei ci dice di ritagliare delle foto e quando si ritagliava le foto le si incollava dopo. Disegno con le matite a colore perché mai fin qui ho visto le matite a colore sono dei dintorni di Suk Ahras e non ci sono matite a colore a Suk Ahras, non ci sono scuole. Ci insegnavano il Corano.

Voglio tornare a Suk Ahras quando l'Algeria sarà indipendente. Insegnerò ai bambini a disegnare disegneranno ciò che hanno passato prima.

ABDELKRIM MERAZGUIA
9 ANNI

SONO di Ulad Dia. Sono partito da Ulad Dia perché abbiamo paura dell'esercito francese, perché non si sia uccisi.

L'esercito francese ci ha preso nella caserma. Abbiamo fame e anche non abbiamo soldi per comprare il nostro cibo i soldati francesi ci danno della carne di maiale nient'altro. Ero nella caserma con tutta la mia famiglia. L'esercito francese lui ci prende perché non si venga altrove, non amavano i civili, mi hanno picchiato non so perché. Ci hanno interrogato perché la mia famiglia gli dice cosa fanno i djunud dove sono ma noi non abbiamo detto. Allora i djunud in una notte d'inverno hanno sfondato nella caserma e hanno assalito il nemico, allora i civili quelli che hanno potuto uscire sono usciti quelli che non hanno potuto uscire sono morti per mano del nemico. Sono i djunud che mi hanno portato qui tanto tempo fa. Qui lavoro, imparo la lezione, lavoro con i miei fratelli lavoro bene sono riuscito undicesimo nella classifica in arabo in francese nono.

Voglio tornare in Algeria perché la Tunisia non è il mio paese è meglio. Quando finisco i miei studi divento un pilota che guida l'aereo per uccidere i nemici che vengono nel mio paese i miei nemici è la Francia. Torno in Algeria quando l'Algeria vincerà l'indipendenza sarà presto l'indipendenza.

MUSTAFA BENLAID
10 ANNI

SONO di Tebessa padre e madre morti. Mia madre lei preparava il te e i militari sono arrivati. L'hanno uccisa con delle pallottole e mio padre che era fuori a fare le sue abluzioni è rientrato e lo hanno abbattuto. Io ero di fianco a mia madre. I francesi loro sono venuti a prendere del grano. Sono scappato con mio fratello che aveva otto anni, io ne avevo sette anni cioè credo. Intanto che scappavamo hanno abbattuto mio fratello. Io ho ricevuto una pallottola alla gamba sinistra dietro il mio ginocchio. Sono caduto, essi mi hanno preso. Erano tre a fermarmi due erano grandi e uno piccolo. Mi hanno preso e mi hanno condotto dove gli altri stavano seduti. Hanno appoggiato il mio braccio e la mia mano su un fornello a petrolio e mi hanno bruciato. Mi hanno lasciato. Mi ha fatto male. Ho pianto molto perché mi faceva molto male. Dopo i partigiani mi hanno visto e mi hanno rimpatriato verso Tunisi. I francesi mi hanno fatto questo perché mi hanno visto che scappavo. Sono scappato perché avevo paura di loro. Avevo paura che mi ammazzino e che non sarei più vivo. Non so neanche perché i militari francesi vengono a marcare e dopo vengono a bombardare. Sul gurbi dove abitavo avevano marcato Et. Hanno anche scritto mio fratello mio padre mia madre e me. Dopo l'ALN mi ha condotto qui c'erano delle famiglie tunisine che prendevano dei bambini algerini. Quando mi hanno bruciato un'ora dopo hanno partito, io ero rimasto seduto. La pallottola alla gamba è stata curata da un soldato francese il piccolino. Non ha fatto niente per il mio braccio. Ho camminato una notte solo. Ho dormito il mio braccio l'ho coperto con i miei vestiti. Il sangue colava mi faceva male molto. Ho passato una notte sotto l'albero non ho mangiato niente. Dopo ho camminato. Il nostro esercito mi ha visto. Mi hanno preso. Mi hanno condotto in Tunisia. Mi hanno messo una medicazione e mi hanno detto che cos'hai ho detto mi hanno bruciato.

FELLINI (E GLI ITALIANI) HANNO FATTO DI ANITA EKBERG UN PERSONAGGIO: ORA LEI NE È STANCA

Boccaccesca

di ANDREA BARBATO

ROMA. « Ho scelto Anita », dice Fellini, « perché è stata proprio lei a suggerirmi il personaggio. Il mio film è la storia d'una ossessione erotica e Anita Ekberg è già, senza bisogno di trucchi, un ideale sessuale ».

E' affacciato alla terrazza dell'Hotel dei Congressi, in viale Shakespeare. Da lassù, l'EUR sembra veramente la città che Ennio Flaiano e Tullio Pinelli hanno immaginato scrivendo la sceneggiatura del racconto cinematografico di Federico Fellini: una foresta di vetro e cemento, di grattacieli bianchi, di cupole posate sui prati come dischi volanti. « In un ambiente così », aggiunge Fellini, « è tutto possibile, no? Sembra di stare sulla luna... E la mia, infatti, è una favola ».

In basso, davanti all'ingresso dell'albergo, s'accendono le luci al neon intorno ad un cartello gigantesco. E' l'immagine di Anita Ekberg, sdraiata su un divano, avvolta in un velo nero trapunto di strasse, alta più di venti metri. E' sorridente, e il suo corpo s'intravede appena, coperto com'è dal vestito sul quale è ricamata una via Lattea dorata. Da un altoparlante, una voce infantile canta: « Bevete più latte, — prodotto italiano, — rimedio sovrano, — per tutte le età... ».

« Quello che mi serviva » continua Fellini, « era una donna che fosse sì favolosa, ma senza niente di torbido. Ho scoperto che proprio questo è il motivo per cui Anita piace tanto agli italiani; perché rappresenta le fantasie sessuali più esigenti, ma senza suggerire l'idea del peccato. Mette a posto tutto, l'istinto e la coscienza. Nell'immaginazione degli italiani, Anita non è più, ormai, l'incarnazione del mito della donna nordica, ricca, libera, senza freni. E' invece una figura quasi materna, anche se non meno ossessionante. E per il dottor Antonio, il protagonista del mio episodio, questa donna diventa proprio un incubo, sconvolge la sua vita ».

Il funzionario bigotto

QUELLA che Fellini sta girando all'EUR è la prima delle cinque storie di "Boccaccio '70", un'antologia di divagazioni tragiche o comiche sull'amore, che sarà girata da cinque registi: Luchino Visconti, Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Mario Monicelli e Fellini.

« Ho scelto », spiega quest'ultimo, « la satira di costume, l'ironia sul moralismo». "Le tentazioni del dottor Antonio" è la storia di un funzionario gretto, bigotto, pignolo, che un giorno si vede costruire davanti alle finestre della sua casa quell'immenso cartellone pubblicitario, con Anita Ekberg in atteggiamento invitante, che porge un gran bicchiere di latte. Il dottor Antonio è scandalizzato e turbato. Corre da un ministero all'altro, mobilita i suoi amici influenti, denuncia il fatto all'Azione cattolica. Ma Anita Ekberg rimane sdraiata davanti a casa sua, giorno e notte, coperta da pochi veli, bionda e sorridente. A poco alla volta, la vita del dottor Antonio, assalito dalle incertezze e dai desideri cambia, finché egli non scopre d'essersi innamorato di quegli occhi larghissimi, di quel sorriso gigantesco, di quella grande bocca socchiusa. E una notte, nel paesaggio lunare dell'EUR, il cartello si anima.

Anita scende dal divano, si ravvia i capelli, passeggia nei prati. E il dottor Antonio, alto accanto a lei poco più d'un bambino, la insegue nella campagna romana, ormai completamente allucinato. Anita durante quella notte smarrisce un sandalo, che viene trovato il giorno dopo sull'erba come una mostruosa scarpetta di Cenerentola, lunga un metro; ma Antonio, il fuzionario intollerante, ha smarrito la ragione.

« Non m'interessa scoprire chi è Anita », spiega Fellini, « ma solo quello che gli altri vedono in lei. Per questo ho deciso di deformare il suo personaggio, d'esagerarlo. Ne ho fatto una tentazione alta come un palazzo, una moderna divinità del sesso ».

Il fenomeno Anita l'ha creato lui, e ora s'accontenta di guardarlo vivere. E' stato Fellini a trasformare miss Malmoe, la figlia di un carbonaio svedese, da modella pubblicitaria di frigoriferi e saponi in un simbolo, in una maschera precisa.

Anita s'è limitata a suggerirgli qualche scena: le nozze a ritmo di jazz a Palazzo Vecchio, la danza a piedi nudi al "Rugantino". E Fellini ha perfezionato il personaggio, riunendo in lei anche le stravaganze d'altre attrici. L'ha fatta tuffare nella fontana di Trevi completamente vestita, (come aveva fatto Jayne Mansfield) l'ha fatta salire sulla cupola di San Pietro con un tailleur nero abbottonato come una tonaca, un collarino bianco, la croce sul petto e un cappello da prete in testa (come aveva fatto Ava Gardner). L'ha fatta ululare in un prato, nella notte, per rispondere a una muta di cani randagi, e infine le ha messo accanto, nel film, Marcello, il seduttore che la segue docilmente, che entra con lei nella fontana gelida, che corre a prendere il latte per il gattino che hanno trovato affamato in un vicolo. In Marcello della "Dolce vita" ci sono già i motivi delle "Tentazioni del dottor Antonio", il tema dell'uomo ubbidiente e stregato da Anita Ekberg, non più attrice ma personaggio; ma ora s'arriva al grottesco: al posto di Mastroianni c'è Peppino De Filippo.

L'immagine della celebrità

LA vittima della fantasia di Fellini finisce con essere Anita. Il pubblico scambia le invenzioni d'un regista per le testimonianze d'un temperamento. Il regista, del resto, anche quando non lavora con lei, non smette mai, tanto il personaggio lo ossessiona, d'aggiungere nuovi tratti al carattere immaginario della donna. Ne parla sempre. Dice che Anita è incantevole, ma infantile. Dice che è sesso trasformato in occhi, gambe e capelli. La dipinge candida, sottomessa. Sostiene che non ha problemi né sofferenze, che è incapace d'essere gelosa o di capire la gelosia altrui. E quando pensò, dopo la "Dolce vita", di fare un altro film con Anita, suggerì ai suoi sceneggiatori una specie di confessione: la storia di uno scrittore di successo che torna al suo paese di provincia accompagnato da una donna bellissima. Anita Ekberg doveva essere l'immagine passiva della celebrità e della ricchezza, una specie d'inconsapevole trofeo; ma il film non si fece.

Anita, negli ultimi tempi, per sottrarsi alla schiavitù d'un personaggio a cui lei ha dato lo spunto ma che ha finito col non rassomigliarle, sceglie la solitudine. Si difende, cerca di essere diversa. Non balla più a piedi nudi, non passa più le notti in via Veneto. E' innamorata ma non vuole che si parli dell'uomo che ama. Da due anni, da quando ha finito di girare la "Dolce vita", s'è chiusa in una villa in via Cortina d'Ampezzo, vigilata da due guardiani e da una segretaria svedese, una casa tutta verde e grigia, silenziosa, senza stranezze da diva, molto diversa dalla villa californiana con la moquette di visone bianco e la piscina riscaldata che Anita aveva comprato durante il suo primo soggiorno a Hollywood.

Quasi ogni giorno, ora, corre da sola fino a Fiumicino, esce dal canale del porto guidando il suo motoscafo, il "Royal Uluna", e passa tutta la giornata in mare aperto. Dicono che la raggiunga qualcuno, ma nessun fotografo è stato capace di provarlo. Non va più nei locali notturni, non si trova più al centro di scene come quelle di due anni fa, quando l'ex marito Anthony Steel l'aspettava fino all'alba nell'atrio dell'albergo per prenderla a schiaffi e per inseguire i suoi corteggiatori. Ora s'è isolata, rifiuta ogni invito, compare in pubblico raramente.

Roma. Federico Fellini ed Anita Ekberg durante il cocktail offerto lunedì 29 maggio in un prato dell'EUR per annunciare l'inizio della lavorazione del film "Boccaccio '70".

L'episodio di Castrovillari

UNA sola volta, in questi due anni, Anita Ekberg è stata costretta a rompere il suo isolamento. Fu un anno fa, alla fine di maggio, quando dovette presentarsi al tribunale d'una cittadina calabrese, Castrovillari, come testimone in un processo per un incidente accaduto molti mesi prima. Quella volta, Anita s'accorse che il suo mito era ancora intatto, che il pubblico continuava a scambiarla per il personaggio inventato da Fellini. Ed oggi, quando qualcuno le domanda di parlare dell'atteggiamento degli italiani verso di lei, ricorda quella giornata. Quei volti eccitati li ha ancora negli occhi. Un tempo gli uomini dal temperamento latino gli piacevano, la interessavano; ora ne ha paura.

« C'erano dodici avvocati », racconta, « tutti in fila dietro un

Roma. Un gruppo di comparse vestite da seminaristi davanti al tabellone pubblicitario raffigurante Anita Ekberg. Questa sarà la prima scena dell'episodio, regia di Fellini, "Boccaccio '70".

banco, che avevano fatto a gara per farsi assegnare un mandato qualunque e per potermi interrogare. Erano venuti apposta da Cosenza e perfino da Reggio. Dietro di loro, in aula, c'era una folla urlante, con gli occhi rossi, come affamata. Gli avvocati arrossivano e balbettavano, e la folla intanto gridava che voleva il bottoncino. Era quello che avevo perduto l'anno prima dalla mia camicetta, durante il rallye del cinema, e che aveva scatenato il furore di quelli che mi stavano intorno, ai bordi della strada. Chissà perché si ricordavano di quel bottoncino... Ma anche a Roma, non è molto diverso. Mi sembra che la gente non riesca nemmeno a parlare con me, eccetto Federico. E' come se mi spiassero sempre, non solo arrampicandosi sui muri della mia villa, ma anche quando mi stanno davanti. Chissà perché, Federico? ».

« E' colpa della pelle color latte », le spiega paziente Fellini, «e dei capelli biondi. C'è una specie di delirio, in Italia, un'esaltazione della fantasia, per le nordiche bianche e dorate. C'è una fame sessuale che solo un sex-appeal opulento può in parte soddisfare».

Ma Anita continua a non capire. E' veramente docile e ingenua come la descrive Fellini. Quando ha letto l'intreccio delle "Tentazioni del dottor Antonio", non s'è nemmeno accorta che Fellini ormai scherza con quel suo personaggio, lo deforma ironicamente.

« La protagonista mi somiglia un po' », dice Anita, « solo perché Fellini si fida molto dei miei consigli e della mia capacità di improvvisazione. Mi fa parlare per ore, mi ascolta beato, perché apprezza le mie idee. E quando cominciamo a girare, non abbiamo una parola di dialogo scritto. Sono io a inventarlo. Fellini dice: tu parla, di' qualcosa. Io parlo, e lui gira ».

« Così com'è », spiega ancora Fellini, « mi basta. Non voglio che si confonda le idee leggendo un copione o imparando una parte a memoria. Basta metterla a suo agio, farla divertire mentre lavora. Certe volte non s'accorge nemmeno che stiamo girando ».

Il perché del titolo

L'ANTOLOGIA dei cinque episodi d'amore non avrà storie torbide né volgari. E' lo stesso Fellini a spiegare perché l'hanno voluta chiamare "Boccaccio '70". « I motivi sono due: il primo è che, con questo titolo, vogliamo sfidare la censura. Con il nome di Boccaccio in testa e il tema dell'amore, al ministero stanno già tremando. Il secondo motivo è più profondo: è che, proprio come Boccaccio, vogliamo dare una visione spregiudicata e realistica dell'amore e del sesso nella società moderna. Vogliamo rappresentare l'amore proprio come in "Decamerone", come la forza principale della vita ».

Degli altri quattro registi, l'unico a non essere d'accordo con Fellini sull'opportunità di rifarsi al Boccaccio è Luchino Visconti.

« Su quel nome », dice, « c'è passata troppa cattiva letteratura. Saranno in pochi a capire che non vogliamo fare della pornografia ».

Anche la trama dell'episodio che sarà diretto da Visconti è custodita come un segreto. Ma si sa che sarà tratto da un racconto di Guy de Maupassant, "Au bord du lit" e che sarà interpretato da John Gavin e Romy Schneider. E' la storia di due sposi miliardari, giovani, annoiati, rinchiusi in una casa sontuosa, piena di quadri d'autore e di tappeti preziosi. E' proprio la noia a spingere il marito a tradire la bella moglie con una squillo di lusso. Ma lo scandalo scoppia, minaccia di travolgere la fortuna dell'uomo, di fargli perdere la stima e il patrimonio. E la moglie riesce a vendicarsi dell'inganno, facendo del marito traditore la sua vittima. Una specie di crudele gioco di società, di raffinata commedia borghese.

L'ambiente in cui si svolge l'episodio diretto da Mario Monicelli è invece completamente diverso. Per il regista l'amore, in Italia, spesso non riesce a nascere né a svilupparsi perché la società lo avvilisce, gli toglie lo slancio e la spontaneità, lo mortifica.

Un pretesto casuale

IN una grande fabbrica di Milano lavorano due giovani, un uomo e una donna. Questa, al momento dell'assunzione, ha dovuto firmare anche la clausola del contratto che le impedisce di sposarsi. Ma i due giovani, che lavorano nello stesso ufficio molte ore al giorno s'innamorano e si sposano segretamente. Da quel momento, sono costretti a nascondere la loro unione, a fingere d'ignorarsi, pur continuando a vivere gran parte della giornata l'uno accanto all'altra.

Devono falsare i loro rapporti, mentire ai colleghi, recitare ogni giorno la commedia dell'indifferenza. A lungo andare, questo amore nascosto come una colpa logora la loro felicità. Il dramma si conclude quando la giovane sposa attende la nascita d'un bambino. «Sono alcune leggi ingiuste della nostra società», commenta Monicelli, « che impediscono spesso l'amore ».

Mentre Rossellini, che è entrato solo da pochi giorni nel cast dei registi di "Boccaccio '70", non ha ancora scelto il suo episodio, Vittorio De Sica è deciso a girare una commedia ambientata a Napoli. Sarà anche questa la storia di due sposi un po' pazzi (Alberto Sordi e Sophia Loren) che hanno bisogno, per alimentare il loro amore, di continue sorprese e trovate. Per questo s'accordano tacitamente per fingersi ogni giorno diversi. Mentiscono, si travestono, fingono d'avere appuntamenti decisivi, si telefonano ad ogni ora, si scrivono lettere patetiche o disperate. E ogni sera, quando si ritrovano a casa, sono sempre davanti ad una scoperta.

Davanti al tema dell'amore, ognuno dei quattro registi finora pronti ha scelto perciò una storia che riflette il suo atteggiamento nei confronti della società. Monicelli è polemico, De Sica divertito, Visconti scettico, Fellini grottesco. Ma spesso, proprio come nell'episodio del dottor Antonio, il pretesto che ha fatto nascere la storia è stato casuale. A Fellini, è stata ancora una volta Anita Ekberg a suggerire involontariamente il racconto.

Una mattina, Anita e la sua segretaria Alice facevano ginnastica sul terrazzo della villa davanti a uno specchio. Alice batteva il tempo su un tamburo, Anita si piegava come un atleta. Ad un tratto, Alice si fermò di colpo, gridando. Aveva visto nello specchio due piccoli occhi scuri che la fissavano, dietro i cespugli che coprono le mura della casa. Appartenevano a un omino calvo, distinto, vestito di grigio, che si reggeva a stento in equilibrio perché aveva nella mano destra un impermeabile e una borsa, mentre con la sinistra s'aggrappava all'inferriata.

Al grido d'Alice, l'omino con la borsa si ritirò veloce, saltando. Ai piedi del muro si ravviò i capelli, dette un colpo alla cravatta per raddrizzarla, montò in macchina e s'allontanò. « Come se uscisse dall'ufficio », commenta Anita Ekberg.

"Ci faccio un film"

L'ATTRICE, avvolta in accappatoio, corse al telefono, agitata. Chiamò prima la polizia (l'unico numero di telefono che conosce a memoria), e poi Fellini. « E' terribile, Federico! », gli disse dopo avergli raccontato la scena. « Bene, sono contento! », rispose Fellini: « ci faccio un film ».

Anita lo racconta, orgogliosa e divertita, sulla terrazza dell'albergo che, nel film, sarà la casa del suo nuovo persecutore, il dottor Antonio. L'altoparlante, nascosto dietro al cartellone, continua a ripetere la seconda strofa del ritornello pubblicitario: « Bevete più latte, — il latte fa bene, — il latte conviene, — a tutte le età ».

Un sentimento di sicurezza...

ecco ciò che vi dà in più la Shell

SHELL

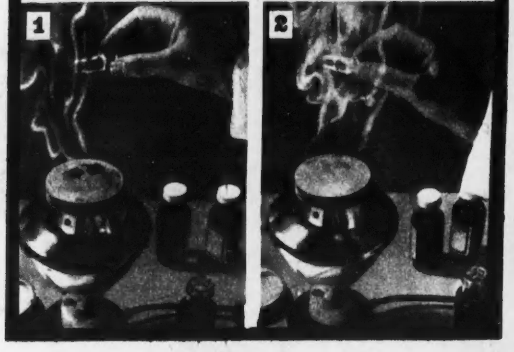
Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

Sí, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.

Un motore pulito è un motore più potente.

1 - Gli oli normali lasciano depositi di combustione.

2 - Shell X-100 Multigrade non lascia depositi.



Vogliamo bene alla nostra macchina! ...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Shell X-100 Multigrade

la macchina va meglio con **Shell X-100 Multigrade**

---

ecco cosa bere:

Gō

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

il succo fresco, naturale, tutto di frutta

Gò piace sempre, perchè ha un sapore genuino, il buon sapore della natura.

Ricco ancora del profumo della frutta più bella, saporito di polpa, Gò ci fa sentir giovani, nuovi di energia!

Così fresco, gustoso, Gò si beve volentieri in qualsiasi momento: Gò è il succo di frutta!

OGNI LATTINA VALE 1 PUNTO PER LA RACCOLTA PUNTI STAR

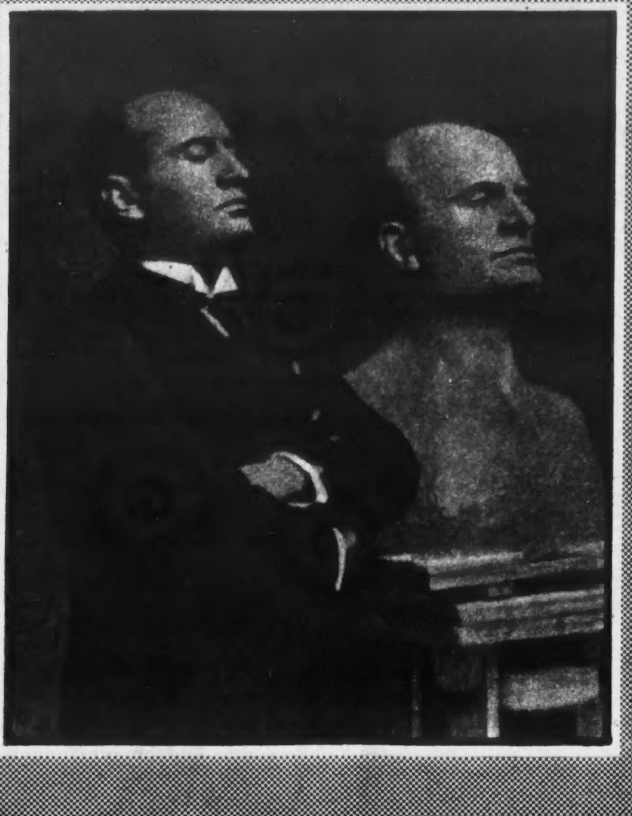
è una specialità

STAR

PRODOTTI ALIMENTARI

PURO SUCCO E POLPA DI FRUTTA FRESCA

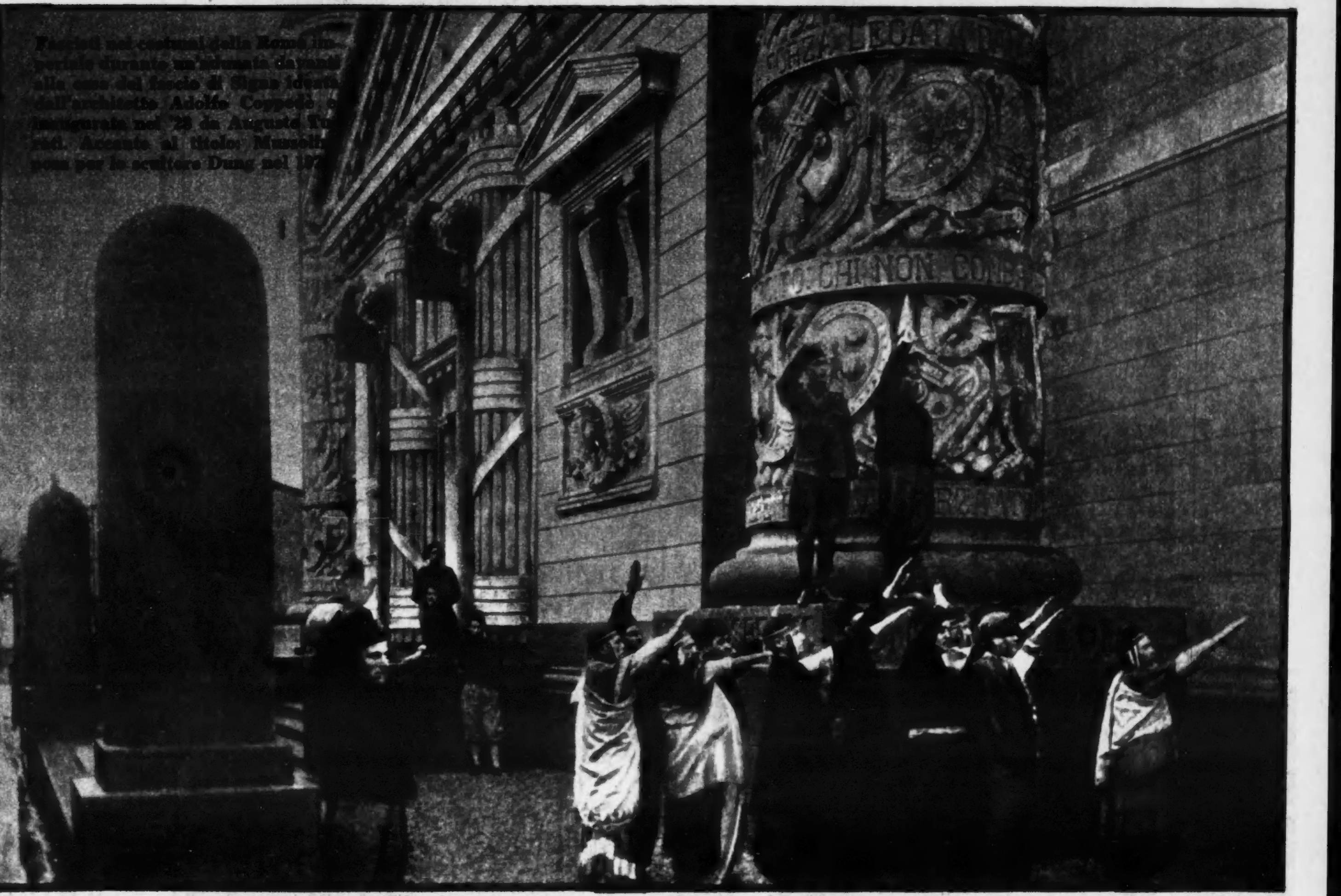
Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni d'Oro", The "Star Tea", Budini "Popy".



LA CAMICIA DI SETA DI AUGUSTO TURATI

di ANTONIO GAMBINO

LASCIATO lo Stadio del Littorio, che aveva inaugurato poche ore prima parlando alle camicie nere della Decima Legio, Mussolini era salito su una automobile scoperta e la macchina, guidata dal federale Leandro Arpinati, s'era diretta, da qualche minuto, verso il centro di Bologna. Ci s'avviava, così, alla conclusione d'una giornata, quella del 31 ottobre 1926, che i fascisti emiliani avrebbero potuto ricordare, negli anni futuri, con particolare soddisfazione. Proprio allora, però, risuonò uno sparo: un nuovo attentato a Mussolini, il quarto in un anno, era stato compiuto.



Fascisti nei costumi della Roma imperiale durante un'adunata davanti alla casa del fascio di Signa ideata dall'architetto Adolfo Coppedè e inaugurata nel '28 da Augusto Turati. Accanto al titolo: Mussolini posa per lo scultore Dung nel 192[illegible]

All'udire il colpo di pistola non tutti rimasero sorpresi: la voce che qualcuno, quel giorno, avrebbe cercato d'uccidere Mussolini aveva circolato infatti insistente a Bologna, nelle ventiquattro ore precedenti. Ancora più strano, però, è quanto avvenne nei minuti immediatamente successivi all'attentato. Mentre Mussolini guardava la sciarpa verde del suo Gran Cordone mauriziano strappata da un proiettile, e il sindaco Umberto Puppini osservava la manica della sua giacca, anch'essa perforata (ma nessuno dei due era rimasto ferito), all'angolo di via Rizzoli, dove s'era svolto l'attentato, e nelle strade vicine, succedevano cose che non era facile comprendere. Due gruppi di squadristi, uno cremonese e l'altro milanese, (e questo ultimo era comandato da Albino Volpi, uno degli assassini di Matteotti, uscito di prigione da poche settimane) subito dopo lo sparo, quasi ad un segnale prestabilito, si erano staccati dalla folla schierata lungo il marciapiede e avevano cominciato a correre verso il palazzo della prefettura; al tempo stesso, senza un attimo d'esitazione, altri squadristi, sistemati vicino al luogo da cui era partito il colpo, s'erano gettati contro un ragazzo e, dopo averlo indicato alla folla come l'autore del delitto, lo avevano ucciso a pugnalate. In meno di cinque minuti, ad ogni modo, tutto era finito. La macchina di Mussolini aveva ripreso la corsa verso la stazione. Ed a terra, all'angolo di via Rizzoli, giaceva ora, irriconoscibile, il corpo d'un ragazzo sedicenne: la folla, imitando gli squadristi, s'era avventata contro di lui ed aveva completato il linciaggio.

Pareri discordi

SI trattava davvero dell'assassino? Anteo Zamboni, questo era il suo nome, era davvero l'uomo che aveva puntato l'arma contro Mussolini? Se dobbiamo credere alla testimonianza dello stesso capo del fascismo (che una volta descrisse il suo attentatore come « un uomo corpulento, vestito da maresciallo dei Carabinieri », ed un'altra gli attribuì « media altezza, un vestito chiaro, un cappello ») dovremmo dubitarne: Zamboni era un ragazzo, vestiva di scuro e portava in testa un berretto. Ma non è questo il solo elemento che rimane misterioso negli avvenimenti di quella giornata. Da un lato, infatti, ci sono fondati motivi di ritenere che Mussolini, che aveva già in mente le leggi che avrebbero reso completa la dittatura fascista (scioglimento di tutti i partiti, revoca a tempo indeterminato di tutte le pubblicazioni contrarie al regime, e, specialmente, introduzione della pena di morte per i delitti contro il re e il capo del governo, ed istituzione d'un tribunale speciale), avesse dato l'incarico al ministro dell'Interno Federzoni di preparargli un pretesto per varare questi provvedimenti. Proprio una settimana prima, in Francia, era stata scoperta, ad esempio, l'organizzazione provocatoria di Ricciotti Garibaldi, il cui scopo era appunto quello di compromettere alcuni fuorusciti ed alcuni antifascisti rimasti in Italia, in un'azione contro Mussolini, destinata a fornire l'occasione per le nuove leggi dittatoriali. D'altra parte, però, c'è il dato indubitabile che il proiettile fu sparato e colpì Mussolini, sia pure di striscio. Nessuno può immaginare una messa in scena così rischiosa.

Anche ammettendo l'ipotesi (avanzata da alcuni, ma abbastanza contorta) che due progetti si siano sovrapposti, e che l'attentatore di via Rizzoli abbia solo preceduto il gesto a vuoto d'un provocatore, rimane dunque il fatto che il tentativo contro la vita di Mussolini fu effettivo e che colui che sparò, chiunque egli fosse, si proponeva realmente d'uccidere il capo del fascismo. Ma questo non risolve ancora la domanda che abbiamo prima posto: era davvero Anteo Zamboni?

> I TRE precedenti capitoli della storia del partito fascista erano giunti fino all'allontanamento di Roberto Farinacci dalla segreteria del partito nel marzo 1926. Nel primo capitolo è stata raccontata la nascita del PNF nel congresso di Roma del novembre 1921 ed i contrasti tra Mussolini e gli squadristi padani che l'avevano accompagnato. Nel secondo capitolo sono stati ricostruiti i primi due anni del fascismo al potere, la lotta tra i ras provinciali ed i revisionisti, lotta che si conclude con la vittoria dei primi e con l'espulsione di Massimo Rocca, leader della tendenza moderata. Il terzo capitolo ha narrato la crisi del PNF durante il delitto Matteotti ed ha spiegato come la debolezza delle opposizioni, la tattica temporeggiatrice di Mussolini e l'azione degli squadristi provinciali avessero permesso al fascismo di sopravvivere. Dopo il 3 gennaio 1925 ogni speranza di normalizzazione finisce. E' per questo che Roberto Farinacci viene chiamato alla segreteria del PNF.

Trentacinque anni e due processi (uno sotto il fascismo ed uno dopo la Liberazione) non sono riusciti a chiarire questo punto. Quello che a noi interessa, ad ogni modo, è che nelle ultime settimane del 1926 il fascismo italiano dette a questa domanda una risposta quasi unanime: Zamboni, innocente, era stato ucciso dagli stessi che avevano organizzato l'attentato; i veri colpevoli andavano cercati non fuori ma dentro il PNF. Di quest'opinione era certamente Federzoni, il quale si dimise subito da ministro dell'Interno, dicendo a Mussolini che solo lui era in grado di riuscire a prevenire o a reprimere gesti di ribellione che provenivano dall'interno del fascismo; di questa opinione era Mussolini, che rinunziò a cercare il colpevole, che pure aveva visto; e di questa opinione erano i suoi familiari, specie Rachele ed Arnaldo, che sospettarono sempre Arpinati di essere il vero mandante dell'ignoto sparatore.

Il più sicuro di tutti era, però, Augusto Turati, l'uomo che da sette mesi era succeduto a Farinacci alla testa del PNF. Anche se non disse mai con chiarezza chi considerava colpevole (ma i suoi sospetti si dirigevano certamente verso il suo predecessore), egli non nascose d'essere sicuro che esso andava cercato nelle file del fascismo provinciale.

La situazione all'interno del partito giustificava largamente, ai suoi occhi, questa convinzione. Lo allontanamento di Farinacci dalla segreteria non aveva eliminato l'irrequietezza d'una parte del PNF. Al contrario, forse, l'aveva aumentata. La liquidazione del ras di Cremona significava infatti, per tutte le camicie nere di provincia, che la rivoluzione era finita. Mussolini aveva già cominciato ad inviare ammonimenti perentori in questo senso: ammonimenti che culminarono nella circolare ai prefetti del febbraio 1927 (considerata subito, a ragione, come la fine dello squadrismo). E tutti si rendevano conto che questa volta il capo del fascismo non parlava per ragioni propagandistiche ma voleva essere obbedito.

Per gli squadristi, insomma, il periodo delle illusioni era definitivamente terminato: anche se con un piccolo stipendio di milite o una piccola prebenda a spese del comune o di qualche ente locale dovevano ritornare alla realtà. E non tutti erano disposti. Ecco quindi iniziarsi, nella primavera del 1926, un periodo d'agitazioni dentro il PNF che va dagli intrighi, dall'incrociarsi delle denunce e delle lettere anonime, tra gerarchi, agli scontri e alle manifestazioni di dissidenza tra le camicie nere e gli stessi militi, a Genova, a Torino, a Trieste, ecc. Parlando di quel periodo Mussolini dirà, alcuni anni più tardi: « Il guaio è che le rivoluzioni passano ed i rivoluzionari restano ».

Un periodo di misticismo

DA questo sfondo nasce, a giudizio d'Augusto Turati, l'attentato di Bologna contro Mussolini. L'amarezza e l'irrequietezza che esso rivela, tuttavia, non lo preoccupano. Qualunque sia il giudizio che si voglia dare di lui, Turati ha, infatti, almeno in quegli anni, la mentalità d'un credente. Convinto che Mussolini lo ha chiamato a quel posto per mettere ordine in un mondo ancora caotico, le prove di confusione all'interno del PNF non lo abbattono ma, come lui stesso confessa, lo esaltano: gli danno il senso d'una missione da compiere. Ed in effetti, con lui, il PNF, che aveva amato sempre considerarsi non un movimento politico, ma una fede religiosa, attraversa il suo momento ascetico, mistico: mentre Farinacci s'era definito "il domenicano della fede", attribuendo evidentemente ai domenicani una predilezione per i metodi sbrigativi di persuasione, Turati si considera "campione della verità rivelata". Un francescano o un gesuita, secondo i gusti.

Fisicamente Turati s'adatta al personaggio. Alto, magro, con i capelli radi su una fronte accigliata ed un grosso naso aquilino che serve a rendere più intensi gli occhi un po' affossati, è uno dei pochi che riescono a portare con eleganza la divisa fascista (sotto la quale lo s'accusa d'indossare, talvolta, una camicia nera di seta). Come personalità, poi, Turati appartiene ad un tipo umano che tra i fascisti non è comune. I suoi scritti del periodo della guerra ce lo mostrano come un interventista crepuscolare, più vicino a Gozzano che a D'Annunzio, che nella vita di trincea e nelle battaglie cerca piuttosto un'intuizione della morte che uno sfogo al proprio attivismo. Per questo era giunto al fascismo relativamente tardi, quando il fascio di combattimento nella sua città, Brescia, era fondato da oltre un anno. Per questo, pur essendo molto superiore a quasi tutti i suoi compagni per cultura ed intelligenza, era rimasto a lungo in disparte, considerato più un eccentrico che un vero gerarca.

Era stato, tuttavia, proprio uno dei suoi colpi di testa che aveva fatto uscire il suo nome dai limiti del PNF lombardo. Nella primavera del 1925, infatti, Turati aveva organizzato e diretto l'agitazione sindacale degli operai delle industrie meccaniche della sua provincia. S'era trattato, cosa rarissima, d'uno sciopero fascista: il quale, per di più, aveva avuto successo, s'era esteso ad alcune delle zone vicine, aveva finito col coinvolgere anche una larga parte degli operai ancora iscritti alla FIOM socialista. Mussolini, che in un primo tempo aveva chiesto la testa di Turati, dopo la sua vittoria aveva accettato il suggerimento di Farinacci di chiamarlo a Roma e di affidargli la vicesegreteria del partito.

Ritorno all'intelligenza

IL ras di Cremona era infatti convinto d'aver trovato nel gerarca di Brescia un suo alleato naturale. Fu quello, però, uno dei suoi errori più gravi. Tra i due, così diversi di temperamento, si stabilì subito un rapporto di rivalità, destinato a divenire stabile nel momento in cui Mussolini chiamò Turati a sostituire Farinacci.

La nomina di Turati a segretario del PNF era stata accolta con piacere dalla grandissima maggioranza dei fascisti: specie dagli intellettuali che in passato avevano avuto simpatia per il revisionismo di Massimo Rocca. Giuseppe Bottai, che su "Critica fascista" esprimeva molte delle aspirazioni di questa tendenza, aveva scritto, nella primavera del 1926, che il cambio della guardia a Palazzo Vidoni significava, per il partito, un « ritorno all'intelligenza », in quanto si tornava a distinguere « il grande uomo dal pagliaccio, l'uomo di fegato dal fegatoso, i cervelli dai cervelloni, gli onesti dai cosiddetti puri ». La simpatia con cui la sua nomina era stata accolta, anche da una parte dell'opinione pubblica non propriamente fascista, non rendeva più facile, però, il compito

CONTINUA A PAGINA 18

io devo radermi tutti i giorni...

(e la mia barba è "forte")

La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole", l'80% che "lascia la pelle più morbida", il 76% che "il rasoio scorre più rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi

tubo medio L. 120
grande L. 200

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

Calma - Seltzer

contro

- acidità, digestioni difficili
- mal di testa per abuso di cibi e alcolici
- incipiente raffreddore

una compressa in mezzo bicchiere d'acqua si prende volentieri come una bevanda fresca, frizzante, gradevole.

Calma-Seltzer

è un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla CYANAMID ITALIA S.p.A.

reg. 15.169 Lic. Min. San. N. 1098

A CHIUSURA DELLA STAGIONE 1960-61

IL TEATRO CLUB

Presenta a Roma al TEATRO PARIOLI nei giorni 12-13-14 giugno alle ore 21

IL LIVING THEATRE da NEW YORK

Il teatro che guida il movimento "Off Broadway" – La punta più avanzata del teatro americano

in due commedie del nuovo repertorio d'oggi

"THE CONNECTION" di Jack Gelber

con un "JAZZ QUARTET" - Musica originale di FREDDIE REDD

"MANY LOVES" di William Carlos-Williams

Prenotazioni: Teatro Club Via Carissimi 39 – Telefono 860958
Teatro Parioli (dal 12 giugno) Via G. Borsi 39 – Telefono 874951

Prenotatevi a tempo per la prossima stagione 1961-62 presso:
TEATRO CLUB: Via Carissimi, 39 - Telefono 860958 - Roma

Donne fasciste durante una sfilata in occasione del genetliaco di re Vittorio Emanuele III a Roma nel 1925.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

che Turati s'era proposto. Egli voleva, infatti, realizzare tre cose: eliminare l'antifascismo e la dissidenza fascista; dare una precisa struttura ideologica al PNF; epurare tutti gli opportunisti ed i corrotti che vi si trovavano.

Solo nel primo campo la sua azione ebbe pieno successo. Ma in realtà, il suo merito fu minimo. Nel momento in cui Turati era andato alla testa del PNF, l'antifascismo era sbandato ed i fenomeni di ribellione all'interno del fascismo stavano scomparendo. A stroncare gli uni e gli altri serviranno, molto più dell'attività del PNF, le decisioni dei prefetti, i provvedimenti di polizia e le condanne del tribunale speciale (che inizia la sua opera nel febbraio 1927). A poco più di quattro anni dalla Marcia su Roma, lo stato fascista si presenta completo in tutti i suoi lineamenti.

La dottrina fantasma

MA proprio questo rende più difficile l'impresa di rafforzare la struttura ideologica del PNF. Un partito, infatti, può rimanere un organismo vitale anche dopo la conquista d'un potere dittatoriale da parte dei suoi uomini, solo avendo alle spalle una solida dottrina. Anche in questo caso, naturalmente, avviene una notevole identificazione tra Stato e partito: se questo, però, ha una sicura tradizione ideologica, può (come è avvenuto ad esempio in Russia) evitare d'essere svuotato da ogni funzione e conservare una sua importanza come centro di discussione e di formazione di nuovi quadri. Al PNF, invece, mancava fin dall'inizio questo patrimonio di principî ispiratori comuni. Alla sua origine, come s'è visto, c'erano elementi disparati e complessi: la difesa degli interessi dei ricchi agrari della valle Padana, l'insofferenza, l'inquietudine e il nazionalismo dei reduci, uno stato d'animo, comune a molti giovani che non avevano neppure partecipato alla guerra, fatto di disprezzo per il passato e di desiderio per il nuovo: tutto questo sfruttato dall'abile azione politica e giornalistica di Mussolini. Tirarne fuori un'ideologia coerente era quindi impossibile.

Ma non meno impossibile era tentare d'inventare a freddo una dottrina al fascismo. Eppure, proprio in quegli anni, questo tentativo fu compiuto, in due direzioni. In maniera velleitaria, e sostanzialmente in mala fede, da Giovanni Gentile, che volle farla coincidere con quella dello stato etico, nella sua realizzazione più compiuta; con più serietà dai corporativisti.

La maggiore serietà non significava, però, minor confusione d'idee. Fare del corporativismo il contenuto ideologico del fascismo era come tentare di riempire un vuoto con una cosa egualmente inesistente. Per i ventun anni che vanno dal 1922 al 1943, la dottrina corporativa rimarrà infatti un fantasma nella vita politica italiana, qualche cosa di cui, talvolta, si parla, ma che nessuno ha mai visto. Nel 1926, ad esempio, viene creato il ministero delle Corporazioni, senza che queste esistano affatto. Tre anni dopo, quando viene insediato un Consiglio nazionale delle Corporazioni, la situazione è ancora esattamente allo stesso punto. E perfino nove anni più tardi, alla nascita della Camera dei fasci e delle Corporazioni, queste non esistono altro che sulla carta. Mussolini, d'altra parte, mostra un assoluto disinteresse per questi problemi. Quando, nel 1927, scoppia una polemica tra Turati e Bottai, se dev'essere il PNF a controllare lo sviluppo del corporativismo o le corporazioni a fornire al partito la sua caratterizzazione ideologica (e sotto c'è un problema di preminenza tra i due uomini, essendo Bottai in quegli anni sottosegretario e poi ministro alle Corporazioni) Mussolini ingiunge ai due di smettere di litigare con queste parole: « Lo Stato è corporativo in quanto fascista ed è fascista in quanto è corporativo ».

Il fatto che il PNF fosse ormai privo d'ogni vitalità e d'ogni funzione non vuol dire però che s'apprestava a scomparire. La notizia d'un suo possibile scioglimento, che circolò in Italia all'indomani del plebiscito del 24 marzo 1929 (che dette a Mussolini il primo Parlamento interamente fascista), fu presto smentita dallo stesso capo del governo con la frase: « Se il partito non esistesse bisognerebbe inventarlo ».

Nascono i riti

IL capo del fascismo, mentre non era per nulla disposto a farsi legare le mani e a discutere la sua politica con i ras ed i gerarchi, sapeva che se si fosse disfatto del PNF si sarebbe ridotto al rango d'un dittatore costituzionale, tipo Salazar o Primo de Rivera: cosa che non desiderava affatto.

Il progressivo svuotamento del PNF corrisponde, però, l'aumento della sua azione esteriore, della sua presenza nella vita italiana d'ogni giorno. Sebbene le iscrizioni non siano ancora aperte a tutti, nei quattro anni e mezzo che Turati passa a Palazzo Vidoni, gli iscritti al PNF aumentano di molte centinaia di migliaia, si sviluppano le organizzazioni giovanili, si moltiplicano le donne fasciste, si diffondono i dopolavori. A tutti questi italiani e italiane in camicia nera, il segretario del partito prende l'abitudine di rivolgersi direttamente, oltre che con i discorsi periodici, attraverso un Foglio d'ordini, in cui li esorta ad una maggiore disciplina e ad una più grande fede. Contemporaneamente, con più o meno piacere, gli italiani accettano che il fascismo penetri nella loro vita privata: i riti fascisti s'affiancano a quelli religiosi, il saluto fascista comincia a seguire o precedere la stretta di mano e le lettere cominciano ad avere, all'intestazione, anche la data fascista (quest'abitudine era nata per caso, un giorno che Mussolini, all'inizio del 1924, dovendo mandare una fotografia con dedica ad Emma Gramatica, che gliel'aveva richiesta, scrisse d'impulso, accanto alla firma, Anno II EF: e da quel momento non ci volle più rinunciare).

Tentativo ideologico

INOLTRE, gli iscritti al PNF godono ormai, non più solo di fatto ma di diritto, d'una posizione di privilegio nella società italiana. Senza arrivare alle disposizioni degli anni successivi, che trasformeranno la tessera fascista in una tessera del pane, il Gran Consiglio del 29 ottobre 1929 ha stabilito che l'espulso dal PNF debba essere messo al bando dalla vita pubblica del paese. I fascisti, invece, vengono inseriti in massa nell'amministrazione statale, specie in diplomazia. L'ondata più grossa si ha nel 1928, e subito nasce il termine "ventottisti". Anche perché molti di questi nuovi arrivati sono presto protagonisti di episodi singolari. Come quello squadrista che, mandato console in una città tedesca, pensa che il modo migliore di presentarsi alle autorità locali è in divisa fascista, traversando a piedi la città, in modo da dar maggiore solennità all'avvenimento. Col risultato di raccogliere subito intorno a sé un codazzo di bambini, che lo hanno scambiato per una maschera di carnevale.

Se il tentativo di Turati di dare al PNF la struttura e la ideologia d'un vero partito fallisce completamente, la sua azione per eliminare la corruzione non ha più successo. L'affarismo, il cumulo

delle cariche, l'uso della pressione politica per facilitare operazioni finanziarie illecite, avevano assunto, in quegli anni, proporzioni che apparivano tanto più notevoli se si tiene presente che larghi settori della vita economica italiana avevano conservato fino a pochi anni prima un discreto livello di moralità. Arnaldo Mussolini (che, d'altra parte, era lui stesso accusato d'affarismo da Farinacci) scriveva un giorno a Turati che, per porre fine a questa situazione, l'unico mezzo era forse di creare degli ispettori volanti (tipo quello della commedia di Gogol) che arrivassero all'improvviso nelle varie città e, dopo un'inchiesta segreta, compilassero la lista dei fascisti corrotti da espellere.

Il male aveva, però, radici troppo profonde per poter essere estirpato con questi provvedimenti (che, d'altra parte, non venivano presi). I gerarchi erano, in gran parte, uomini nuovi, giunti a posti di comando dopo una giovinezza passata spesso con poco o nessun denaro. Inoltre, a molti di loro, specie a quelli in partenza d'idee vagamente socialiste, l'arricchimento personale era stato offerto come alternativa precisa alla rinuncia, da parte loro, ad ogni iniziativa preoccupante. Quando Mussolini dice di Edmondo Rossoni, leader dei sindacalisti fascisti: « Rossoni è un rivoluzionario passato definitivamente al partito dell'ordine: cioè ama il denaro » dà un quadro di tutta una porzione di fascismo diventata corrotta anche perché sente di non aver ormai nulla di serio da fare.

E' proprio la battaglia contro la corruzione che porta alla caduta di Turati. Già da qualche tempo i rapporti tra lui e Mussolini s'erano andati raffreddando. Il capo del fascismo aveva paura che il primo dei suoi luogotenenti, da oltre quattro anni alla segreteria del partito, potesse assumere troppa importanza nella vita italiana.

Espulsione dal partito

EGLI temeva anche che i discorsi di Turati, dotati di una retorica più intellettuale e decadente, potessero piacere perfino più dei suoi ad alcuni gruppi dell'opinione pubblica: ad esempio, alle donne. E lo preoccupava infine una certa indipendenza d'iniziative ch'egli cominciava a mostrare negli ultimi tempi: ad esempio, con una visita a Pio XI, di cui tutta la stampa italiana aveva parlato con grande rilievo.

L'occasione del licenziamento si presentò una mattina del settembre 1930, quando Turati, durante il suo rapporto a Palazzo Venezia, disse a Mussolini che tutto il partito chiedeva che fossero presi provvedimenti esemplari contro i maggiori affaristi fascisti. All'invito d'elencare i nomi di questi disonesti, il segretario del PNF cominciò facendo subito quello di Costanzo Ciano, la cui attività al ministero delle Comunicazioni (specie attraverso l'organizzazione delle cooperative tra ferrovieri) aveva parecchi punti oscuri. Mussolini non ebbe alcuna reazione. Quando, però, una settimana più tardi, Turati gli inviò una lettera (la quinta in due anni) in cui gli offriva le dimissioni, per protestare contro la mancata decisione del capo del governo sul problema che gli aveva sottoposto, gli rispose accettandole. Edda Mussolini e Galeazzo Ciano si erano sposati cinque mesi prima.

Uscito da Palazzo Vidoni ed andato a Torino a dirigere "La Stampa", Turati sapeva d'essere ormai indifeso contro gli attacchi dei suòi molti avversari. Per questo andò subito a trovare Farinacci. La cosa non gli giovò a molto. In quattro anni e mezzo il ras di Cremona aveva accumulato troppo rancore, riteneva d'essere stato vittima di troppi soprusi per perdonare all'uomo che gli era succeduto alla testa del partito. Ecco così, che meno d'un anno più tardi, cominciarono a circolare sul conto dell'ex segretario del PNF notizie che certo non era facile accordare con l'immagine morale che egli aveva cercato di creare di se stesso. Alla fine del 1932 era già stato espulso dal partito, inviato a Rodi in una specie di esilio, mentre il suo nome veniva cancellato dalla storia del PNF, come se il ras di Brescia non fosse mai esistito. (L'Enciclopedia italiana non gli dedica neppure una riga).

Il suo successore, Giovanni Giuriati, non aveva avuto, nel frattempo, molta più fortuna. Al momento in cui Turati riceveva l'ordine di partire per Rodi, aveva già abbandonato, da tempo, la segreteria del partito. C'era rimasto quattordici mesi durante i quali aveva avuto il torto di prendere troppo sul serio gli ordini di Mussolini. I suoi errori erano stati due. All'epoca della tensione tra l'Opera Balilla e le organizzazioni giovanili cattoliche, all'inizio del 1931, era stato l'uomo di punta dell'attacco fascista contro la Chiesa: un discorso da lui pronunciato a Milano nell'aprile di quell'anno aveva dato l'impressione che il fascismo avesse ritrovato tutto l'anticlericalismo del 1919-'20. Nell'autunno successivo, però, le relazioni tra Palazzo Venezia e la Santa Sede erano di nuovo migliorate e il segretario del PNF s'era venuto a trovare così in una posizione difficile.

Cambio di guardia

IL secondo errore di Giuriati era stato di non dimenticare le parole che Mussolini aveva pronunciato nel giorno dello scambio delle consegne tra lui e Turati: « Taluni rottami della cosiddetta borghesia liberale e professionistica... sono riusciti negli anni scorsi ad infiltrarsi nel partito e nelle istituzioni del regime, specialmente alla periferia. Camerata Giuriati, voi avete il compito di snidarli! E' zavorra che appesantisce la marcia ». Qualche giorno dopo aveva aggiunto che avrebbe visto con piacere perfino diecimila falsi fascisti espulsi dal PNF per indegnità.

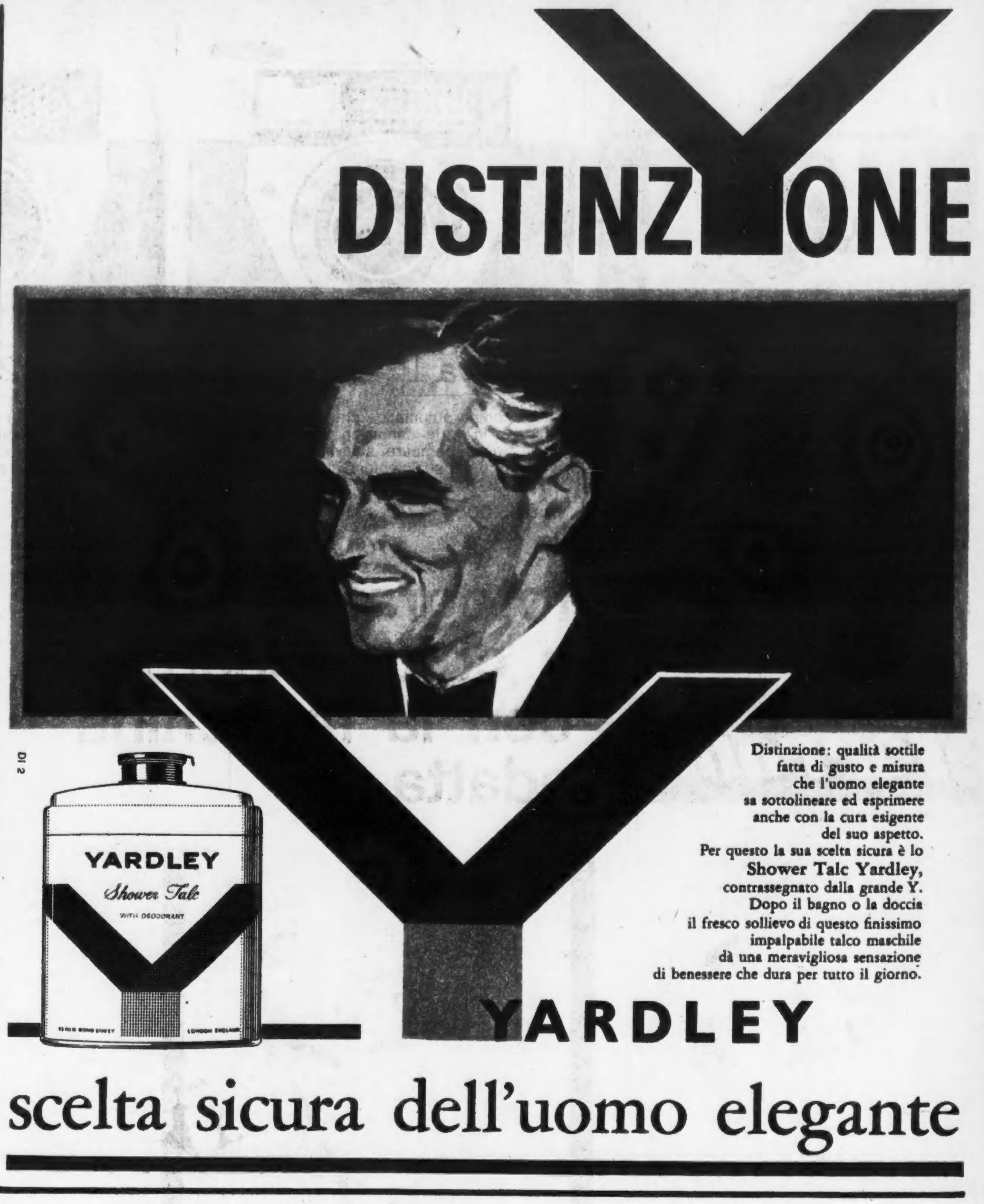
Nel rapporto che gli fece verso la metà del 1931, Giuriati disse al capo del governo che, mentre le iscrizioni al partito erano state definitivamente chiuse, poteva riferirgli con soddisfazione gli ottimi risultati della sua opera di epurazione: aveva tolto la tessera non a diecimila ma a 120.000 fascisti indegni di chiamarsi tali. Di fronte a questa notizia, Mussolini non seppe rimanere calmo come aveva fatto con Turati e cominciò ad urlare che, se seguitava con quel ritmo, in tre o quattro anni avrebbe liquidato tutto il partito.

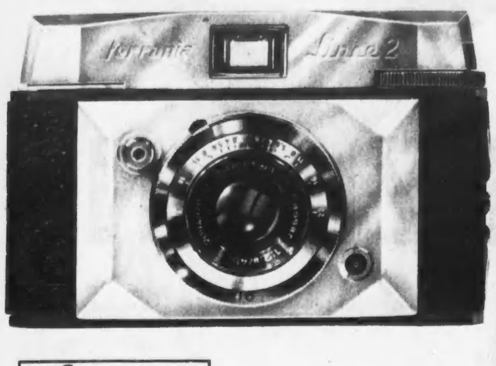
Poche settimane più tardi era stato già predisposto il nuovo cambio della guardia. A Palazzo Vidoni entrava uno squadrista pugliese, ex capitano dei bersaglieri, che Mussolini, vedendolo comparire alle cerimonie ufficiali con la camicia nera a metà coperta di decorazioni d'ogni tipo, aveva preso l'abitudine di chiamare « il medagliere ambulante ». Era un uomo timido, che fino a quel giorno aveva fatto poco parlare di sé. Il suo nome, sconosciuto a quasi tutti gli italiani, era Achille Starace.

ANTONIO GAMBINO

Nel prossimo numero

LO STILE STARACE





Lince 2

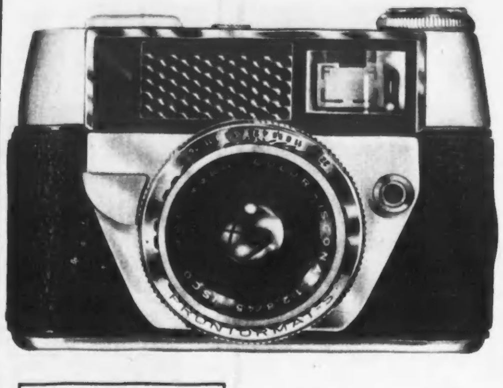
Con un obiettivo Steinheil "Cassar" 1:2,8-f=45 mm. di grande luminosità. Una macchina compatta, maneggevole, e accessibile a tutti perchè in vendita a un prezzo straordinariamente basso.

lire 14.400

electa 1

La macchina automatica che si regola da sè secondo le varie condizioni di luce; un segnale rosso compare sul mirino quando la luce non è più sufficiente. Obiettivo Auto-Isconar 1:3,9-f=40 mm.

lire 36.000



electa 2

La macchina automatica provvista di una più vasta gamma di esposizioni e di un più luminoso obiettivo: il Color-Isconar 1:2,8-f=45 mm. che permette riprese anche in condizioni di luce proibitive.

lire 55.600

fotografate a colpo sicuro con la macchina adatta

ferrania

Corso Matteotti, 12 - Milano

SIGLA 7

1961 l'anno del colore con Ferraniacolor. Per splendide diapositive e film a passo ridotto: Ferraniacolor invertibile. Per meravigliose stampe su carta e su pellicola: Ferraniacolor N 27 il nuovo negativo a colori.

La sociologia di Michels

LA VERA FABBRICA DEI BUROCRATI

di LEO VALIANI

È RARO che le previsioni dei pensatori sull'avvenire della vita politica si avverino. Che ci si volga a Marx o a Benedetto Croce, si vede come l'ironia della storia, per usare un termine caro ad Antonio Labriola, il filosofo che introdusse in Italia le dottrine del primo e fu maestro del secondo di queste due grandi personificazioni del pensiero contemporaneo, ha sconvolto le loro previsioni. Il socialismo non solo non ha trionfato nei paesi ad economia capitalistica più progredita, nei quali Marx credeva ch'esso sarebbe stato generato dalle crisi di uno sviluppo industriale sì alto da entrare in un conflitto insanabile e provvido nel medesimo tempo col regime della proprietà privata dei mezzi di produzione; non solo è diventato il sistema dominante dei paesi che il capitalismo aveva lasciato nell'arretratezza economica, ma lo è diventato in forme burocratiche totalitarie che gli stessi Marx ed Engels, accingendosi a scrivere il "Manifesto del partito comunista", avevano esplicitamente respinto come "comunismo da caserma", escogitato da utopisti immaturi che sognavano la venuta di un "despota benevolo". Come d'altra parte il liberalismo, nella cui durevolezza Croce aveva piena fiducia e del cui rinnovamento ideale s'era fatto il teorico, lo storico e in ultimo persino l'autorevole consigliere politico, sia stato sommerso due volte in Italia, col consenso dello stesso partito liberale ad opera del fascismo 38 anni fa e ad opera del clericalismo negli ultimi 13 anni, è cosa che tutti conosciamo.

I filosofi che si caratterizzano per l'altezza delle loro concezioni, sono generalmente troppo ottimisti rispetto all'andamento effettivo delle cose politiche. Ammaestrato dalle vicende vissute, Antonio Gramsci scriveva nel 1925 che rischia di aver ragione chi fa le più pessimistiche previsioni. Ma le sue stesse concezioni sono risultate troppo ottimistiche a paragone dello svolgimento verificatosi successivamente, in Italia ed altrove.

SE vogliamo trovare l'analisi precoce dei mali che affliggono la politica contemporanea, dobbiamo cercarla in scrittori di minor levatura, ma per lo stesso loro empirismo spregiudicato maggiormente a contatto con le manifestazioni più recenti, e meno entusiasmanti, dei difetti della natura umana. Da questo punto di vista merita interesse la ristampa, in Germania, del libro sulla "sociologia dei partiti nella democrazia moderna", che Roberto Michels pubblicò in tedesco nel 1911, quando era, da alcuni anni, libero docente all'università di Torino e che il pubblico italiano non conosce nella sua integralità, anche se i suoi concetti essenziali sono stati inseriti dall'autore in altri suoi volumi o articoli apparsi in Italia. (Alfred Kröner editore, Stoccarda, 15 marchi).

Figlio di ricchissimi commercianti di Colonia, Roberto Michels, dopo aver debuttato come ufficiale di carriera, abbandonò ben presto il mestiere delle armi, per dedicarsi allo studio dell'organizzazione operaia socialista che, specie in Germania, era il fenomeno allora il più affascinante dei nuovi tempi. Diventò amico di Bebel, il vecchio capo della socialdemocrazia tedesca, frequentò i sindacalisti rivoluzionari, la cui Mecca era invece Parigi, e si stabilì infine in Italia, ove scrisse molto sulla storia del pensiero economico e del movimento socialista italiano, sulle origini del fascismo e dell'imperialismo italiano, guadagnandosi nel nostro paese, la cattedra universitaria.

Michels notò tra i primi la tendenza della democrazia contemporanea a degenerare in nuove forme d'oligarchia, rese quasi inevitabili dal meccanismo della struttura organizzativa accentrata, dotata d'una propria burocrazia, che i partiti di massa, espressioni naturali del suffragio universale, così come del peso crescente dei problemi sociali e dei mezzi dello Stato, sono costretti a darsi. Dapprima, sottolineava, il deputato diventa indipendente dagli elettori, ai quali anzi impone le leggi che fa votare grazie al mandato praticamente in bianco che riceve da essi al momento della sua elezione. Poi, il deputato medesimo diventa funzionario e dunque dipendente della direzione del suo partito, che si rende a sua volta largamente indipendente dagli iscritti, mercé il fatto ch'essa solo può procurare i mezzi di vita del partito, e che li amministra senza controllo. La partitocrazia oligarchica non tarda a diventare padrona del paese, pur nel mantenimento della democrazia parlamentare. A più forte motivo lo diventa, se il partito più forte instaura la propria dittatura. Anche il partito socialista, concludeva Michels, sfugge difficilmente a questa evoluzione.

Il pessimismo di Michels circa i destini della democrazia lo portò, osserva Werner Conze nell'interessante ampia postilla che ha aggiunto a questa nuova edizione della "sociologia dei partiti", ad accettare il fascismo mussoliniano, non sappiamo se senza accorgersi, ma certo senza denunciare chiaramente la degenerazione partitocratica dello stesso regime fascista, ben peggiore di quella della democrazia liberale o sociale, ch'esso precedette. Qui è il limite della validità della critica di Michels.

Letture per l'attualità

MINORANZE

di ALDO GAROSCI

LE spedizioni dei cavalieri (o forse, meglio, cavalleggeri) della libertà nel Sud segregato degli Stati Uniti, i problemi che esse pongono ai prudenti uomini di partito che hanno appena vinto di misura le elezioni presidenziali (congiungendo sapientemente il voto dei negri delle città e quello dei negrieri del Sud segregato) ci riportano ancora una volta al tema dell'efficacia che può avere, anche nel conformistico tempo presente, l'azione delle minoranze o delle "avanguardie", come si diceva nel primo dopoguerra. Le minoranze, piuttosto che, nel loro corso ordinario, i partiti, mettono in discussione prima qui e poi là, il ritmo delle decisioni e trasformazioni coscienti della società, solitamente lento; finché, se l'esigenza del singolo gruppo d'avanguardia ha affiancato quelle di altri parimenti desiderosi di nuovo, quelle coalizioni d'interessi che si sono istituzionalizzate nei grandi partiti sono costrette a riallineamenti e ripensamenti, sotto pena di sconfitta e in certi casi di scomparsa.

Queste considerazioni trovano conferma quando, dalla cronaca, l'occhio passa alla storia. Un libro di Wilfred Binkley, tradotto in italiano (a cura di A. Acquarone e con introduzione di G. Negri) su "I partiti politici americani" ci ripresenta infatti, lungo tutto l'arco della storia americana, questo modello: partiti che sono alleanze di forze e interessi consolidati perdono a poco a poco, anche vincendo o stravincendo, l'attualità: fino a che un problema nuovo, coalizzando i resti di movimenti eterogenei precedenti con nuovi e vivi gruppi minoritari, scinde le alleanze tradizionali e ne cementa altre.

Evidentemente, la storia dei partiti, vista così (c'è nell'originale americano un sottotitolo che non è stato mantenuto, et pour cause, nell'edizione italiana: "loro storia naturale") appare come una tela di Penelope, un continuo associare e dissociare, un riapparire in forme nuove di problemi che parevano superati. Vista a questo modo, la storia passa piuttosto attraverso i partiti di quel che non ne sia fatta o non li faccia. Ma anche così c'è molto da imparare da una meditazione sulle loro fortune. Per esempio, dall'improvviso crollo dell'antico partito democratico degli Stati Uniti alla vigilia della guerra civile, proprio per effetto del logorarsi della formula di compromesso che aveva sapientemente elaborata tra schiavismo e capitalismo. I migliori compromessi non hanno per sé l'eternità. Confluirono allora nel nuovo partito repubblicano, assieme a forze tradizionali anche più chiuse e conservatrici delle avversarie (ma ansiose di rivincita!) anche le forze di rinnovamento che s'erano espresse in un radicalismo spesso contraddittorio e che, sulla nuova base, furono esse la scintilla creatrice del partito.

Due osservazioni. La prima, che le minoranze possono modificare e piegare più facilmente i partiti in clima maggioritario e che un partito che punta al governo non può ignorare le minoranze senza rovinarsi. La seconda, più importante: le crisi fondamentali dei partiti coincidono sempre con crisi gravi della struttura sociale e dello Stato. Perciò la speranza di rinnovare l'equilibrio dei partiti non può andar disgiunta dalla decisione d'affrontare questa stessa, vasta, crisi. Non è mai sola operazione tattica. Perciò anche il monopolio dei partiti non è mai pesante quanto in tempo di prosperità e di paura di perderla.

VISITATE L'UNIONE SOVIETICA

qualcosa di nuovo da vedere
qualcosa di nuovo da raccontare

viaggio di 14 giorni nell'Unione Sovietica, in treno, tutto compreso: L. 98.000
crociera di 16 giorni nel Mar nero, tutto compreso: L. 110.000
viaggio di 16 giorni nell'Unione Sovietica, con auto propria: L. 170.000
viaggio di 20 giorni nell'Unione Sovietica: L. 215.000
viaggio di 21 giorni nell'Unione Sovietica, con auto propria: L. 225.000

rivolgersi a:
ITALTURIST s. r. l. agenzia di viaggi
Roma, via IV Novembre 112 tel. 681721-687737 c/c N. 1/5111
Milano, via Larga 7 tel. 872972 c/c N. 3/38765
e a tutte le agenzie di viaggio

LINEA B

Feltrinelli pubblica

Fausta Cialente

vive in collina a Trevisago (70 chilometri da Milano)
è nata in Sardegna
ed ha vissuto in Egitto dal '21 al '47

nel '36 pubblica
Cortile a Cleopatra
che Emilio Cecchi stima
"un romanzo di indelebile freschezza"

durante la guerra dirige al Cairo **Fronte unito**
settimanale per i 250.000 prigionieri italiani in Africa

esce ora

Ballata levantina

un romanzo che muove una gran folla di personaggi
nell'incantevole paesaggio fluviale e marino del delta del Nilo

Un romanzo di La Capria

COLUI CHE MORDE DA LONTANO

di PAOLO MILANO

DOPO il gran successo italiano dell' "Ulisse" di James Joyce, e le tante discussioni sul senso da attribuire a questo straordinario ed ambiguo favore di pubblico, ecco il primo romanzo italiano, dopo il "Pasticciaccio" di Gadda, scritto da un autore indubbiamente consapevole della "riforma joyciana". Il libro, che ha un bel titolo, "Ferito a morte" (Bompiani ed.), è di un giovane narratore napoletano, Raffaele La Capria, il quale aveva esordito felicemente nove anni fa, ed ora si ripresenta alla nostra attenzione con nuova autorità e singolare vivezza.

Ogni rivoluzione della tecnica narrativa turba il quieto vivere del lettore tradizionale, al quale sfugge, per cominciare, in nome di che si attuino simili rivolgimenti. « I romanzieri, finora, non sono stati abbastanza fedeli alla realtà; io tenterò di esserle più fedele »: il proposito di ogni innovatore è questo; in letteratura non c'è riformatore che, a suo modo, non si senta un realista. Henry James, nella sua ultima e gloriosa maniera, vietò a sé stesso, come autore, di manifestare una consapevolezza degli eventi di un romanzo che eccedesse quella, ben limitata, che ne possiede ciascun personaggio. Marcel Proust ci mostrò che la nostra coscienza è discontinua e, la cronologia dell'animo, ben diversa da quella degli orologi. E infine venne James Joyce con la sua minuta e martellante fotoscopìa del "monologo interiore", (o "flusso di coscienza", come lo si chiama tanto meglio in inglese), a sovvertire il nostro gusto e, in nome sempre del "più vero", a scardinare la nostra fede nella narrazione logica e convenzionale.

MA questo terremoto della Forma, che prosegue ai nostri giorni e durerà quanto la nostra cultura, si giustifica esattamente nella misura in cui le sue scosse ci rivelano aspetti inediti del reale. La legittimità di una forma audace e sovvertitrice sta tutta nell'effettiva novità del contenuto che essa mette in luce. Anche "Ferito a morte" andrà giudicato su questo metro: gli ora intricati, ora fantasiosi "soliloquî interni" del protagonista e di altri, ci scoprono sentimenti e fatti a cui altrimenti sarebbe negata l'espressione? Insomma: quanto è originale, nella sua materia e sostanza, il romanzo di La Capria?

"Ferito a morte" è la storia di un'egira imperfetta o impossibile, cioè avvenuta nei fatti ma non ancora scontata, né più scontabile, negli affetti, nelle radici, nelle memorie. Nell'estate del 1954, un giovane di famiglia ricca, Massimo de Luca, lascia i mirabili e asfittici ozî della sua Napoli nativa e chiude la propria gioventù, per trasferirsi a Roma o più a Nord, in una di quelle città da cui, (gli aveva scritto un parente), si può vedere « ogni luce di speranza e di intelligenza che spunta sulla faccia della terra, quelle luci che da Napoli si vedono così male ». Questo strappo a sangue, da un paesaggio del tempo più che dei luoghi, è la ferita che non si risana, e che Massimo, tornando più tardi sulla scena dei suoi anni verdi, constata inguaribile: « Sovversivo, dolcemente avverso all'azzurro che avvolge tenero le case, cammino disincantato per le strade della città materna, come vipera nel seno che l'accolse, invelenito da freddo amore, riscaldandomi al suo tepore ». « Prima emigri e poi denigri »: è questo l'inconfessato motto di ogni transfuga dal Sud; Massimo però non può adottarlo, perché, in quel che ha lasciato, sta chiusa come in un gheriglio anche la polpa di una felicità irraggiunta e interrotta.

L'ambiente in cui Massimo ha vissuto gli anni che odia e rimpiange, è una variante napoletana di "dolce vita". Ma i suoi cacciatori di donne, i suoi giocatori, i suoi ricchi o mezzi nobili sfaccendati, che battono le spiagge della costa più che le strade di Napoli, non sono estranei alla natura: essi passano gran tempo « sdraiati a prendere il sole come in una morte apparente », quel sole che, come ricorda un inglese nel romanzo, i greci chiamavano "Colui che morde da lontano".

Qui si innesta uno dei temi conduttori delle reminiscenze di Massimo, quello della pesca subacquea, di cui egli era appassionato, (« Sott'acqua ti dimentichi perfino di esser nato, no? »). Questo « nuoto planante nel silenzio assoluto », in "Ferito a morte" è descritto di continuo e acutamente; subacquei sono inoltre, in Massimo, la vita della coscienza e lo specchio della memoria; e subacquee vi sono molte metafore, come ad esempio quella del "pesce pilota", (« il pescecane è di solito accompagnato da un pesciolino di avanguardia, ...che gli indica la preda »), applicata a Cocò Cutolo, che è il satellite del conquistatore più fortunoso e spregiudicato, l'ammiratissimo Sasà.

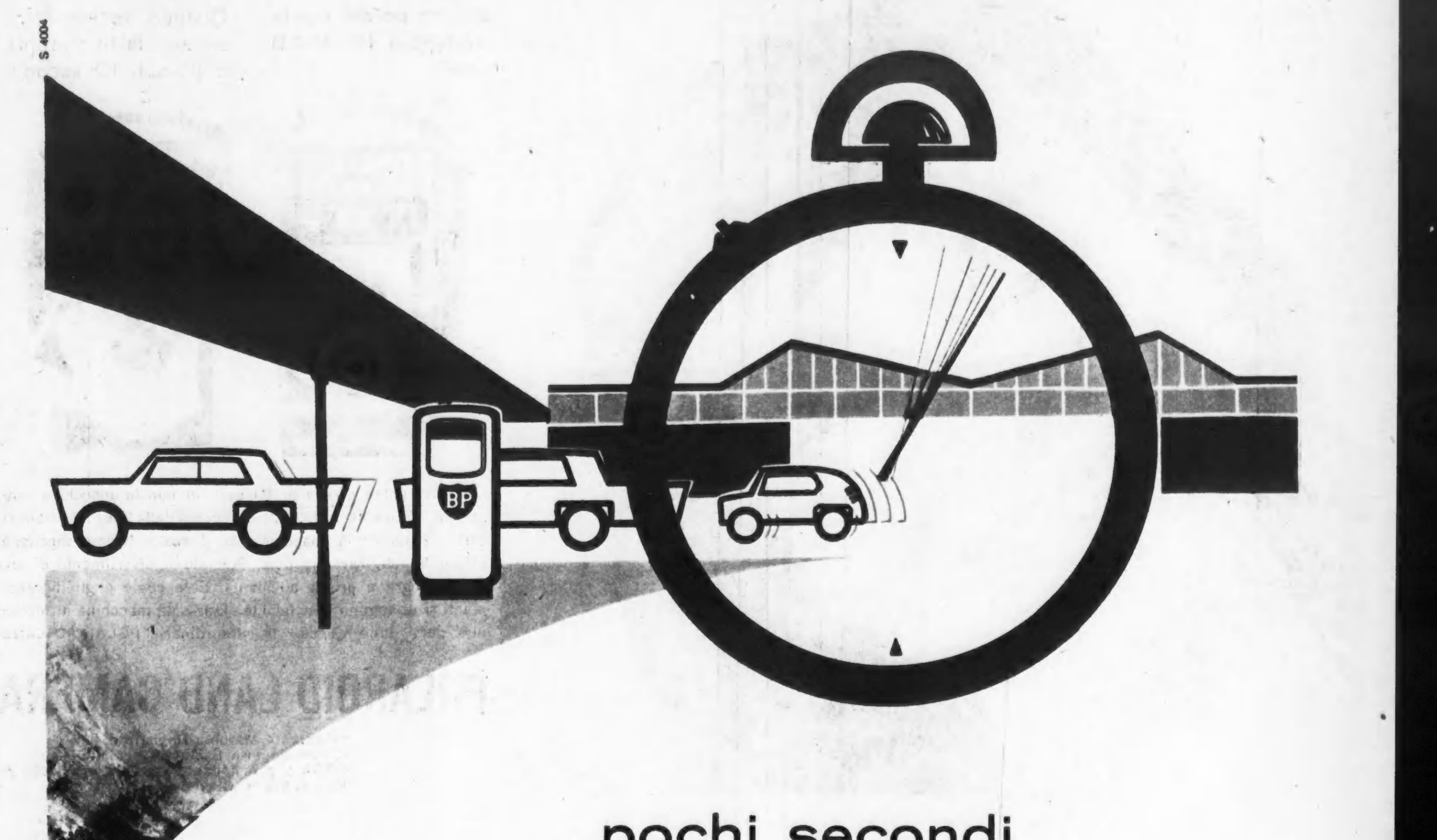
Il motivo della Natura si scontra ad ogni passo con quello della "Foresta Vergine", (così chiamata per ironìa), cioè del magma che addormenta, della "morfina napoletana": « Noi qua, nel cuore di una vasta area indistinta, zona depressa subitaliana, mai toccata dalla fresca stimolante corrente, con la Foresta Vergine che cresce senza senso insensatamente avviluppando vita e pensieri, tra degenerazioni e inestricabili contorcimenti ».

La ferita più fonda da cui Massimo è stato colpito, è però un'altra, ed è segreta. E' il suo amore per Carla Boursier, conosciuta da adolescente durante un bombardamento, rincontrata in una cruciale notte di Capodanno, e infine offertasi senza essere còlta, perché fra il dono e l'atto si è frapposta, per Massimo, la "Cosa Temuta", cioè la paralisi dei sensi, « la vita che nel momento decisivo ti abbandona », mentre tu ti chiedi « perché per troppo amore può accadere che muori a tutto per sempre? ». E' questo l'incubo che torna in tutte le angoscie di Massimo, da sveglio e nel sonno, ed è insieme un apice e una frattura.

Le prime venticinque pagine di "Ferito a morte" sono in stile joyciano, se si può dire, ortodosso, e il lettore inesperto le troverà complicate. Nel resto del romanzo, invece, il rigore si attenua, e varie impostazioni stilistiche si alternano e mescolano. Ma guardiamo, piuttosto che all'esterno, nel fondo. La mia impressione è che la materia romanzesca del libro di La Capria, (la vicenda che egli narra e i sentimenti che evoca), è finissima ma tenue; che il suo elegante uso di piani di coscienza, e di piani temporali, frastagliati e interposti, movimenta sagacemente, senza tuttavia riuscire a nasconderlo, il fatto che nella sua storia non c'è dramma; e che anche l'ansia amorosa di Massimo, o la sua passione sottomarina, non è infine che una nostalgia, un momento poetico, a cui forse una serie di liriche avrebbe reso miglior giustizia che non un romanzo.

E POI ci sono lunghi tratti, assai abili in sé, quelli della "jeunesse dorée", col loro tono sarcastico o frivolo o aneddotico, che divertono ma' distraggono dal tema essenziale, e fanno dubitare della sua profondità. La Capria è molto napoletano, come si potrebbe dire di certi pittori della sua terra: la sua ricchezza epidermica è screziata, il suo mimetismo stilistico è duttile, la sua vena patetica è cattivante; ma la tavolozza dei suoi episodi ha più colorito che impasto, l'iridescenza delle sue passioni somiglia ad un giuoco, e quel suo "struggimento", che è il tema vero di "Ferito a morte", commuove più che non persuada, come, in una sera propizia, le note di una canzone.

Si chiude il romanzo; e come, dinanzi a pupille appena suggellate contro un sole mordente, sprizzano pagliuzze di luce, sulla nostra mente non scivolano che immagini di « quel mare felice come un Eldorado popolato di pesci ».



pochi secondi
per un
rifornimento
su misura

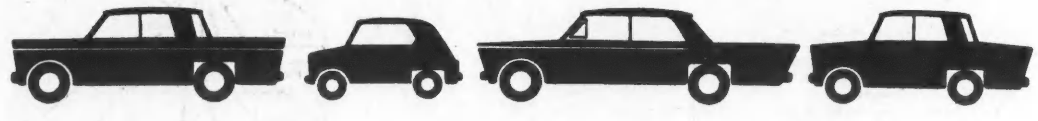
Un anno fa, gli automobilisti che volevano un carburante intermedio fra normale e super erano costretti a spostarsi da una pompa all'altra perdendo preziosi minuti e, probabilmente, senza ottenere il carburante adatto al motore.
La BP, per prima in Italia, ha soddisfatto questa fondamentale necessità: oltre al Super 100 N.O. offre altre tre gradazioni di super e fra queste c'è il super su misura per il vostro motore.
Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. e la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade vi darà le migliori prestazioni al minor costo.

Gratis! Chiedete alla più vicina Stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore.

BP ITALIANA

BP

SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto



NOVITÀ DI GIUGNO

CANESI EDITORE

Giuseppe Marotta - IL VENTO IN GABBIA (*racconti*)
Nanni Canesi - LA CATTIVA BATTAGLIA (*romanzo*)
Alberto Consiglio - TRISTANO E ALTRI RACCONTI
Giuseppe Gallo - CORDA AL COLLO (*romanzo*)
Walter Mauro - LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE (*dalla Seconda Guerra Mondiale all'Algeria*)
Franco Martinelli e Gianni Randon - IL ROMANZO DELLE INVENZIONI (*dalla leva alla conquista del cosmo*)
Ugo Moretti - NUDA OGNI GIORNO (*2ª edizione*)
Ugo Moretti - NUDA OGNI SERA (*romanzo*)
Paola Fellini - DONNE DIFFICILI (*romanzo*)
Amelia Del Frate - PROCESSO A CINECITTA' (*romanzo*)
Silvana Gaudio - PASSAGGIO A LIVELLO (*romanzo*)
Il Conte Edoardo - VISTE E PRESE (*un famoso Dongiovanni rivela alle donne tutte le tecniche più ingegnose che i "seduttori" usano per conquistarle*)
Corinna Delta - LA TRAPPOLA (*racconti*)
LI CANTE ANTICHE DE LO POPOLO NAPOLETANO
Nicola Valletta - LA JETTATURA
Balzac e De Musset - IL DIAVOLO A PARIGI

ROMA - Via S. Damaso, 41

Sorridete due volte

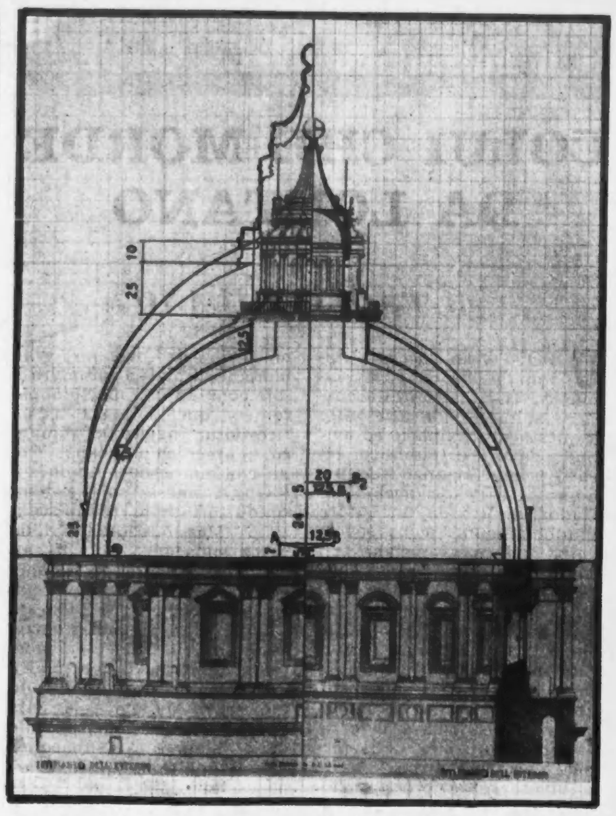
Mentre posate per la prodigiosa POLAROID LAND

Quando vedete il risultato: la foto pronta dopo soli 10 secondi

Una foto come questa in 10 secondi con la macchina fotografica POLAROID LAND! Dieci secondi dalla posa alla stampa. Basta scattare: la macchina fa il resto. Niente vaschette, niente liquidi, nessuna noia. Soltanto il divertimento di una bella fotografia pronta all'istante. E le copie e gli ingrandimenti si ottengono con facilità. Una sola macchina al mondo può darvi tutto questo: la straordinaria POLAROID LAND.

POLAROID LAND CAMERA

"Polaroid" Marchio Registrato
Concessionaria Esclusiva per l'Italia
ERCA S.p.A. Milano, Via Mauro Macchi 29
Roma, Via R. Giovannelli 3



Restituzione grafica della cupola del modello di Michelangelo, con il sopralzo eseguito da Giacomo della Porta.

Un saggio di Gioseffi

BERNINI RISCATTA MICHELANGELO

di BRUNO ZEVI

IL proposito d'apportare un contributo nuovo alla questione della cupola di San Pietro, la cui bibliografia, dalle "summae" del Fontana e del Bonanni e dalle ricerche del Geymüller e del Letarouilly si prolunga fino ai saggi del Frey, dello Hoffmann e dello Schüller-Piroli, sembra vano e pretenzioso. Ma una memoria di Decio Gioseffi, pubblicata dall'Istituto di Storia dell'Arte Antica e Moderna di Trieste, dimostra che la basilica vaticana costituisce un argomento filologicamente inesauribile.

Il quesito riguarda la curvatura della cupola prevista da Michelangelo e l'entità delle modificazioni introdotte da Giacomo Della Porta e Domenico Fontana, un quarto di secolo dopo la morte del Buonarroti. La tesi "semisferica" s'oppone a quella "ogivale". Secondo la prima, sostenuta dal Giovannoni e in parte dal Tolnay, Michelangelo disegnò una cupola emisferica o quasi, riprodotta nelle incisioni di Stefano Dupérac che risalgono al 1569; i vari disegni a profilo ogivale e il modello in legno conservato in uno degli "ottagoni" sarebbero studi preparatori del progetto finale. L'altra tesi, difesa dal Beltrami e da numerosi studiosi, giudica inattendibili le incisioni del Dupérac e, fondandosi sui disegni originali di Michelangelo, su quelli di G. Antonio Dosio e sull'affresco del tempo di Sisto V nella libreria vaticana, afferma che Michelangelo non ha mai pensato ad un'emisfera anche se il profilo della sua cupola non coincide con quello realizzato.

Il modello ligneo del 1558-61 fu manomesso nel 1578: si suppose che il Della Porta, volendo alterarne il sesto, facesse togliere il guscio esterno della calotta e lo sostituisse con un altro a sesto acuto di sua invenzione. Ma il Gioseffi, riesaminando il modello, è pervenuto a questa illuminante convinzione: la calotta esterna è l'originale di Michelangelo; il Della Porta l'ha alzata inserendo, tra tamburo e calotta, una struttura anulare suppletiva.

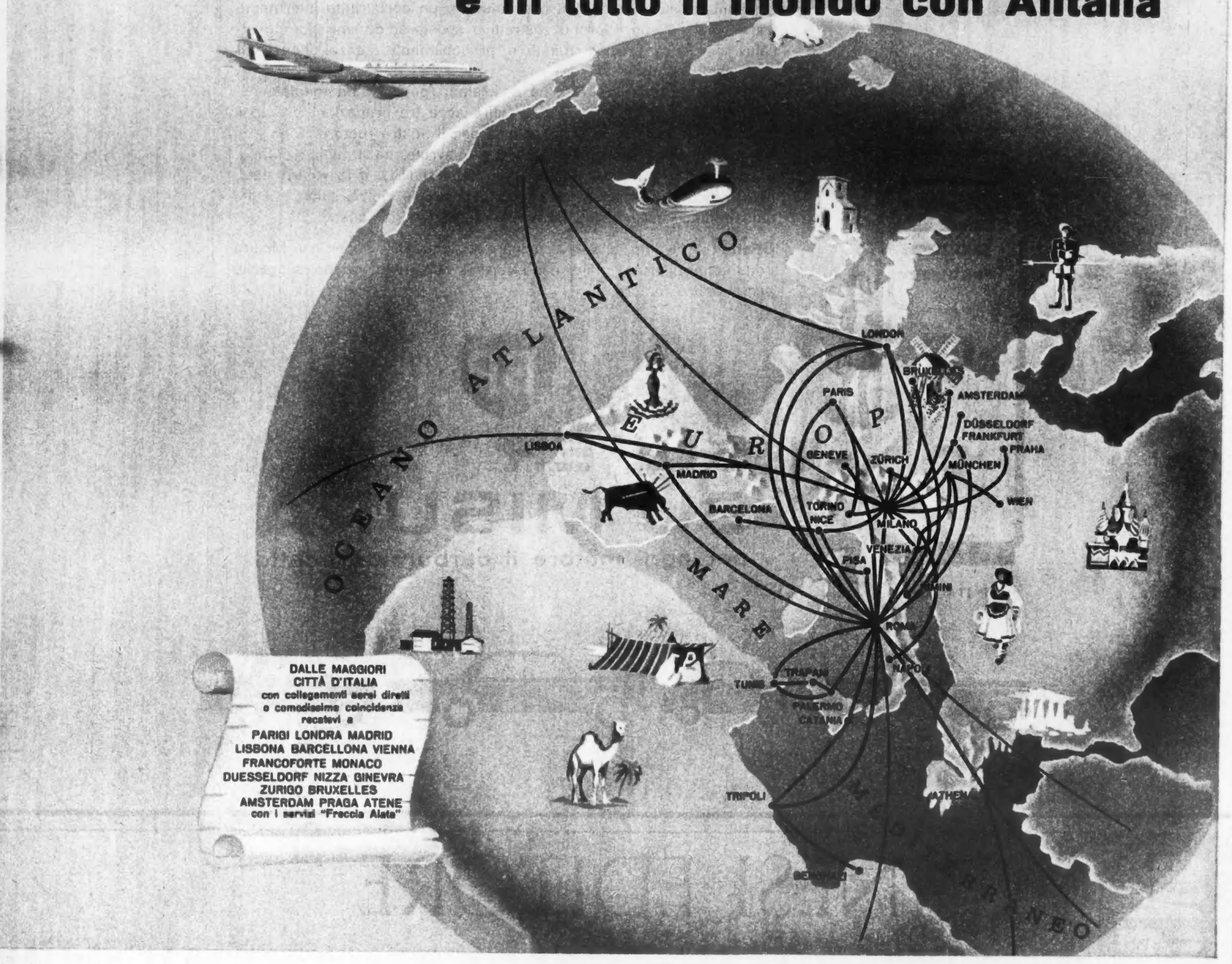
LE conseguenze di queste modifiche sono di due ordini: estetico e strutturale. L'insurrogabilità estetica della curvatura michelangiolesca è dimostrabile attraverso un'analisi dell'intera basilica di San Pietro: « per Michelangelo i muri paiono crescere e pulsare e respirare come organismi viventi, e s'ha come una sorta di gravitazione centripeta delle masse murarie: che paiono a volta a volta precipitare e rapprendersi attorno a certi loro assi ideali, coincidenti (in pianta) con i punti nodali dell'articolazione muraria. E il nuovo perimetro ne risulterà tutto siffattamente strutturato da dar luogo ad un gioco alterno di tensioni e allentamenti, di assottigliamenti e di ringrossi... ». A questa architettura di masse plastiche in tensione si addiceva una cupola che, per essere rinfiancata dall'attico, « mostrava lo sforzo di emersione dell'ogiva », mentre l'attico stesso veniva a ripetere « il motivo cerchiante proprio delle cupole antiche: desinenza necessariamente presupposta dalla costipazione radiale dei sottostanti contrafforti ». Ora invece « il nascimento della curva sopra l'attico, anziché dentro l'attico » fa sì che la massa cerchiante divenga inerte piedritto. La conclusione del Gioseffi è perentoria: solo la calotta ribassata e tesa poteva corrispondere al sistema proporzionale e ritmico della mole. La brevità dei bracci non ammetteva una cupola rialzata, quale fu costruita. Né v'è una ragione statica che giustifichi la trasformazione: le lesioni, le crepe, i movimenti d'assestamento che si manifestarono sin da principio ed allarmarono specie intorno al 1740, furono provocati dal sopralzo.

QUALE fu dunque il motivo reale che indusse i costruttori al sopralzo? Il voltamento della cupola è del '58, il prolungamento del braccio orientale della basilica risale al 1607. La cronologia impedisce dunque d'individuare nella croce latina la causa del rialzo. Ma il dibattito sulla conservazione del braccio orientale precede la decisione del 1607, sicché può ritenersi che il Della Porta, stretto tra i due opposti partiti, sia ricorso ad una soluzione di compromesso: voltare la cupola bassa significava escludere a priori ogni soluzione diversa della croce greca; alzandola di sette-otto metri s'accontentavano anche coloro che intendevano rispettare le parti superstiti della basilica costantiniana, o sostituirle con un braccio nuovo. Fu un atto deleterio, « un grave colpo inferto al principio fin qui apparentemente indiscusso dell'inderogabilità della soluzione michelangiolesca », un tacito invito a tradire l'idea del Buonarroti.

Vi è ancora un fatto interessante che il Gioseffi mette in rilievo: la traslazione dell'obelisco davanti alla basilica avviene nel 1585, in un momento intermedio tra la manomissione del modello della cupola e il voltamento del 1588. L'ubicazione dell'obelisco è così distante dalla facciata prevista da Michelangelo da legittimare il sospetto che uno dei due architetti responsabili del rialzo avesse già deciso, d'accordo con papa Sisto, di conservare la croce latina. La strada era ormai aperta all'intervento del Maderna, all'iperbolica dilatazione della nuova facciata, che rovinò una giusta visuale della cupola dall'obelisco. Il prestigio di San Pietro venne affidato alle dimensioni materiali, "la chiesa più vasta della cristianità", anziché al genio del suo autore.

Il saggio si chiude con una brillante esegesi della piazza berniniana, specie dei bracci divergenti che collegano il portico alla facciata. « Il colpo di genio del Bernini è stato di fare i portici anche salienti, dimodoché si vedessero crescere in altezza secondo la ragione del loro divergere... Il fine dell'apprestamento non è tanto di far sembrare la facciata vicina, quanto di tenerne l'osservatore lontano e indurlo a non avvicinarsi ulteriormente, per modo che possa godere dell'emergenza della cupola quale risulta nella visione lontana, senza rendersi veramente conto di quanto ancora lontano egli sia ». Lo spazio illusionistico berniniano lega così ad una nuova funzione barocca la massa plastica di Michelangelo: recupero da magistrale regista che tuttavia non toglie il rimpianto per la poesia originale, mortificata prima dal Della Porta e dal Fontana, poi dal Maderna.

IN TUTTA EUROPA
e in tutto il mondo con Alitalia



Il vostro Agente di Viaggio
è una persona esperta:
telefonategli oggi stesso
e programmate con lui
il vostro itinerario Alitalia.

Avete già volato con ALITALIA?
In Italia o in Europa,
forse in Oriente,
in Africa oppure in Nord e Sud America
avete certamente apprezzato
IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato
vi invitiamo su uno dei nostri
veloci e confortevoli
CARAVELLE JET o SUPER DC-8 JET
dotati dei famosi
motori a reazione Rolls Royce,
o su un altro dei modernissimi
aerei di linea Alitalia.

Ingegneri e meccanici, apprezzati nel mondo
per la loro competenza;
tecnici esperti in ogni problema di viaggio;
piloti che hanno al loro attivo
milioni di chilometri;
hostesses e stewards con l'esperienza
di grandi hotels internazionali;
ed in più la comodità di collegamenti aerei
per ogni destinazione,
faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia,
fin dal primo volo,
un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

Da Giugno Super DC-8 Jet in servizio anche sulla nuova rotta dell'Australia*

* Soggetto ad approvazione governativa

ALITALIA

Il collezionista

UN GIORNO DI GALA PER I BOTTONI

di OBERON

Albrecht Dürer: i cavalieri dell'Apocalisse. In basso, uno dei 12 bottoni incisi a soggetti relativi alla rivoluzione francese (ingrandito): la serie 410.000 lire.

DA molti anni non c'era a Londra un'asta di bottoni: ora che è stata dispersa da Sotheby una parte della raccolta del duca di Meppem, s'è visto che nel frattempo l'interesse dei collezionisti per questo specialissimo terreno non s'è affatto illanguidito: al contrario s'è rinfocolato nell'astinenza. Una serie di dieci bottoni incisi con scene di caccia e figure allegoriche, epoca 1830 è arrivata a 430.000; un'altra di dodici bottoni di vetro, miniati in seppia sul rovescio della lente con ruderi e paesaggi classicheggianti ha fatto 385.000. Altri dodici, incisi sotto vetro con soggetti allegorici riferiti agli eventi che portarono alla rivoluzione francese, sono stati aggiudicati per 410.000 lire. Prezzi più modesti hanno fatto i bottoni di madreperla: il massimo, di 100.000 lire, è stato ottenuto da una serie di 24 in cui la madreperla era usata insieme allo smalto e a schegge di brillanti. Bene invece i bottoni metallo, sia inciso che stampato o smaltato: una serie di 12 bottoni di rame dorato, incisi a scenette pastorali è stata pagata 190.000 lire.

DÜRER

LA galleria torinese "L'Art Ancien" ha chiuso la stagione in bellezza: la mostra di Albrecht Dürer, che raccoglie 85 incisioni è infatti per gli amatori di stampe una rara occasione di abbracciare con uno sguardo, esposta su una parete, buona parte dell'opera grafica del massimo maestro tedesco, in tirature originali. L' "Apocalisse di San Giovanni" vi figura al completo nell'edizione di Norimberga del 1511, col testo latino al retro delle sedici xilografie; completa è pure la "Piccola Passione" in trentasei tavole; mentre le altre due grandi serie su legno sono purtroppo rappresentate solo in parte: tre xilografie delle dodici della "Grande Passione"; e otto delle venti della "Vita di Maria". Sarebbe stato relativamente facile completarle con prove più tarde o di scadente qualità, ma ci sembra che il criterio seguito dal direttore della galleria Ferdinanzo Salamon (l'autore del "Conoscitore di Stampe" edito da Einaudi) sia il migliore anche se da un punto di vista didattico il confronto immediato fra dei Dürer seri e dei Dürer meno seri avrebbe forse avuto qualche interesse. L'autore dell' "Apocalisse" fu anche uno dei primi incisori a sperimentare l'acquaforte usando invece che rame, lastre di ferro: il "Grande cannone" e "L'agonia sul Monte degli Ulivi" sono gli esempi più notevoli di quest'ultima tecnica in cui Dürer non insisté molto, giacché si limitò a ricorrervi in sole sette occasioni. Né gli si può dar torto se si pensa agli effetti che sapeva ottenere incidendo il metallo direttamente col bulino: il "San Uberto", "Ercole o gli effetti della gelosia" desterebbero meraviglia se non scomparissero anch'essi di fronte alla "Melancholia" e al "Cavaliere la Morte e il Diavolo". Le prove di Torino, freschissime, danno piena giustizia a queste prodigiose creazioni di un genio.

CRITICA D'ARTE

CRITICA D'ARTE, la più anziana delle riviste d'arte italiana, diretta da Carlo R. Ragghianti ha cambiato editore: dai numeri 43 e 44, distribuiti insieme in questi giorni, essa esce presso Neri Pozzi a Venezia, in fascicoli di 72 pagine ampiamente illustrati, con la consueta collaborazione dei maggiori studiosi internazionali di storia dell'arte. Rispetto alle annate precedenti c'è una novità: in ogni numero una parte speciale è dedicata agli studi di storia e critica del teatro, del cinema e dello spettacolo in genere, a livello scientifico. Negli ultimi numeri si notano articoli di Carlo R. Ragghianti sui falsi artistici, di Stefan Burger sui problemi architettonici e costruttivi del Duomo di Pisa, di Aldo Bertini sull'ultima evoluzione della pittura di Raffaello, di Luigi Chiarini sul linguaggio cinematografico e la storia delle poetiche del film, di Piero Zanardo sulla traduzione nel cinema e nel teatro. I fascicoli contengono inoltre contributi e studi su opere inedite del Bembo e di Pasqualino Veneto, su disegni antichi in collezione straniera, e molti altri argomenti.

plus 1961

È UN SUCCESSO!
DECRETATO DA CENTINAIA DI MIGLIAIA DI AUTOMOBILISTI

NUOVO
ESSO EXTRA
nuova formula *

Volatilità bilanciata e perfetta combustione garantita in tutte le condizioni: di qui l'ottimo indice di Prestazione Strada del NUOVO ESSO EXTRA. In pratica sentirete una macchina più viva, con maggiore ripresa, che **vi consentirà di spingere a fondo.**

*Nelle Stazioni ESSO è a disposizione un opuscolo sul NUOVO ESSO EXTRA

di EXTRA non c'è che Esso

per i vostri itinerari turistici chiedete in omaggio l'opuscolo di 80 pagine Jolly Hotels in tutta Italia

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPEZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA P. D'ISCHIA PRAIA A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

LO STUDIO ISOTTA

È ORMAI tempo che una donnina minuscola dagli occhi d'agata, l'affettuoso sorriso e il bel nome Felicia sia definitivamente catalogata tra le più positive delle istituzioni milanesi. Figlia di Cesare Isotta, avvocato e fondatore della fabbrica delle più belle automobili del primo Novecento, (Isotta Fraschini), sorella di un noto architetto e lei stessa appassionata conoscitrice di ceramiche oltre che esperta in indovinate soluzioni d'arredamento, Felicia è forse stata la prima signorina d'ottima famiglia che a Milano abbiamo incontrato dentro un negozio, e non dalla parte del pubblico. E' stata infatti la prima direttrice del grande negozio di Richard Ginori (che in parte anche allestì), e quindi la capostipite delle raffinate "signorine" che per due generazioni consigliarono servizi di piatti e regali di nozze a tutte le spose di Milano.

Fu quindi un personaggio di primo piano in un gran negozio d'antichità. Da almeno dieci anni inoltre essa è una simpatica quanto fissa guarnizione di quella saletta di Bagutta che è interamente decorata dai celebri menus di Vellani Marchi: questo perché da dieci anni, proprio di Vellani Marchi, Felicia Isotta è diventata la moglie. E adesso, chi passa per via Monte Napoleone e occhieggia dentro il cortile d'una simpatica vecchia casa, certo s'incuriosisce scorgendo un piccolo ballatoio decorato da un'elegante bifora che dà un'aria veneziana all'insieme. Se poi sale la scaletta morbidamente felpata che conduce all'atélier del primo piano da cui il piccolo ballatoio dipende, ha invece la sensazione di trovarsi improvvisamente a Parigi.

Non è un negozio, non è un banale appartamento, è l'originale Studio Isotta, dove, in occasione della sua inaugurazione, per tre pomeriggi di fila, all'ora dell'aperitivo, è sfilata tutta la Milano elegante, artistica e mondana. In questo atélier il cui colore dominante è un delicato verde-acqua con tonalità grigio-argento, e che come quelli di Parigi, resta chiuso il lunedì, la signora Felicia ha raccolto soprattutto i mobili che piacciono a lei, cioè quelli fabbricati tra il Sei e il principio del Settecento. E ceramiche di qualità, tra cui il gran piatto di Montelupo con l'arcangelo Michele che scaccia Lucifero, e quella fruttiera traforata che è un cospicuo esempio dello "stile compendiario" faentino. Ma anche credenze scozzesi e lettini genovesi di ferro laccato in turchese o a ricci porpora e oro. Con l'aria di andare a far visita a un'amica discreta in un paio di stanze silenziose e benissimo arredate, i clienti possono così costeggiare e scegliere oggetti di gran gusto, e mai d'ordinaria amministrazione, come la zucca d'argento di fattura russa, la bouillotte di Bassano a forma di ceruleo pitone attorcigliato che si usava portare appesa al collo perché scaldasse lo stomaco, o i divertenti piatti di papier maché che imitano l'argento.

LETTERA DA MILANO

CARA TE, sotto certi aspetti che di solito solo a Roma competono, Milano sta diventando sempre più importante. Chi aveva mai letto su un quotidiano milanese l'urgente appello col quale si esige una ragazzetta dai capelli rossi e gli occhi verdi (o celesti)? Ed ecco che l'inserzione è uscita e che, straordinario spettacolo, una sala milanese s'è riempita di ragazzine così, perché lo scenografo Piero Gherardi potesse scegliere la più interessante per l'episodio di "Boccaccio '70" che Monicelli ora sta girando a Milano. Sempre a Milano lo stesso Gherardi fa eseguire da un ricamatore di grido lo stupefacente vestito d'oro che Silvana Mangano indosserà nel "Giudizio universale", e Giuliano Fratti (naturalmente milanese) sta curando la fattura del suo diadema di perle.

Alla Terrazza Martini intanto si festeggia una piccoletta bruna tutto-pepe che è la ballerina Zizi Jeanmaire (e otterrà un bel successo al Nuovo), mentre a Bagutta si festeggia un'altra piccolina tutto-pepe, ma questa è sul biondo, ed è la giornalista Oriana Fallaci. Come Monelli e Marotta, anche lei si merita il "premiolino" e glielo danno per il suo ameno articolo su Mina. La premiano e contemporaneamente la complimentano per il suo "sesso inutile". Attenzione agli equivoci; è il titolo del suo libro fresco di stampa (Rizzoli editore), ed è un giro presso le donne di tutto il mondo, un monumentino di quella qualità comune tanto ai francesi che a molti toscani: la verve (durante la premiazione, nel giardino del ristorante cadevano dagli alberi sui rigatoni coi piselli dei verdi pippiolini durissimi che la gente sputava scambiandoli per piselli crudi: dopo la premiazione i fotografi sollecitarono la Fallaci a baciare il promotore del Premio che è il giovane democristiano Piero Bassetti assessore al Bilancio del comune di Milano, ma queste fotografie sono state poi tolte dalla circolazione).

E ancora non basta: è a Milano, in casa di Pierluigi Pizzi, che Giorgio De Lullo ha studiato l'allestimento di "La notte dell'Epifania" (o "Dodicesima notte") di Shakespeare, che la Compagnia dei Giovani rappresenterà l'8 luglio al teatro romano di Verona. E si tratta di una novità tra le più elegantemente indovinate. Per questo spettacolo De Lullo si è infatti ispirato alle terracotte vittoriane popolari dello Stratfordshire: l'unica scena poggerà sopra uno zoccolo sul quale spiccheranno i personaggi vestiti appunto come quelle patetiche figurine, e i colori saranno il bianco, l'arancio e il blu cobalto.

Cinema, giornalismo, teatro, e per adesso tace la censura. Cosa si vuol di più da Milano? Ti abbraccio

Gina

Per il mare: un blusotto alla baby, modello di Belfe, con dei disegni astratti di Turcato. I disegni sono in tinta bistro su fondo bianco, anche gli shorts sono dello stesso tessuto di tela del blusotto. L'insieme si accorda con una pettinatura stile geisha.

I LUOGOCOMUNISTI

LA più originale massima letta su un Bollettino Parrocchiale? « La donna che legge "Il Mondo" è una mondana! ».

Il milanese più sorpreso di questi giorni? Quello che, appena tornato da Parigi, ancora si meraviglia del fatto che, rispondendo sempre: « Aprez! » a quanti bussavano alla sua camera d'albergo, quelli si allontanassero sempre in fretta senza mai entrare.

La definizione più azzeccata di quanti parlano per luoghi comuni? "I luogocomunisti".

CORTIGIANE N. 215

ANGELA Pestalasalsa, Aurelia Pocaterra, Marietta Bombardone, Orsetta Minolvogio, sono i soprannomi di alcune delle duecentoquindici allegre signore elencate in un singolare librettino che finora mi era sempre sfuggito, ed è "Il catalogo delle principali e più onorate cortigiane di Venezia del Cinquecento", (Edizioni della Fortuna, Venezia), tratto da una copia manoscritta del Museo Correr. L'elenco delle cortigiane, completo di nome e cognome della donna, nome e cognome del suo intermediario, indirizzo, modalità e relativa tariffa, è preceduto da uno studio di Fulvio Dittico sul libertinaggio sotto la Dominante, ed è stato dedicato da un certo A.C. « alla molto magnifica et cortese Signora Livia Azzolina, patrona et Signora mia osservandissima... scorgendovi voi la somma delle bellezze, virtù e delle bone creanze come Principessa di tutte le Cortigiane venetiane ».

Per dare un esempio della precisione di questo straordinario Baedeker, basterà citare qualche nominativo, tenendo a mente che "piezo" e "pieza" significano mezzano e mezzana. « Antonia Bonella, sta a Santa Catarina, piezo Mattio Barcarol traghetto lì arente, Scudi 3 ». « Anzola Vedova, alli Frari, in le case de Ca' Contarini, ma l'è un poco vecchia, pieza lei stessa, scudi 1 ». « Chiaretta Padovana, al Ponte dell'Aséo, bater alla porta, parlar a so mare, dar quello che si vol ». « Camilla, femena del nevodo del piovan de San Pantalon, sta a Santa Malgarita, pieza lei stessa, scudi 3 ». « Isabella, che stava al traghetto de San Felice, sta a Santa Caterina, co la qual no se fa mercao per esser bona, pieza so mare Laura ».

Le incisioni ce le mostrano elegantissime, addobbate con vesti di bisso e damasco, vaste scollature e "pellicce alla romana"; nel saggio introduttivo si legge con interesse la storia della cortigiana-tipo Veronica Franco, celebre per la sua bellezza, l'estro poetico e gli amori avventurosi, una storia intessuta di assassinî, esecuzioni, noci di veleno cacciate in bocca per forza, che finisce però col ravvedimento della protagonista verso i quarant'anni.

L'INDISCREZIONE

S'INSEDIANO A VIA BRERA GLI EREDI DI DADA

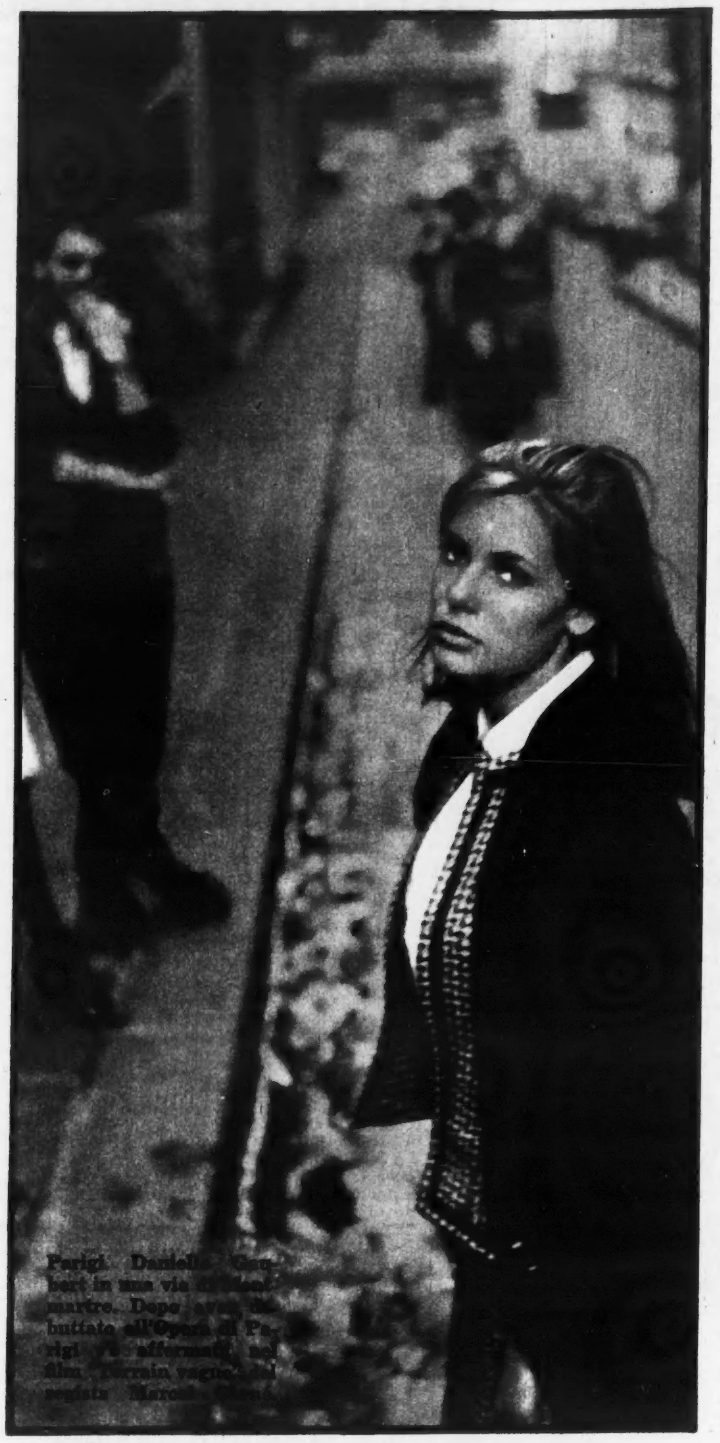
MILANO. Chi passando qualche giorno fa per via Brera entrava nella galleria d'arte al numero 14, che porta il nome della strada e s'è specializzata in pittura moderna, vi trovava la confusione che accompagna sempre l'allestimento d'una mostra. Ma anche qualche cosa d'insolito. Mentre inservienti si davano un gran da fare a sistemare sui cavalletti dipinti di Victor Braumer, di Takis o di Capogrossi, due giovani, issati su scale, lavoravano con spatole e pennelli a coprire di colori una tela, cinque metri per sei, appoggiata alla parete di fondo. Erano tutti e due biondi: uno magrolino e pallido s'agitava all'estremità destra del quadro; l'altro, barbuto e più robusto, dava gli ultimi tocchi al lato sinistro. Agli spettatori che li osservavano muoversi rapidi come scoiattoli, un terzo giovane (bruno e alto quest'ultimo con grossi occhiali cerchiati di tartaruga) andava spiegando che l'esile Ferrò, islandese di nascita, e il robusto Lebel, parigino puro sangue, stavano ultimando quel ch'è considerato il manifesto della mostra: intitolata "Antiprocès". La grande tela rappresentava dunque un atto d'accusa contro il fascismo, il razzismo, la dittatura, il nazionalismo, l'autorità, il conformismo; iniziata nell'ottobre scorso nello studio del pittore milanese Roberto Crippa composta, in periodi successivi, da Baj, Dova, Recalcati, è stata portata a termine infine da Lebel e Ferrò la vigilia dell' inaugurazione. « Io » spiegava l'uomo con gli occhiali « ho solo aiutato. Infatti sono un poeta, mi chiamo Alain Jouffroy ».

La mostra, che comprende sculture ed opere d'una trentina di artisti, è stata inaugurata il 5 giugno ed ha suscitato a Milano curiosità e polemiche. « Non è soltanto un'esposizione di quadri », spiegano gli organizzatori « ma un processo a tutti i processi, a tutte quelle autorità, morali, religiose e patriottiche che violano i principi di libertà». Questa, che rappresenta la terza manifestazione d'un movimento chiamato "Antiprocès", si ricollega indirettamente alla dichiarazione dei 121, firmata nel settembre del 1960 da un gruppo d'intellettuali parigini. Jean Jacques Lebel ed Alain Jouffroy cominciarono a lavorarci sin dall'ottobre scorso: Lebel, che è figlio d'un perito d'arte ed ha solo 24 anni, ha già esposto in numerose gallerie e collaborato a molte riviste; Jouffroy, poeta, critico e autore d'un romanzo "Le Mur de la Vie privée" ebbe nel 1960 il premio Combat: entrambi sono considerati a Parigi due "enfants terribles". Insieme, i due giovani sono entrati nel movimento surrealista per uscirne qualche mese dopo; insieme, rinunciando alle comodità d'una vita borghese, avevano affittato una piccola mansarda, a rue Vieille du Temple, dove un tempo sorgevano delle scuderie; insieme avevano organizzato una prima mostra, una lettura di versi, addirittura uno spettacolo che fu accolto con gran successo in un teatrino di St. Germain.

A poco a poco la loro attività s'è allargata. Lebel e Jouffroy sono stati a Venezia, a Londra, a Barcellona, a Ginevra. Nuovi amici arrivano a discutere davanti ad un bicchiere di Pernod nello studio sotto i tetti. Una mostra al Cavallino di Venezia ha preceduto quella di Milano; ne seguiranno altre a Berna, a New York, a Tokio.

L' "Antiprocès", dicono i suoi sostenitori, è nato, come nacquero alla vigilia della prima guerra mondiale il futurismo e il dadaismo, per provocare una rottura. « Nous ne sommes pas nés pour tolérer les guerres — mais la paix que nous accorde nous ennuie », scrive Jouffroy in un poema intitolato "Déclaration d'Indépendance" stampato due mesi fa a Parigi. E aggiunge nella prefazione alla mostra: « La pittura non basta più, la poesia non basta più, tutta l'attività creativa è in crisi. Il mondo che circonda ogni uomo è troppo opprimente, troppo complesso, ma anche troppo provocante perché dei quadri, delle poesie, dei film possano pretendere di rappresentare l'intensità e la verità ».

Da questo assunto nasce un programma che può condensarsi in cinque punti principali: rifiuto di dissociare i mezzi d'espressione di cui l'artista dispone; rifiuto di subordinare l'attività artistica a scopi commerciali o di propaganda; rifiuto di rispettare idoli e regole tradizionalmente consacrati; rifiuto di considerare il giudizio morale come condizionatore dell'arte; rifiuto di separare la libertà dello spirito dalla libertà dell'individuo. Il sesto punto, il più importante, si può riassumere nelle parole scritte a grosse lettere sul manifesto davanti all'ingresso della galleria: « Le vrai tableau à faire, c'est l'homme ». Non è un programma modesto. Ci vorrà tempo e pazienza. Ma intanto, assicurano i giovani ribelli, l' "Antiprocès" è riuscito a raccogliere una quarantina di artisti che nella comune protesta hanno saputo superare le tendenze più diverse.



Parigi. Danielle Gaubert in una via di Montmartre. Dopo aver debuttato all'Opera di Parigi s'è affermata nel film "Terrain vague" del regista Marcel Carné.

Persone

Lo zoo di Lévy

RAOUL LÉVY

PARIGI. Più leggero d'alcuni chili il produttore Raoul Lévy è tornato dall'Estremo Oriente per risolvere nella quiete della sua casa intricati problemi zoologici. L'Afganistan, l'India, la Cina, la Tailandia lo hanno sgomentato perché sono risultate singolarmente sprovviste di ciò che un produttore cinematografico s'aspetta di trovare in paesi esotici. Il film "Marco Polo", che Lévy s'è impegnato a realizzare quest'anno, prevede fra l'altro un'invasione di pitoni, uno scontro di Alain Delon con drappelli di tigri fameliche, una prova di resistenza alle fiamme da parte di cammelli battriani e una battaglia tra elefanti e cavalli selvaggi. I soli pitoni disponibili appartenenti ai laboratori sono risultati così poco fotogenici da venire subito scartati. Le tigri dovranno essere fornite dal circo Medrano e trasportate per aereo al di là dell'Himalaya. I cammelli si sono mostrati assolutamente nemici delle fiamme ed è stato necessario ordinare per loro delle gualdrappe d'amianto che li faranno somigliare a quadrupedi marziani. Infine, gli elefanti. Dove ci sono cavalli selvaggi non esistono elefanti e gli uni e gli altri sono separati da 2000 chilometri di montagne. Problema: portare i cavalli dagli elefanti o gli elefanti dai cavalli? Raoul Lévy sta ora studiando con i suoi esperti aeronautici se il trasporto di mille cavalli è più complicato di quello di cinquanta elefanti.

La pudica GG

GENEVIÈVE GRADE

ROMA. Geneviève Grade, che dai 10 ai 16 anni è stata poetessa precoce, pittrice naïve, schettinatrice, ricamatrice di tombolo, giardiniera dilettante, lanciatrice del disco e sollevatrice di pesi, è venuta a Roma per doppiarsi nella versione italiana del film di Pierre Gaspard Huit "Capitan Fracassa". Bionda, sedicenne e parsimoniosa (si dipinge le gambe per risparmiare le calze, porta scarpe col tacco basso perché si consumano meno) ha preso alloggio con la madre in una piccola pensione accanto alla Stazione Termini dicendo: « E' proprio il centro di Roma. Si può raggiungere a piedi qualsiasi località ». La maggior parte del tempo libero lo passa nei ristoranti, ma non per mangiare. Geneviève che a Roma non ha ancora visto né il Colosseo né San Pietro, ha già raccolto una sessantina di ricette autografe dei più noti cuochi romani. « Non è per provarle io stessa », assicura l'attrice, che segue una dieta rigorosissima « le tengo per ricordo... Non si sa mai, un giorno potrei raccoglierle in un libro ». Geneviève, dolce e mansueta con tutti, diventa feroce soltanto quando sente parlare di Brigitte Bardot: « Poverina », sussurra con un sospiro « BB sta diventando vecchia. Ha detto che non farò mai carriera perché divento rossa quando mi spoglio. E pensare che m'è costata tanta fatica imparare ad arrossire ».

GEORGE HAMILTON DICHIARA GUERRA AI ROMANI

ROMA. George Hamilton pesta i piedi, sbuffa, non fa che lamentarsi. Nulla gli garba: il tempo, i ristoranti, il traffico, gli alberghi, i rumori, la gente, tutto a Roma congiura contro di lui. L'altra sera s'è lasciato cadere su un divano del Café de Paris, e avendo cura che i calzoni cadessero in una piega impeccabile, ha cominciato a sfogarsi: « Ho avuto », diceva « una giornata massacrante. Nemmeno a New York, ai tempi in cui facevo lo strillone per le strade, nemmeno a Parigi, dove vendevo fiori nelle boites, faticavo tanto ».

Hamilton, erede d'una fortuna colossale, racconta d'avere provato tutti i mestieri prima di scegliere il cinema. « Un vero uomo », sostiene « dev'essere pronto al peggio. Fame, freddo, delusioni, contrattempi, non devono alterare la sua imperturbabilità ». Giovedì scorso, arrivando da Firenze (« Una città meravigliosa », non fa che ripetere « tutti cantano e ballano dalla mattina alla sera ») l'attore s'è fatto portare in un grande albergo romano, dove l'aspettavano gli altri interpreti di "Luci sulla piazza", il film che sta girando in Italia insieme ad Olivia de Havilland. L'accompagnava la madre, una donna non più giovane ma liscia e levigata come una modella di "Vogue", venuta in Italia per riposarsi dopo un intervento chirurgico a cui è stata sottoposta di nascosto perché la sua Chiesa le impedisce di farsi operare. Madre e figlio, però, appena entrati nell'appartamento, hanno sollevato mille obiezioni e poco dopo ne uscivano indignati seguiti da una processione di facchini che portavano il loro bagaglio: 8 bauli, 16 valigie e sei cappelliere. Da quel momento è iniziata una corsa affannosa e sfortunata da un albergo all'altro alla ricerca d'un alloggio. La sera, esausti, si sono trovati a scegliere fra due camere in una modesta pensione del centro ed un appartamentino in un albergo alle porte di Ostia.

Da quel momento Hamilton ha dichiarato guerra ai romani. Stava raccontando le sue disavventure e bevendo una seconda tazza di tè al Café de Paris quando un lampo gli illuminò il viso accigliato: i fotografi, invaso il locale, lo circondarono in un attimo. L'attore riuscì a stento ad aprirsi un passaggio e a rifugiarsi nella toilette: ne uscì un'ora dopo, con la giacca arrotolata intorno alla testa. « Voglio tornare subito a Firenze », ha detto alla madre, rientrando furibondo nel grande albergo del centro donde era fuggito quella stessa mattina.

ROMA. « Hai finito il tuo libro? » « Forse sì... E tu hai finito il tuo? ». « Ma! Chi lo sa? ». Questo dialogo è avvenuto la settimana scorsa al caffè Rosati tra Domenico Javarone, che ha pubblicato il suo ultimo romanzo "Un inverno a Praga", editore Vallecchi, da circa un mese, e Guido Seborga, di cui è uscito una settimana fa "Gli innocenti" editore Ceschina. I due scrittori sono amici da tanti anni, ma ad ognuno era sfuggita la pubblicazione del libro dell'altro. Dopo questo sconcertante dialoghetto, i due amici si sono messi a ridere e si sono diretti verso il bancone del bar.

Ma nessuno dei due osava più chiedere all'altro altre notizie del libro, il titolo, l'editore. Ad un tratto Javarone non seppe trattenere più la curiosità e si decise a chiedere all'amico il titolo del suo libro. « No, non ti dico niente » sorrise Seborga, scherzando. I due amici andarono a cena insieme dopo essersi uniti ad altre persone. Ogni tanto, tra un bicchiere e l'altro, uno chiedeva: «Allora, lo diciamo?». «No» rispondeva l'altro. Alle due di notte andarono a letto con la loro curiosità. Ognuno seppe soltanto il giorno dopo da un comune amico, che l'altro aveva già pubblicato il libro. Dopo due giorni Seborga e Javarone si incontrarono ancora da Rosati. « Un inverno a Varsavia » disse Seborga appena vide l'amico. « I colpevoli » gli rispose Javarone con disinvoltura « l'ho saputo anch'io finalmente qual è il titolo del tuo libro ».

LA SIGARETTA KING-SIZE PIU' VENDUTA NEL MONDO!

LA SIGARETTA PREFERITA IN AMERICA

in vendita presso le rivendite dei generi di Monopolio aut. Monital n. 04/20869 del 23/12/1960

MA DOVE L'ABBIAMO VISTO?

Ma sì! in ISRAELE. Un passato glorioso, un'antichissima civiltà ed un paese moderno vi attendono per una vacanza stimolante e ricca di promesse.

ISRAELE

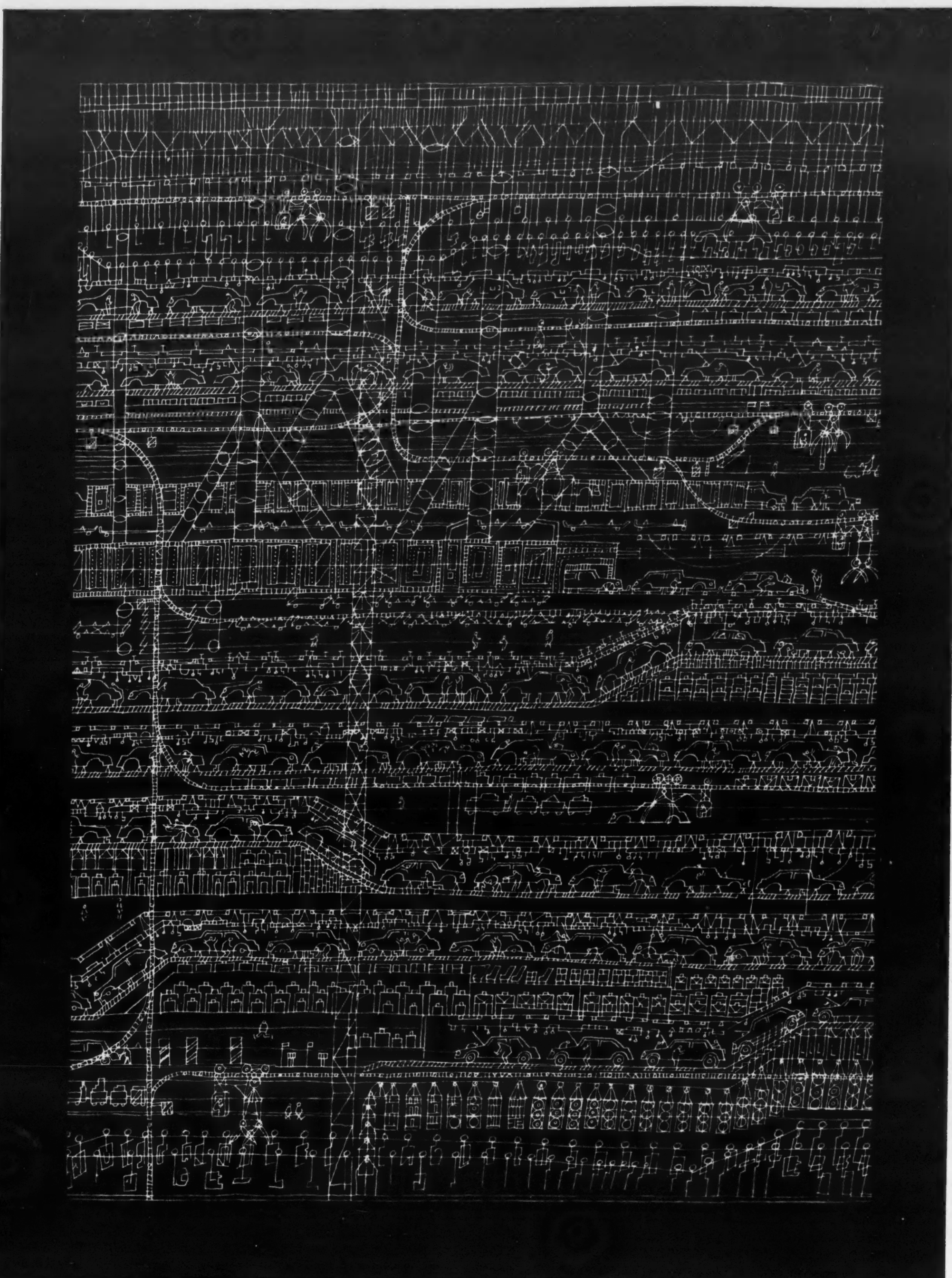
la terra della Bibbia

ישראל

Per informazioni:

UFFICIO NAZIONALE ISRAELIANO DEL TURISMO

(Sez. Italia) Roma, via V. Veneto, 96 - Tel. 460.301



Catena di montaggio

La **BOSTON** sempre presente nell'industria delle automobili. Là dove si costruisce con tecnica e precisione moderne, sono sempre presenti i prodotti BOSTON. Là dove è necessario sigillare, incollare, antisonorizzare: automobili, autotreni, vetture auto-ferro-tranviarie, i prodotti BOSTON sono insostituibili. Là dove sono richieste qualità e prestazioni inalterabili nel tempo, non possono mancare gli adesivi e i sigillanti Bostik e i nastri autoadesivi Mystik. Adesivi e sigillanti Bostik - nastri autoadesivi Mystik - un prodotto per ogni impiego industriale

MYSTIK
BOSTIK

Industrie Chimiche Boston, Servizio Tecnico, Corso Venezia 35, Milano - Tel. 705.101 - 706.328 - 794.915 - 793.001

BARBARA BARRIE

DEVE TUTTO A SHAKESPEARE

di SANDRO DE FEO

QUALCHE volta s'è costretti ad ammettere ch'è vero ciò che non dicono più neppure i giornalisti di provincia, che l'America è un paese di bambini. All'Eliseo, per gli spettacoli dell'American Repertory Company, emanazione della vecchia, gloriosa fondazione "Theatre Guild", sala gremitissima e occupata per una buona metà dagli americani della colonia locale, che le prime due sere hanno riso come non udivo ridere da parecchio a teatro, e per battute, scherzi e improvvisazioni degli attori, che facevano soltanto sorridere l'altra metà del teatro. Alcuni non sorridevano nemmeno ma erano francamente perplessi. Perché i lavori rappresentati, le prime due sere, erano "The skin of our teeth", la moralità semiseria di Thornton Wilder sul coraggio, la tenacia del genere umano e la sua volontà di sopravvivere a sciagure e catastrofi a catena, e "The glass menagerie", la famosa storiella crepuscolare di Tennessee Williams, che narra della ragazza zoppa e introversa e della madre estroversa che s'illude di darle marito; e il modo che i tre più celebri attori della compagnia, Helen Hayes, June Havoc e Leif Erikson, hanno scelto per recitarli rasenta lo stile che gl'inglesi chiamano "horseplay", cioè il gioco grosso della farsa.

Con tutti i nostri guai antichi e nuovi, e tanto più numerosi dei loro, e abituati come siamo a tragedie e tragicommedie che da tremila anni rispecchiano quei guai, a un nostro regista riuscirebbe difficile non prendere abbastanza sul serio la storia della famiglia Antrobus, anche se il tono è semiserio come in tutte le storie delle famiglie Passaguai. E difatti Strehler quando molti anni fa mise in scena a Milano la moralità di Wilder, la prese molto sul serio, e anche nei punti in cui la farsa aveva il sopravvento, gli attori sul palcoscenico la recitavano con la riserva mentale e gli spettatori in platea ridevano a mezza bocca e non a bocca piena e di cuore come facevano l'altra sera gli americani all'Eliseo. Ma era naturale che ridessero così perché sulla scena June Havoc, l'amante-cameriera di casa Antrobus, era di bravura superlativa nello stile "horseplay" o addirittura "burlesque" o comico-sessuale; a un certo momento essa si buttava tutta in avanti con la scusa di raccogliere un oggetto caduto nello spolverare il tavolo, e così mandava all'aria la sottana e mostrava al pubblico le gambe bellissime non dico fin dove. E naturalmente la platea tuonava dalle risate.

Quel che June Havoc ha fatto la prima sera nella commedia di Wilder e nello stile che ho detto, l'ha fatto la seconda sera Helen Hayes nella commedia di Williams, in uno stile che mi ricordava quello di Dina Galli quando la nostra inarrivabile attrice decideva di far ridere il suo pubblico anche malgrado le battute o contro le battute che essa diceva. Nella scena del disastroso pranzo al presunto pretendente della ragazza zoppa, quando la madre, nell'offrire da bere della limonata, un po' se ne versa addosso, Helen Hayes ha mandato in visibilio la sala fingendo che qualche goccia si fosse infilata nella scollatura e fosse discesa molto giù, ed essa tirava in fuori il corpetto dell'abito da sera per far capire al pubblico che le gocce di limonata stavano scivolando tra la stoffa e la pelle, e intanto rabbrividiva e rideva per darsi un contegno, rideva e rabbrividiva, insomma un piccolo capolavoro di virtuosismo istrionico e comico, che serviva ad allentare la tensione, l'imbarazzo e la pena dell'orribile situazione e a farla quasi dimenticare. Tanto è vero che il pubblico non finiva mai di ridere ed applaudire. Ma è proprio questo che si riprometteva l'autore col diversivo della limonata? Io ricordo la stessa commedia che Visconti portò per la prima volta sulla scena in Italia col brutto titolo di "Zoo di vetro", ricordo che la tensione e la pena crescevano in ragione degli sforzi della povera madre d'apparire disinvolta e donna di mondo. E credo che avesse ragione Visconti.

Con ciò non voglio dire che Helen Hayes non sia la grande attrice che gli americani ci hanno sempre detto che è. Ma è una grande attrice un po' "datata", un po' del tempo quando le grandi attrici e i grandi attori facevano ridere e piangere non con le parole del testo, o non solo con esse, ma aggiungendovi effetti, invenzioni, vezzi e ripiegi del loro personale repertorio comico o patetico.

La terza sera andai dunque all'Eliseo rassegnato ormai all'idea che il "Theatre Guild" non fosse diverso da tutte le vecchie istituzioni onuste di gloria e da tutti i vecchi in generale che a un certo punto si stancano di nascondere gli anni che hanno e anzi se ne fanno una sorta di civetteria. Quand'ecco, nella commedia "The miracle worker" di William Gibson, la storia della rieducazione d'una bambina cieca, sorda e muta, che vedemmo all'inizio della stagione nell'eccellente interpretazione di Anna Proclemer e della bambina Ottavia Piccolo, ecco dunque scoppiare sulla scena un piccolo miracolo di modernità, di intensità, di secchezza interpretativa nella persona di Barbara Barrie che faceva la maestra. Ha ragione John Gielgud quando dice che chi sa recitare Shakespeare può fare tutto a teatro e farà tutto bene. Barbara Barrie è una giovanissima attrice che finora ha recitato moltissimo Shakespeare e, pare, assai bene. L'altra sera è stata stupenda soprattutto di scatto e di nervi, e la parte della maestra nella commedia di Gibson è tutta di scatto e di nervi. Il miracolo della Barrie è stato questo: di non lasciare aperto neppure uno spiraglio al sentimento e alla pietà per il piccolo animale caparbio e violento che le è stato affidato (la bambina era la bravissima Rona Gale) e di farci sentire dietro quella secchezza, inesorabilità e quasi crudeltà meccanica di molla che non sa fare altro che scattare, tutto l'amore, la dolcezza e la pietà di cui essa è piena per la povera bimba.

I FILM

LE CANAGLIE DORMONO IN PACE

PUO' un prete cattolico mescolarsi alla malavita, assistere senza reagire a scelleratezze, accogliere confidenze di progettati delitti senza informarne la polizia e mettersi contro l'autorità dello Stato per difendere il principio del potere di Dio sulle anime? Sembrerebbe di sì, secondo questo film che ha ottenuto a Cannes il premio del "Centre international catholique du cinéma". Sebbene il tema del prete cattolico in missione fra i derelitti non sia più attuale, si deve riconoscere al giovane regista Irvin Kershner una buona preparazione e un forte senso del ritmo; le scene sono girate con stile realistico per le strade e nei sobborghi di Saint Louis. Don Murray, il prete, carica il personaggio d'un ottimismo ossessivo, ma riesce convincente; il giovane Larry Gates s'è impegnato troppo nei pezzi di bravura, tanto da sembrare un primo della classe della macchina da presa.

♠ **PRODUZIONE**: Don Murray e Walter Wood - **TITOLO ORIGINALE**: The Hoodlum Priest - **REGIA**: Irvin Kershner - **INTERPRETI**: Don Murray, Larry Gates, Kein Dullea, Logan Ramsey.

E. Ma.

TELEVISIONE

IL LUNGO SONNO DEI VIGILANTI

di VICE

« COS'E' la Commissione di vigilanza sulle radioteletrasmissioni culturali? Come funziona? Da chi è composta se nessuno o pochi in Italia la conoscono e quei pochi che ne hanno sentito parlare la definiscono la commissione fantasma? ».

Sono le parole dell'on. Davide Lajolo, vicepresidente della prima Commissione di vigilanza sulle radiotrasmissioni politiche, cioè quella parlamentare, di cui è presidente il senatore Onofrio Jannuzzi e di cui s'è tanto parlato in occasione delle ultime elezioni amministrative dopo la violenta campagna di stampa e le proteste di tutti i rappresentanti dei partiti e quelle di molti uomini di cultura tra cui Ernesto Rossi.

Eppure la Commissione di vigilanza sulle radioteletrasmissioni culturali esiste dal 3 aprile 1947, anno della sua fondazione. Il suo primo presidente fu Silvio D'Amico, a cui è succeduto Bonaventura Tecchi nel giugno del 1954, e ne fanno parte scrittori come Antonio Baldini e Goffredo Bellonci, giornalisti come Eligio Possenti, musicisti e scrittori di teatro come Salvatore Allegra, Guglielmo Zorzi e molti altri, i quali si riuniscono ogni tre mesi e sono compensati con gettoni di presenza dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni, da cui sono nominati.

Alle riunioni trimestrali l'amministratore delegato della RAI-TV Marcello Rodinò, il direttore generale Ettore Bernabei, il direttore centrale dei programmi Sergio Pugliese, spesso anche il direttore e il vicedirettore dei radiotelegiornali Antonio Piccone Stella e Leone Piccioni, il maestro Luigi Razzi, sottopongono alla Commissione culturale i programmi dei prossimi tre mesi perché i membri esaminino i copioni delle commedie, approvino i film, le inchieste e i documentari, ne propongano altri, ma soprattutto critichino i programmi scadenti che la RAI-TV trasmette ogni giorno.

Fino a sei anni fa, prima che la televisione si sviluppasse anche in Italia, i membri della Commissione di vigilanza hanno potuto svolgere un lavoro abbastanza utile e hanno potuto controllare tutti i programmi che venivano loro sottoposti ogni tre mesi. Con l'avvento della televisione, però, il materiale da esàminare è aumentato notevolmente. Si prevedeva quindi che fossero aumentati non solo i membri della commissione ma che fossero almeno raddoppiate le riunioni. Ma a tutt'oggi nulla è cambiato: i membri sono rimasti gli stessi e le riunioni non sono state né raddoppiate né aumentate. Inoltre, dopo tredici anni, non esiste ancora il Comitato degli utenti privati, previsto dalla legge 3 aprile 1947, n. 428, cioè non esistono i rappresentanti della parte più interessata ad esaminare e a criticare i programmi televisivi. I tre rappresentanti degli utenti, Camillo Boscia, Giuseppe Silvagni e Sebastiano Drago, sono stati infatti designati dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni « in mancanza delle relative associazioni », perciò è come se non esistessero. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se, com'è accaduto in una riunione del settembre scorso, uno dei membri della Commissione, trascurando ogni altra critica ai programmi televisivi, dice: « Io sono catanese, e come catanese plaudo alla RAI-TV per aver incluso nei programmi un lavoro del mio grande conterraneo Giovanni Verga »; e se un altro indignato esclama: « Come napoletano dico che è ora di finirla di far vedere che i napoletani sono un popolo di affamati! ». E se il presidente stesso, pur facendo qualche debole appunto a qualche programma, conclude: « Come impressione generale, è ottimo quello che fa la RAI-TV. L'unica osservazione che farei è questa: evitare, quand'è possibile, certe coreografie di balli... ».

Per la Commissione di vigilanza sulle trasmissioni culturali, dunque, va tutto bene quello che fa la RAI-TV, anzi è ottimo. E' appunto per la trascuratezza e per la fretta con cui si esaminano preventivamente i programmi delle radioteletrasmissioni che l'ex direttore dell' "Unità", altri parlamentari e molti uomini di cultura hanno iniziato quasi un anno fa la loro campagna di stampa per facilitare i compiti della seconda Commissione di vigilanza di cui fanno parte uomini consapevoli dei grossi abusi commessi dal governo in materia d'informazione radiotelevisiva. Campagna di stampa conclusasi due settimane fa con la costituzione a Roma dell' "Associazione dei radioteleabbonati" che ha lo scopo di tutelare gli interessi, finora lasciati nel sottoscala della direzione della RAI-TV, di tutti gli abbonati e del pubblico. Ne fanno parte gli onorevoli Adelio Albarello, Davide Lajolo, Orazio Barbieri, Ugo La Malfa, Fernando Schiavetti, i giornalisti Mario Melloni, Arrigo Benedetti, gli scrittori e registi Federico Zardi, Mario Monicelli, Cesare Zavattini, Leonida Repaci, Ernesto Rossi, il senatore Ferruccio Parri, il professor Bruno Widmar. L'associazione s'è riunita per la prima volta il 7 giugno. Contemporaneamente, il Circolo italiano del cinema con il sindacato nazionale scrittori e l'associazione autori cinematografici hanno organizzato per il prossimo 17-18 giugno un convegno, a cui hanno aderito gli uomini più qualificati delle cultura italiana, per discutere sui rapporti tra cultura e televisione e sui problemi morali e politici connessi alla televisione alla vigilia del secondo canale.

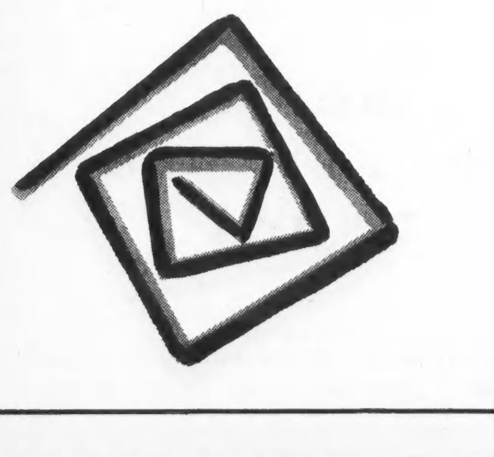
come pensiamo

di

John Dewey

l'opera chiave
del movimento
pedagogico "attivista"

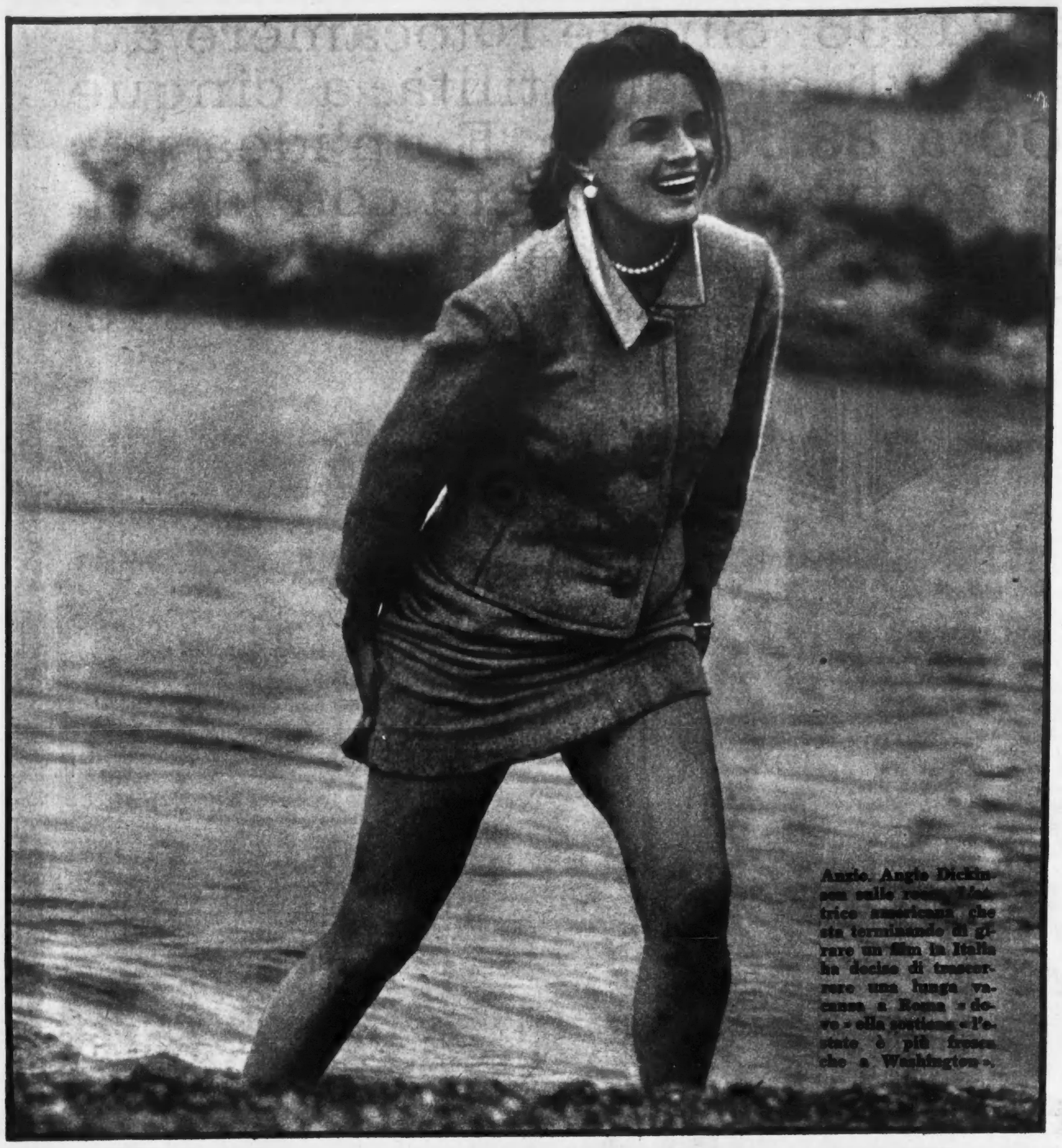
edito da La Nuova Italia Editrice
nella collana Educatori antichi e moderni.
pagg. 404 lire 1.200



Ancora
4
concorsi...

Totocalcio
CONTINUA
fino al 2 Luglio

Domenica 11 Giugno
COPPA ITALIA
COPPA DELL'AMICIZIA FRANCIA ITALIA



Anzio. Angie Dickinson sulle rocce: l'attrice americana che sta terminando di girare un film in Italia ha deciso di trascorrere una lunga vacanza a Roma «dove» ella sostiene «l'estate è più fresca che a Washington».

CASTELNUOVO TEDESCO

L'AMERICA NON L'HA CAMBIATO

di MASSIMO MILA

FIRENZE. La coesistenza, tutt'altro che pacifica, tra generazioni molto distanti espone chi debba seguire i fatti quotidiani della vita musicale a sbalzi di temperatura stilistica eccezionali: come chi dovesse di continuo trasferirsi dai tropici al circolo polare. Ieri a Palermo i "giovani arrabbiati" del gruppo universitario Nuova Musica si lamentavano per l'unilateralità d'un festival interessato soltanto a quella tendenza post-weberniana, ch'essi considerano morta e sepolta, anzi mai realmente esistita, e invocavano aperture sul "dopo-Cage", su Bussotti, sugli americani Earl Brown e Babbits e sui seguaci of quell'Edgar Varèse, secondo loro ignorato dalla cultura musicale contemporanea ("L'Espresso", 2 marzo 1958: "Il profeta della percussione"). E oggi a Firenze eccoci richiamati al clima musicale che regnava in Italia trenta e più anni fa da un'opera di Mario Castelnuovo Tedesco, "Il mercante di Venezia", che, scritta nel 1956, vinse nel 1958 il Concorso Campari indetto a Milano sotto il patronato della Scala per una opera in 3 atti. Abbastanza stranamente l'opera non ha poi trovato le vie che portano sul palcoscenico della Scala, e solo quest'anno ha avuto il suo battesimo nella città natale del compositore, dove si è finalmente riaperto il Teatro Comunale, restaurato e rinnovato.

Mario Castelnuovo Tedesco apparteneva, nel primo dopoguerra, alla generazione dei "delfini" della nuova musica italiana, cioè non a quella dei pionieri, come Pizzetti, Casella, Malipiero, Respighi, Alfano, ma a quella immediatamente di rincalzo. Allievo di Pizzetti, non faceva mistero, come non ne fa tuttora, della sua devozione verso l'esempio del maestro, ma si distingueva per una personale eleganza, per una sfumatura quasi salottiera di colta mondanità, che ancora adesso ci fa ricordare i suoi "Shakespeare-Songs" e gli "Heine-Lieder" come prodotti tra i più squisiti di quel genere vocale allora in gran voga che era la lirica da camera per canto e pianoforte.

Shakespeare era stato il più costante tra i molti amori letterari di Castelnuovo Tedesco, che non soltanto rivestì di note 32 canzoni contenute nei drammi, ma scrisse anche ouvertures per una dozzina di essi. Costretto a emigrare in America nel 1939, e a produrre musiche cinematografiche, Castelnuovo è rimasto quel signorile umanista toscano che era, tanto innamorato del teatro e di Shakespeare quanto refrattario al sortilegio cinematografico: affabile, indulgente, con un fondo di civile edonismo che non gli permette di trattare la musica come una severa disciplina.

I MUSICISTI della generazione di Castelnuovo si sono trovati a fronteggiare un problema d'evoluzione dei gusti e dello stile che Rossini aveva risolto tacendo e Verdi trasformandosi con quel gigantesco sforzo di rinnovamento artistico che lo portò dalle posizioni del "Trovatore" a quelle dell' "Otello". Essi non hanno avuto né l'abnegazione di Rossini né il genio di Verdi, ma c'è pure un pregio di dignitosa coerenza morale e di saggia conoscenza di sé nel loro rifiuto di camuffarsi all'ultima moda. « Credete a me », dichiarava recentemente Francis Poulenc alla scrittrice Martine Cadieu che lo intervistava per "Les Nouvelles Littéraires" (4 maggio 1961), « il new look non va bene alla mia età... Mi diverte sempre sentirmi rimproverare nella stampa di non utilizzare i nuovi mezzi musicali! Avrei potuto servirmene da tanto tempo! Se non l'ho fatto, è perché giudicavo che non convenissero alla mia natura, al mio temperamento. Io non sono un calcolatore, un tecnico. Amo la musica umana, l'umorismo, il riso, o la preghiera... Me ne infischio della moda! Sarebbe stato comico che si rimproverasse a Bonnard di non fare del cubismo!... Mi rattrista quando vedo un musicista della mia generazione accomodarsi alle salse dello snobismo e adottare tardivamente certi procedimenti che ha dovuto conoscere e respingere a tredici anni! ».

In verità, non c'è nulla di rattristante nello spettacolo della trasformazione di Verdi dopo "Rigoletto", "Trovatore" e "Traviata", alla barba di tutti coloro che lo accusavano di andare dietro a Wagner, ma merita rispetto anche la posizione di fedeltà a se stesso con cui Castelnuovo Tedesco ha attuato la sua vecchia aspirazione di un'opera shakespeariana. Questo "Mercante di Venezia" è un'opera tradizionale, fondata su un declamato che non esclude l'impiego occasionale di forme chiuse, e che in genere risulta più melodico di quello pizzettiano, al quale dichiaratamente s'ispira. V'è un largo impiego di motivi di reminiscenza, tra cui spiccano quello drammatico di Shylock, dal rude gesto ritmico iniziale e poi evolvente in un curioso arabesco da "Danze persiane" di Borodine, quello melodioso dell'amore di Porzia e Bassanio, sfruttato fino all'ossessione nel corso del second'atto, quello del travestimento maschile di Porzia e Nerissa. La tecnica del loro impiego risale addirittura a Weber: ripetutamente impiegato nel tessuto orchestrale, il motivo emerge poi al momento opportuno nel canto del personaggio cui si riferisce, manifestando così il suo pieno significato.

LO stesso Castelnuovo cita Verdi, Puccini e Mussorgski come suoi modelli, e un altro se ne vorrebbe aggiungere, che è lo Strauss del "Cavaliere della rosa". Qualche volta non è nemmeno tanto Riccardo Strauss, quanto Giovanni, oppure Oskar Straus che viene rievocato dal tono leggero delle parti brillanti. Ma che varrebbe essere crociani e avere distrutto i "generi" artistici, se poi si annettesse necessariamente un senso di biasimo alla menzione dell'operetta? Ovviamente accade che nell'accettazione corriva di spunti melodici atti a ravvivare la monotonia del declamato drammatico, vengano coinvolti giri di frase ben noti, delle più disparate provenienze. Sarebbe futile rilevare una per una le reminiscenze che pullulano nello spartito, ma nel loro insieme esse provano il rifiuto alla serietà dell'impegno stilistico.

L'opera riesce pertanto piacevole e superficiale, migliore nelle parti affettuose o eleganti (il primo atto e la chiusa del secondo col duetto d'amore di Lorenzo e Gessica), che in quelle decisamente brillanti, come la maggior parte del second'atto, o nello sforzo drammatico del terzo atto. In questo senso è stata realizzata, nelle scene di Attilio Colonnello, dalla regia di Margherita Wallmann e dalla direzione di Franco Capuana, che ha saviamente equilibrato il rapporto dell'orchestra con le voci. Ottimo protagonista il basso Renato Capecchi, che ha raccolto ogni possibilità di espressione drammatica nella parte di Shylock, mentre i requisiti di eleganza richiesti dagli altri personaggi erano soddisfatti con finezza dal mezzosoprano Rosanna Carteri, dai soprani Renata Ongaro e Jolanda Meneguzzer. I baritoni Puglisi, Oppicelli e Stecchi, il tenore Baratti disimpegnavano lodevolmente le altre parti principali.

UN FILM DI HENRI COLPI

UN EROE SENZA MEMORIA

di ALBERTO MORAVIA

NOUVELLE Vague è termine fortunato ma generico col quale vengono designati film così diversi come "Hiroshima mon amour" e "Les amants". Ma i film della Nouvelle Vague hanno almeno una cosa in comune: il loro allineamento rigoroso sulle posizioni raggiunte precedentemente dalla letteratura francese. Questi allineamenti si verificano periodicamente nel cinema francese e corrispondono sempre a dei movimenti positivi, di ripresa. Essi stanno a indicare, tra l'altro, l'importanza decisiva della letteratura in Francia. In altri termini, la Francia è il solo paese del mondo nel quale, almeno dai tempi dell'illuminismo, tutto passa attraverso la letteratura e tutto avviene dentro la letteratura: la politica, la finanza, la morale, la religione, le arti, gli affari e, da ultimo, anche il cinema. Si potrebbe anzi affermare che i periodi fiacchi del cinema francese sono quelli durante i quali esso si allontana dalla letteratura e cerca di camminare con le proprie gambe. Proprio il contrario dell'Italia dove il cinema è sovente incolto e dove molti film, se tradotti in novelle o romanzi, rivelerebbero una grande affinità con la letteratura dei fumetti.

ULTIMO prodotto della Nouvelle Vague è "L'inverno ti farà tornare" ("Une si longue absence") di Henri Colpi, con la sceneggiatura di Marguerite Duras (a questo punto vedo Zavattini protestare: « Ah dunque, quando si tratta di stranieri, lo sceneggiatore lo citi » ed io rispondo: « Soltanto nel caso dei film francesi i quali, come ho già detto, non si spiegano senza la letteratura. Ma i film italiani, compresi i tuoi, sono puramente cinematografici, la letteratura, la ignorano »). Marguerite Duras va definita prim'ancora che si parli del film: come sceneggiatrice, (ci ha già dato "Hiroshima mon amour") la Duras tende a fare un cinema d'atmosfera, nel quale un'estrema rarefazione espressiva porta ad una specie di simbolismo intimista e liricheggiante. Chi volesse saperne di più, legga "Moderato Cantabile", il romanzo da cui è stato desunto il film omonimo, il quale, pur non essendo affatto l'opera migliore della Duras, è tuttavia molto istruttivo, sopratutto per quanto riguarda il cinema ch'essa preferisce.

Nel film di Colpi, si racconta la storia d'una donna, padrona d'un bar nella periferia parigina, che ebbe la sventura di perdere il marito molto amato nella guerra. O meglio, il marito, un eroico partigiano, scomparve dopo essere stato arrestato dalla Gestapo e fu dato per disperso. Ma Therèse non l'ha dimenticato e l'aspetta sempre. E infatti un giorno, un vagabondo nel quale, tuttavia, traluce un'inalterabile gentilezza, la sfiora passando davanti al suo bar, e lei riconosce il marito. Naturalmente lo rincorre, lo ferma, l'interroga e scopre così che il poveretto ha completamente perduto la memoria. Therèse allora s'impegna strenuamente a far tornare in sé lo smemorato; ma tutte le prove falliscono; e alla fine il povero vagabondo, spaventato dall'insistenza con la quale i suoi parenti cercano di fargli tornare la memoria, fugge. Therèse però non si rassegnerà. Ella aspetterà che il marito ritorni guarito e consapevole, fedelmente l'aspetterà tutta la vita.

AVREBBE potuto essere un film sulla realtà e sul tempo, tipo psicologistico e pirandelliano; ma Colpi e la Duras hanno dato a tutta la faccenda della perdita della memoria un carattere letterario e simbolico. Si sente, cioè, che attraverso la figura dello smemorato, gli autori alludono a qualche cosa di più vasto. A che cosa? Forse al fatto scoraggiante che il mondo e, primi fra tutti, coloro che lo combatterono, sta dimenticando gli orrori del nazismo. Oppure l'impossibilità per l'uomo d'esistere senza memoria, cioè fuori della storia. Comunque il vagabondo di Colpi, che ha qualche tratto in comune con i personaggi di Beckett, ha una sua positività che difetta a costoro: lui è un eroe che ha perduto la memoria ma vorrebbe riacquistarla, loro dei rottami umani che vorrebbero invece perderla del tutto.

La regia di Colpi è lenta, monotona, torpida e in qualche punto, a forza d'allusività, inespressiva. Nella seconda parte tuttavia il film esce dalle secche del simbolismo paesaggistico e si solleva fino ad una sua angosciosa poesia in alcune scene drammatiche assai commoventi.

L'interpretazione di Georges Wilson è eccellente per finezza, sobrietà e intensità espressiva; accanto a lui Alida Valli pur con dei buoni momenti, sembra qualche volta un po' incerta e sforzata.

DISCHI

IL DRAMMA DEL GENIO SORDO

LUDWIG VAN BEETHOVEN, Trio n. 7 in si bemolle maggiore op. 97 (Arciduca). David Oistrach violino, Sviatoslav Knuscevitski violoncello, Lev Oborin pianoforte. Columbia QCX 10337, 30 cm, lire 4.000.

Tra le numerose esecuzioni del capolavoro beethoveniano la Columbia ha voluto inserire quella affidata a tre grandi interpreti russi: Oistrach, Knuscevitski e Oborin. E' un disco eccezionale, tanto per i suoi valori interpretativi, quanto per quelli tecnici.

Tale è la maestria degli esecutori, che quasi non si osa parlarne. Ma ci sia consentito di esprimere un pensiero, strano davvero, che viene ascoltando questo Trio op. 97. Esso riguarda Oborin. Artista certamente di minor genio di Oistrach, Oborin ha saputo raggiungere un profondo senso di drammaticità, tale da far ricordare all'ascoltatore, che fu proprio questo Trio a costituire l'ultimo concerto pubblico di Beethoven. Suonandolo nel 1814 a Vienna, Beethoven s'accorse che la sua sempre più grave infermità d'udito gli impediva ormai di suonare in pubblico. C'è qualcosa, nello scherzo e nell'andante, nei crescenti rabbiosi del pianoforte, che fa rivivere il dramma beethoveniano. Sembra che il violino e il violoncello suonino con timidezza per non disturbare il pianoforte sofferente. Ma questa non è che una considerazione marginale, perché il disco è veramente perfetto.

★

Vogliamo segnalare la rivista "Discoteca", di Luigi Malerba e William Weaver. Il n. 8 (anno II) pubblica due scritti interessanti: un inedito di G. B. Shaw; acerbo, maligno e come sempre intelligentissimo, Shaw parla nella veste poco consueta di critico musicale. Joan Sutherland, la cantante australiana, racconta invece dei suoi incontri col disco vecchio e moderno e con i cantanti di varie epoche. E' istruttivo leggerla, anche per meglio comprendere l'estrosità artistica del suo carattere.

R. L.

JAZZ

DUKE JORDAN E DOPO MARMAROSA

DUE pianisti che ebbero un momento di fortuna negli anni quaranta, e che in seguito dovettero accontentarsi di ingaggi poco importanti, hanno ripreso in questi giorni l'attività discografica. Sono Dodo Marmarosa e Duke Jordan, due nomi che ricorrevano spesso sulle etichette dei dischi dell'immediato dopoguerra. Il caso più curioso è senza dubbio quello di Duke Jordan. Infatti, molti appassionati di jazz italiani credevano che non esistesse, e che i suoi assoli nei dischi di Charlie Parker fossero in realtà di Dizzy Gillespie che usava uno pseudonimo.

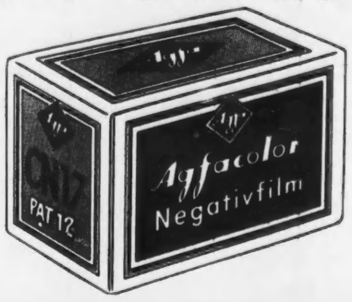
In realtà, Jordan, il cui vero nome è Irving Sidney, è nato a Brooklyn nel 1922, e ha debuttato nel 1939 con un sestetto che vinse un premio per dilettanti in una fiera campionaria. Ha suonato poi con Coleman Hawkins, Teddy Walters, Charlie Parker, Stan Getz, Roy Eldridge, Oscar Pettiford e altri. Fu uno dei primi pianisti del bebop, e i suoi dischi migliori sono generalmente considerati "Bird of Paradise" con Parker e "Stars fell on Alabama" con Getz.

Michael Marmarosa, detto "Dodo", è invece di Pittsburg, dov'è nato 36 anni fa. E' stato compagno di scuola di Erroll Garner, un altro pianista che è diventato molto più famoso di lui. Marmarosa ha seguito per diversi anni le sorti del clarinettista Buddy De Franco, che lo faceva assumere in tutti i complessi dove andava a suonare lui: Scat Davis, Gene Krupa, Ted Fio Rito, Charlie Barnet, Tommy Dorsey. Nel 1944, poi, fu assunto da Artie Shaw che lo utilizzò soprattutto per le famose incisioni dei "Gramercy Five". Suonò anche con Boyd Raeburn, con Lucky Thompson, e altri, ma ha dovuto spesso sospendere l'attività per le sue cattive condizioni di salute.

Adesso, Dodo Marmarosa è stato scritturato in esclusiva dai dischi "Argo", mentre Duke Jordan ha inciso un microsolco intitolato "Flight to Jordan", con Dizzy Reece (un trombettista inglese), Stanley Turrentine, Art Taylor e altri musicisti di valore.

DIXIE

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

La serie **Agfa Optima** 24x36: cinque fotocamere automatiche, con cinque gradi di versatilità, a cinque diversi prezzi... da **37.800** a **83.500** lire. E un'idea per il week-end: caricare la nostra fotocamera con la pellicola **Agfacolor Negativa CN 17°**, nella nuova confezione da **12** fotogrammi 24x36... **620** lire.